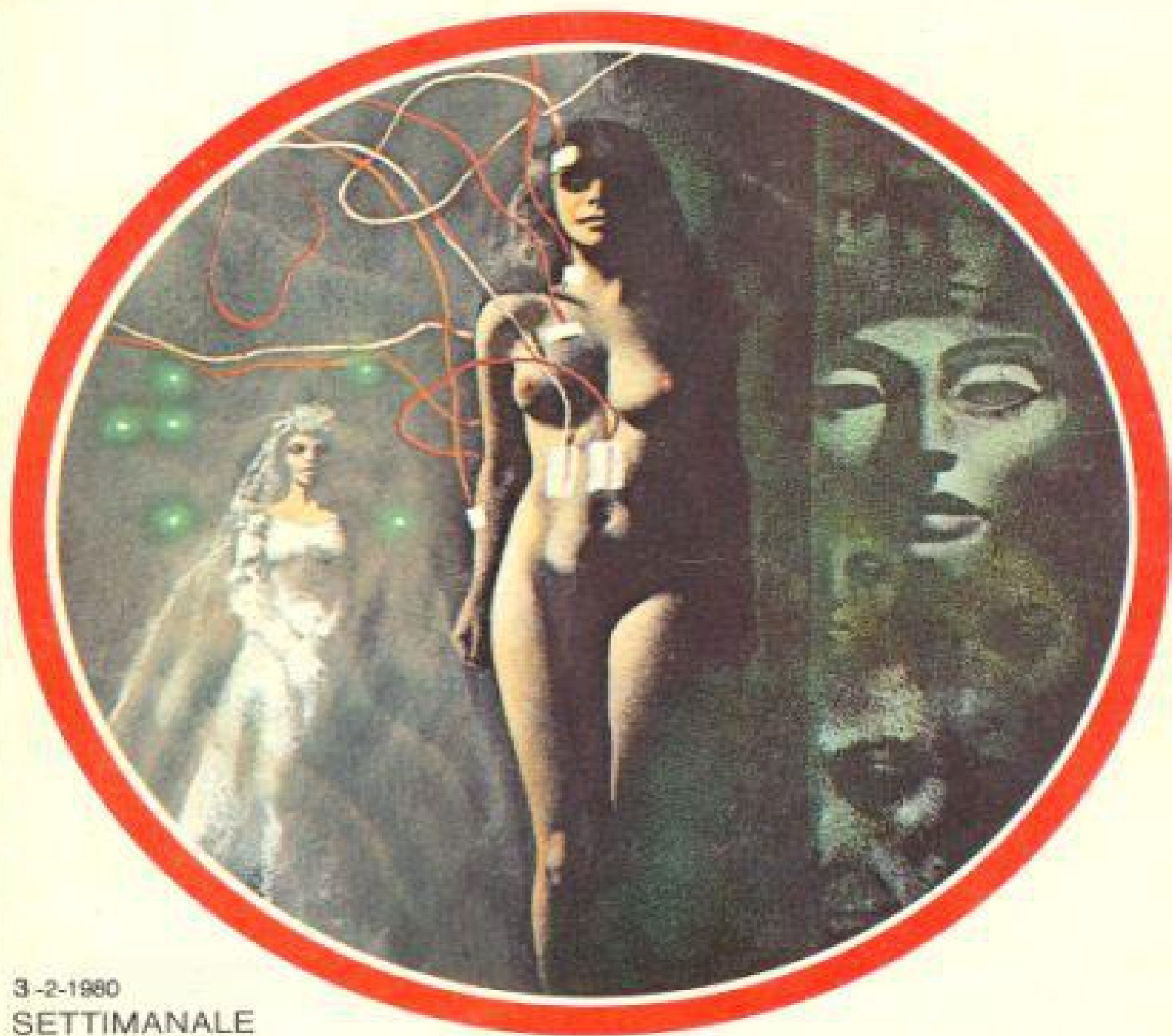
URANIA

I ROMANZI

RAGAZZA DEL 2051

Barbara Paul

MONDADORI

3-2-1980
SETTIMANALE
lire 1000

Barbara Paul

RAGAZZA DEL 2051

Pillars of Salt

(1979 - Trad. di Laura Serra)

1

Angie Patterson stava seduta tutta dritta sul letto, profondamente consapevole che quel giorno sarebbe successo qualcosa di piacevole e insieme pauroso. Guardò il datario: giovedì. Giorno dell'Esperienza.

L'orologio indicava che era ormai l'ora. Angie sgusciò fuori dal letto e si diresse verso la doccia, inciampando nei suoi stessi piedi. Anche vestirsi era diventato un problema, per quanto piccolo: il nervosismo la rendeva impacciata.

Quel giorno avrebbe saputo tutto sul sesso.

Si profumò con cura quelle parti del corpo che il suo micro-testo aveva definito zone erogene, e mentre lo faceva si sentiva alquanto sciocca. Dopotutto, non sarebbe stata realmente lei ad avere l'esperienza sessuale. Sarebbe solo sembrato così.

Angie avrebbe voluto saltare la colazione, ma la regola era molto chiara: Cominciate sempre il Giorno dell'Esperienza con un pasto ben dosato. S'impose di mangiare lentamente, poi si affrettò verso il Centro Esperienze.

Le Sale di Trasferimento occupavano l'intero secondo piano del Centro. Angie andò nella sua, che per qualche ignota ragione veniva ancora chiamata casa, un nome che era un evidente residuo del passato. S'infilò nel suo scompartimento e premette il bottone per indicare che era occupato. Nello scompartimento dall'altra parte del corridoio la sua amica Eva Tolliver smise di mangiarsi le unghie il tempo sufficiente per salutarla con la mano.

Per la prima volta, Angie si rese conto di quanto fosse silenziosa la sala. La Sala di Trasferimento, con i suoi cento scompartimenti aperti, ognuno occupato da una ragazza di quattordici anni, di solito risuonava di risate e di chiacchiere, prima che fossero resi noti i trasferimenti. Ma quel giorno non era così. Con sollievo, Angie scoprì che non era l'unica a essere nervosa.

Cento schermi si attivarono simultaneamente, e apparve la faccia del loro consigliere. — Buongiorno — disse con un sorriso. — È un grande giorno questo, per voi, e immagino che probabilmente sarete tutte un po' nervose. Cercate di rilassarvi. Non c'è proprio niente da temere.

Angie tirò un gran respiro, lo trattenne, poi lo lasciò andare. Ma non servì.

— Come sapete tutte — continuò il consigliere — in passato il primo contatto sessuale era spesso, per le persone giovani, un'esperienza traumatica. È per questo che la vostra prima esperienza sessuale sarà una esperienza per interposta persona. Inoltre, ciascuna di voi verrà mandata in un'epoca passata che ha già visitato: vi accorgerete quindi che farete ben poca fatica ad adattarvi all'ambiente.

Nel Millenovecentoquarantotto, pensò Angie Patterson. Scommetto che mi mandano nel Quarantotto.

— Probabilmente la difficoltà maggiore — continuò il consigliere — la troverete nell'accettare il ruolo passivo che era destinato alle donne in passato. Poiché vi siete già imbattute in questo problema negli altri Giorni dell'Esperienza, conoscete già il senso di risentimento che causa sia a voi stesse, sia ai corpi che vi ospitano. È una reazione del tutto naturale, cercate quindi di non farvi prendere la mano. Dopotutto, non ci possiamo fare niente, adesso. Il passato è passato. Voi dovrete sopportare la cosa solo per qualche ora: pensate alle vostre ospiti, che l'hanno dovuto sopportare tutta la vita.

“Verranno ora resi noti i singoli trasferimenti”.

Sullo schermo, la faccia del consigliere scomparve, sostituita da due immagini: sulla sinistra, la fotografia di una giovane donna molto bella, sulla destra, le informazioni relative.

NOME: Janet Packard, nata Zurosky.

VISSUTA: dal 4 febbraio 1928 all'11 agosto 1999.

EPOCA DELL'ESPERIENZA: dal 4 settembre 1948 al 17 settembre 1948.

LUOGO: Hamilton, Ohio; Smoky Mountains, Tennessee.

AVVENIMENTI RELATIVI ALL'ESPERIENZA:

1) Cerimonia nuziale

2) Notte di nozze: prima esperienza sessuale

3) Luna di miele: ulteriore esperienza sessuale.

Bene, pensò Angie. Non una sola, ma due esperienze sessuali. O forse di più ancora, secondo cosa intendevano per “ulteriore”. Così, Janet Packard

quando si era sposata aveva vent’anni ed era vergine. E adesso Angie avrebbe vissuto la prima notte di nozze di Janet.

Angie uscì dal suo scompartimento e aspettò che la sua amica Eva la raggiungesse.

Insieme andarono agli ascensori espresso che le avrebbero portate al quarantaduesimo piano, dove si trovavano le Sale d’immissione.

— Tu dove vai? — chiese Eva, mentre entravano in ascensore.

— Nel millenovecentoquarantotto.

— A me hanno dato il millenovecentodue. Gonne lunghe.

— Credevo ti piacesse portare questi abiti antichi — disse Angie.

— Di solito sì. Ma questa volta è soltanto roba in più da togliersi. — Le due ragazze si scambiarono una risata imbarazzata.

Al quarantaduesimo piano si separarono, perché furono assegnate a due diverse Sale d’Immissione. Nella sala di Angie il tecnico non era ancora arrivato, così lei si sedette nel cronoinvolucro e si chiese pigramente come fosse Janet Packard.

Angie era già stata due volte nel 1948. La sua prima visita era stata molto breve, e faceva fatica a ricordarla. A quell’epoca aveva dieci anni, ed era al primo anno di addestramento all’Esperienza Temporale. Quella visita era stata decisa soprattutto per aiutarla ad abituarsi all’idea di viaggiare indietro nel tempo e di occupare il corpo di qualcun altro.

Tra le altre cose le avevano insegnato che un tempo gli uomini sognavano di viaggiare indietro nel tempo in carne ed ossa. Che sciocchezza! L’unico modo per andare nel passato era di essere ospitati dal corpo di qualcuno che effettivamente fosse vissuto nell’epoca prescelta. E quindi tutto quello che si poteva fare era osservare. Il presente poteva forse esercitare un controllo sul futuro, ma mai sul passato.

Angie ricordava benissimo la sua seconda visita al 1948, perché quella era stata la prima volta che aveva avuto il permesso di abitare il corpo di un adulto. La visita faceva parte dell’addestramento al controllo della delusione e della frustrazione. Era stata immessa nel corpo di uno degli uomini che facevano la campagna elettorale per Thomas E. Dewey.

Perciò aveva avuto buone ragioni per vedere che l'avrebbero mandata di nuovo nel 1948. Aveva visitato vari luoghi di epoche diverse, come qualsiasi altro studente. Era stata portabagagli nella spedizione dell'insopportabile John Speke, quando questi aveva scoperto il Lago Vittoria, nel 1858. Aveva cucito insieme delle pelli per fare una specie di vestito a dei danesi del 5000 avanti Cristo i cui manufatti in seguito erano stati scoperti dagli archeologi. Nel 230 avanti Cristo era stata uno degli inviati che Asoka aveva mandato dall'India a Ceylon per diffondervi il buddismo. Ma il 1948

era stato l'unico anno che aveva visitato due volte.

Angie sperava ardentemente di essere ammessa alla scuola superiore. Gli studenti diplomati alla scuola superiore erano immessi nel corpo di grandi personaggi del passato, nel corpo di coloro che avevano fatto la storia. Erano così in grado di osservare direttamente il modo di procedere di quelle menti elette. Se fosse riuscita a diplomarsi, Angie avrebbe potuto essere John Speke, invece che uno dei suoi umili portabagagli: avrebbe potuto entrare in lui e scoprire come funzionava il suo cervello. O avrebbe potuto essere Lord Nelson. O Eleonora d'Aquitania. O perfino lo stesso Buddha.

Il tecnico arrivò e studiò la carta di trasferimento di Angie.

— Bene, Angie — disse — oggi andrai a visitare le Smoky Mountains. Sono molto belle. — Attaccò i comandi del cronoinvolucro alla testa di Angie e cominciò a sistemare i quadranti. — Buon viaggio — disse.

Angie sorrise, pallida. L'ultima cosa che vide prima di chiudere gli occhi fu l'orologio col datario, sul muro: giovedì, 17 maggio 2051, ore 11,00.

2

Gli occhi riflessi nello specchio erano grandi e spaventati. Angie si meravigliò di scoprire che Janet Packard era ancora più nervosa di lei. Anzi, Janet Zurosky. La cerimonia non aveva ancora avuto luogo.

Angie fece qualche tentativo per sondare la mente di Janet, e quello che trovò la lasciò ancora più sbalordita. *Janet Zurosky stava cercando di ricordare come fosse il suo sposo!*

Angie era perplessa. Dopotutto, quello era il 1948: le ragazze non venivano più fatte sposare dai loro genitori a uomini che non avevano mai visto. Allora, perché Janet non riusciva a ricordare la faccia del suo fidanzato?

Nella stanza c'erano altre tre donne che chiacchieravano tutte con voci innaturali e quasi in falsetto. Una di loro era più loquace delle altre.

— Ricordati soltanto, cara — disse la chiacchierona — di camminare lentamente.

Andrà tutto bene.

Oh, mamma, Angie sentì che Janet pensava, stai zitta! Ma Janet si limitò a sorridere e non disse niente.

Finalmente fu l'ora. La madre di Janet andò a prendere il suo posto fra gli invitati alla cerimonia, e le altre due donne rimasero con Janet per aiutarla con lo strascico.

Una corsa nervosa su un'automobile incredibilmente scomoda, ed ecco che arrivarono alla chiesa.

Non preoccuparti, Janet continuava a dirsi. Non preoccuparti. Lo ricorderai. Non preoccuparti.

Angie era più incuriosita dal mistero dello sposo dimenticato che dalla strana cerimonia cui stava per partecipare. Che Janet avesse rimosso tutti i ricordi consci di quell'uomo perché in realtà non voleva sposarlo? Che in un modo o nell'altro l'avessero convinta ad accettare una unione che non era di suo gradimento? Cosa stava mai succedendo?

Nell'atrio della chiesa un uomo dai capelli grigi si avvicinò a Janet e la baciò

con delicatezza. Mormorò alcune parole che né Janet né Angie udirono, e offrì il braccio alla sposa.

Oh, papà, pensò in silenzio Janet. Non voglio andare fino in fondo a questa cosa!

Angie era sempre più curiosa.

Poi, all'improvviso, l'organista cominciò a suonare le note familiari del *Lohengrin*.

Ricordati soltanto, cara, di camminare lentamente. Le parole della madre di Janet le risuonavano in testa.

Le damigelle d'onore erano entrate tutte. Janet e suo padre cominciarono la loro lenta e solenne camminata lungo il corridoio tra le panche. Corpi che si giravano, colli che si allungavano, occhi che esploravano tutto della sposa. Non inciampare, si disse Janet. Mantieni un sorriso piccolo e garbato. Non permettere alle labbra di tremare: non manifestare il tuo nervosismo. Non lasciar cadere il bouquet. Testa alta. Va' a tempo con la musica. Lentamente!

Uffa! pensò Angie. Tutto questo strazio, solo per sposarsi!

Ed eccolo là, quel... quell' *estraneo* che Janet stava per sposare. Fermati adesso!

pensò Angie, ben sapendo quanto fosse inutile il suo messaggio. Voltati e scappa!

Corri come un fulmine!

Oh, se solo Janet l'avesse potuta sentire!

Ma Janet s'inginocchiò tranquilla accanto all'uomo dalla faccia anonima che di lì a poco lei avrebbe giurato di volere amare, onorare, obbedire. *Obbedire!* gemette Angie. Janet guardò con la coda dell'occhio quell'uomo, e improvvisamente tutto tornò al suo posto.

Ehi, ma è Jim, pensò Janet. Il mio Jim. Quello che amo e con cui voglio passare il resto della mia esistenza. È Jim.

Nervosismo prematrimoniale?, pensò Angie. Era tutto qui? Erano solo i nervi?

— Sì — disse Janet Zurosky.

— Per l’autorità che mi è conferita — disse il pastore — io vi dichiaro ora marito e moglie.

Janet Packard sollevò il velo e baciò il marito.

Oh, caspita, pensò Angie. E rise.

Mendelssohn era subentrato a Wagner, la tetra solennità del rito era stata sostituita dall’esuberanza sfrenata, e il mondo intero sembrava più luminoso. È felice, pensò Angie. È davvero felice, senza riserve.

Uno scorcio di colori, di musica, di cibo, di champagne, di *Dio vi benedica*, quando i festeggiamenti cominciarono, frenetici. Poi Janet e Jim presero posto in un’altra macchina incredibilmente scomoda, e si allontanarono dalla folla festeggiante.

Si diressero a sud e attraversarono il Kentucky, fino a raggiungere le colline pedemontane delle Cumberlands Mountains: il giorno seguente sarebbero arrivati alle Smoky. Presero posto in un motel, cercando di comportarsi come due che erano sposati da anni, ma naturalmente non ingannarono nessuno.

E poi arrivò il momento.

Quei due riservavano un mucchio di sorprese, Janet era andata in bagno a mettersi la camicia da notte nuova. Quando uscì fuori, Jim indossava il pigiama.

Camicia da notte e pigiama? La prima notte di nozze? Le cose non andavano proprio come Angie aveva immaginato.

Le prime carezze furono delicate, imbarazzate. Poi Jim si fece più insistente, più pressante. Angie sentì che Janet si sforzava di corrispondere alle sue effusioni. Ma come, è spaventata! Vorrebbe che lui si sbrigasse, e che tutto finisse al più presto!

Il dolore! Il dolore incredibile! Perché lei non gli diceva che le stava facendo male?

Perché si limitava a stare sdraiata e subire? Ma Janet rimase in silenzio, si lasciò sfuggire soltanto un debole lamento che il marito scambiò per un gemito di passione.

Poi tutto finì. Janet era contenta di essere sopravvissuta alla difficile prova; Angie era scossa. Tutto lì? Dolore e rassegnazione al dolore? Certo che no.

Certo che doveva essere meglio di così.

Angie sentì che in Janet la delusione si mescolava al senso di sollievo. Gli sposi novelli erano entrambi esausti per la tensione della giornata, e presto si addormentarono profondamente.

La mattina seguente, la loro attenzione fu assorbita dal viaggio estenuante attraverso le Cumberlands, e verso il tardo pomeriggio raggiunsero le Smoky Mountains. Era troppo presto per la cena, così Jim portò in camera una bottiglia di vino. A turno fecero il bagno nella vasca, per liberarsi della tensione causata dalla giornata di viaggio.

Poi, con gli asciugamani avvolti intorno al corpo, si stesero sul letto, caldi e rilassati, a bere il vino.

— Ti amo — disse Jim.

— Anch'io ti amo — disse Janet.

Fine della conversazione.

Rimasero stesi in silenzio per alcuni attimi, poi Jim allungò una mano e tolse l'asciugamano dal corpo di Janet.

Bene, pensò Angie. Così va meglio.

Janet era una giovane donna pudica che non si era mai mostrata nuda a un uomo prima d'allora. Eppure adesso giaceva lì, felice della sua nudità, felice di come Jim la guardava.

E Angie condivise l'emozione che lei provava. Questa volta sarebbe stato diverso.

E lo fu. Liberi dalla tensione del giorno prima, il signore e la signora Packard, senza problemi di tempo, esplorarono i propri corpi, divertendosi e godendo delle scoperte che a mano a mano facevano. Fu soddisfacente. Fu bello.

Janet e Jim e Angie andarono a cena con un sorriso largo fino alle orecchie.

Le loro due settimane di luna di miele passarono in fretta, troppo in fretta. Facevano l'amore due o tre volte al giorno, per lo più nella loro stanza, ma a volte anche fuori. Lasciavano la macchina a lato della strada e vagavano tra la lussureggiante vegetazione delle Smoky, respiravano l'aria chiara e frizzante di montagna, e ridevano di niente, quasi sciocchi nella loro gioia di essere

vivi e di essere insieme.

Il giorno prima di tornare a casa, mentre erano seduti in macchina a lato della strada provinciale, un’orsa e il suo cucciolo si avvicinarono cercando qualche ghiottoneria. Jim aprì una fessura nel finestrino e fece scivolare fuori una stecca candita. L’orsa la ingoiò in un boccone e poi cominciò a girare intorno alla macchina annusando.

Quando finalmente si convinse che nessun altro dolce era più in arrivo, si allontanò pesantemente col suo piccolo, cercando benefattori più generosi.

— Saliamo un po’ su per la montagna — disse Jim. — Lontano dagli uomini, dagli orsi e da qualsiasi altro possibile intruso.

— Va bene — disse Janet.

Jim quasi demolì la macchina.

Alla fine trovarono un posto, e fecero l’amore un po’ più frettolosamente del solito.

Come se fossero consci che fare l’amore ad Hamilton, Ohio, sarebbe stato in un modo o nell’altro diverso dal farlo nelle Smoky Mountains. Quando ebbero finito, Janet emise un sospiro di soddisfazione e chiuse gli occhi.

3

Quando Angie riaprì gli occhi, l'orologio col datario segnava le 15,00 di giovedì 17 maggio 2051. Angie era stata via esattamente quattro ore, ma in quel lasso di tempo aveva vissuto due settimane della vita di Janet Packard.

— Tutto bene? — chiese il tecnico.

— Tutto bene — sorrise Angie.

Il tecnico staccò il cronoinvolucro e cominciò a inserire le informazioni nel computer. Angela Patterson, STV. Solo Tecnicamente Vergine.

Nel corridoio Angie vide venirle incontro Eva Tolliver. La sua amica sorrideva così sfacciatamente che la guardavano tutti.

— Non occorre che ti chieda com'è andata la tua Esperienza, a quanto pare — disse Angie, ridendo.

— Se riesco a entrare alla scuola superiore — le confidò Eva — voglio fare richiesta per essere immessa permanentemente in Cleopatra.

Le due ragazze se ne andarono insieme, raccontandosi le loro Esperienze.

Il venerdì successivo al Giorno dell'Esperienza era sempre riservato all'R e R: Riflessione e Relazione.

Angie parlò con scioltezza al suo psichiatra. Dopo, avrebbe passato la maggior parte della giornata a scrivere la relazione sulla sua Esperienza. Le informazioni fornite dalla relazione sarebbero state immesse nel banco della memoria del Centro Esperienze, ma, cosa più importante, ad Angie sarebbe stato assegnato un certo punteggio in base alla qualità della relazione.

In quel momento lo psichiatra la stava saggiando con garbo per vedere di trovare eventuali effetti collaterali conseguenti all'Esperienza del giorno precedente. I rapporti sessuali, raccontò Angie, erano andati molto bene. La prima volta era stata alquanto deludente, ma dopo, ogni rapporto era stato migliore del precedente. Angie si era molto affezionata al suo finto marito nelle "due settimane" in cui era stata con lui.

Era rimasta colpita dalle Smoky Mountains, e le era piaciuta la personalità della ragazza di cui aveva condiviso il corpo.

Ma la cerimonia nuziale l’aveva infastidita. Non riusciva a capire come nel 1948 la gente solennizzasse con un rito pubblico quello che doveva essere il più intimo dei rapporti umani.

— Mi sentivo un po’ come una mucca alla fiera del bestiame — si lamentò.

Lo psichiatra rise e la congedò. Era chiaro che Angie non smaniava dalla voglia di vivere nel lontano 1948.

Non era considerato disdicevole desiderare di rimanere nel passato.

Per una semplice ragione, che il numero di studenti che manifestavano il desiderio di restare nel passato era molto ristretto. Gli educatori avevano imparato presto che la maggior parte degli studenti che iniziavano le Esperienze Temporali non avevano nessuna voglia di rimanere nelle epoche in cui venivano immessi. La tecnologia, le cure mediche, e anche le semplici comodità quotidiane facevano sì che i giovani non si adattassero facilmente alle condizioni di vita più difficili in cui venivano calati col viaggio nel passato. C’era il ragazzo che tornava scandalizzato dei denti neri e cariati che aveva visto nella bocca di Elisabetta I. C’era quello che tornava con conati di vomito dopo avere passato un settimana alla corte di Luigi XIV, dove la mistura di profumi disgustosamente dolci e di fetori di corpi non lavati si era dimostrata insopportabile.

Non solo i dentisti e le docce avevano guadagnato fama in seguito alle Esperienze Temporali degli studenti. La vita stessa aveva ricominciato a essere considerata sacra, specie dopo che uno studente immesso nell’epoca anglosassone aveva constatato che lì si poteva vivere al massimo fino ai trent’anni. Se si era fortunati.

Ma c’erano sempre alcuni studenti, pochissimi per la verità, che tornavano dalle loro Esperienze pregando di essere rimandati indietro. Gli educatori e gli psichiatri li tenevano d’occhio per riuscire a stabilire a quale gruppo appartenessero. I fanatici del passato, infatti, erano stati divisi in due gruppi. Il primo era quello dei romantici, dei sognatori, dei ragazzi ingenui dagli occhi languidi che tendevano a idealizzare tutto quello che era un po’ lontano dal loro naso. Questo era il tipo di studente che gli educatori lasciavano a se stesso, perché maturasse secondo il proprio ritmo evolutivo.

L’altro gruppo era completamente diverso. Capitava ogni tanto, molto raramente, che uno studente volesse ritornare nel passato per ragioni molto

particolari. Capitava anche che uno studente vedesse nel passato qualcosa che catturava la sua attenzione, che accendeva la sua immaginazione, che lo lasciava perplesso e curioso. Qualcosa che lui sentiva il bisogno di capire più a fondo.

Questo studente, allora, era disposto ad affrontare il rischio delle malattie, delle guerre primitive, e di altri pericoli che i corpi ospiti non erano attrezzati a fronteggiare. Questo tipo di studente era sorvegliato con molta attenzione dagli educatori. Perché in lui si notavano coraggio, curiosità intellettuale, ispirazione.

Da questo gruppo venivano le persone che facevano scoperte importanti per il mondo. Una idea geniale, ed ecco che il mondo conosceva qualcosa di più di se stesso.

4

ESAME D'AMMISSIONE per l'ottenimento di parte dei requisiti necessari all'ammissione alla Scuola Superiore dell'Istituto Internazionale di Ricerche Storiche sul Tempo - Sezione degli Stati Uniti

Data: 5 marzo 2057

Nome: Angela Patterson

Tutti gli argomenti sono basati sulle scoperte compiute dall'inizio dell'Indagine Storica sul Tempo, cioè dal 2025 d.C. A scelta discutere cinque degli argomenti seguenti:

1) *La congiura dei Gowrie*

La Congiura dei Gowrie fu tutta una montatura ideata da Giacomo VI di Scozia (divenuto in seguito Giacomo I d'Inghilterra) per deviare i sospetti sulla sua partecipazione a una vicenda particolarmente disgustosa.

Giacomo raccontò che nell'agosto del 1600 era stato attirato in casa del Conte di Gowrie dal fratello minore di questo, Alessandro, di diciannove anni. Giacomo raccontò che Alessandro gli aveva detto che lui e suo fratello avevano catturato un uomo che portava un gran vaso pieno d'oro, e che lo avevano imprigionato nella torre della loro casa. Quando però Giacomo era entrato nella torre, aveva trovato un uomo armato che aveva tentato di ucciderlo. Giacomo era riuscito a raggiungere una finestra aperta e aveva gridato aiuto ai suoi uomini, che si trovavano nel cortile sottostante.

Nella mischia che ne era seguita, entrambi i fratelli Gowrie erano stati uccisi. Questa era la verità, secondo re Giacomo.

A quell'epoca quasi nessuno gli aveva creduto. Per anni gli storici avevano ritenuto che l'intera faccenda fosse una montatura ideata dallo stesso re per evitare di pagare al conte di Gowrie la grossa somma di denaro che gli doveva. I Ricercatori del Tempo hanno dimostrato che non ci fu nessuna congiura, né da parte dei Gowrie, né da parte del re.

Giacomo era rimasto nella torre per due ore con Alessandro, prima di chiamare aiuto. L'omosessualità del re era ampiamente nota anche alla sua epoca: in realtà, il suo favorito del momento, un giovane di nome John

Ramsay, era fra gli uomini della scorta che aspettavano il re mentre questi se la spassava con Alessandro.

I Ricercatori del Tempo che hanno visitato Giacomo hanno saputo che il re aveva accennato ad Alessandro il fatto che Ramsay sarebbe diventato il suo nuovo favorito.

Ma il giovane Gowrie aveva preteso che Giacomo cacciasse via da corte John Ramsay. Il re si era mostrato riluttante. Ne era seguito un litigio d'amore. Nella mischia, Alessandro fu abbattuto e ucciso da Ramsay stesso.

2) *La liberazione di Barabba*

La parola "Barabba" è un patronimico, che correttamente va scritto "Bar Abbà", e che significa figlio di un "Padre" (un maestro della Legge). Il vero nome di Bar Abbà era "Gesù", un fatto che fu notato dai primi scrittori cristiani, ma che venne passato sotto silenzio dai teologi successivi, per via dell'offensiva associazione col nome di Gesù Cristo.

I Ricercatori del Tempo hanno scoperto che l'entrata trionfale di Gesù Cristo a Gerusalemme fu accompagnata da sommosse e da una temporanea presa del potere da parte del popolo.

L'"esercito" ribelle diede la possibilità a Cristo di cacciare i mercanti e gli strozzini dal tempio, che era severamente sorvegliato. Quando fu ristabilito un minimo di ordine, molti degli insorti furono gettati in prigione. Fra di essi c'era Gesù Bar Abbà.

Ripetute Visite Temporali a Pilato hanno confermato che il procuratore romano era incerto su quale dei due "Gesù" fosse quello che si proclamava Re dei Giudei (un atto di tradimento, per la legge romana). Sicché, quando Pilato chiese alla folla quale dei due dovesse liberare, lo fece semplicemente per avere l'informazione voluta, non per concedere la tradizionale amnistia della Pasqua Ebraica, o per saggiare quanto seguito avesse Cristo tra la gente.

Questa confusione che i romani facevano tra i due Gesù spiega anche la necessità di dire a Giuda che indicasse loro chi fosse Gesù Cristo attraverso il famoso bacio.

3) *La pietra runica del Minnesota*

Omesso.

4) *Le “voci” di Giovanna d’Arco*

Al processo Giovanna raccontò alla corte che all’età di tredici anni sentiva voci e vedeva immagini di santi che le ordinavano di persuadere il Delfino di Francia a incoronarsi re e a cacciare gli inglesi e i borgognoni dalla Francia. Giovanna inoltre affermò che quando aveva udito le “voci” per la prima volta, si era terrorizzata, si era buttata in ginocchio e non era nemmeno riuscita a rialzarsi subito. Non era riuscita a capire cosa dicessero queste voci fino a che non le avevano parlato per la terza volta.

Le voci, disse Giovanna, provenivano sempre dalla sua destra ed erano sempre accompagnate da una “luminosità” dentro la quale le apparivano le immagini dei santi molto in piccolo.

La diagnosi dei Ricercatori Medici del Tempo è che Giovanna, dall’età della pubertà in poi, soffrisse di attacchi intermittenti di ronzìo alle orecchie. Il ronzìo è un disturbo fastidioso che a volte può giungere a spaventare la persona che ne soffre, perché si manifesta con una specie di rumore modulato nelle orecchie, che a volte i pazienti cercano di tradurre in linguaggio per rendere più sopportabile la sofferenza. Il ronzìo di cui soffriva Giovanna colpiva solo l’orecchio destro e quando si manifestava era accompagnato da disturbi della vista, ovvero da una luce punteggiata di piccolissime macchioline nere (i “santi” di Giovanna). Vedere una luce chiazzata di macchie è un sintomo comune di nausea e vertigini, il che spiega perché Giovanna cadde in ginocchio e non fu capace di rialzarsi immediatamente.

I Ricercatori del Tempo hanno diagnosticato che la causa del ronzìo alle orecchie di Giovanna era il morbo di Menière, un’infezione dei canali semicircolari che controllano l’equilibrio.

5) La struttura del verbo nella lingua etrusca Omesso.

6) La morte di Amy Robsart

Nel 1560 alla corte d’Inghilterra si sussurrava che Lord Robert Dudley non aspettasse altro che la morte della moglie Amy Robsart per poter sposare la regina Elisabetta. Perciò nessuno si stupì quando Amy Robsart fu trovata morta in fondo alle scale.

Secondo il “coroner”, la morte fu accidentale, ma la maggior parte dei conoscenti di Lord Robert, e degli storici che si occuparono della cosa nei secoli successivi, ritennero che fosse stato lui a provocare la morte della

moglie.

Per una semplice ragione, che a metà della scala dalla quale si supponeva che Amy fosse caduta, c’era un pianerottolo, e che quindi lei avrebbe potuto cadere solo per pochi gradini, il che non sarebbe bastato a ucciderla. Inoltre, benché il collo di Amy fosse rotto, la sua acconciatura non era scomposta.

La domanda che gli inglesi, preoccupati, si ponevano era: Elisabetta sapeva in precedenza che Amy sarebbe morta?

Elisabetta non lo sapeva. E non lo sapeva nemmeno Lord Robert. Né nessun altro.

A quel tempo si sapeva che Amy aveva un cancro alla mammella, ma i medici moderni hanno sospettato che avesse anche un cancro alle ossa. I Ricercatori del Tempo hanno dimostrato che era vero.

Uno degli effetti del cancro alle ossa è che può succedere che le ossa diventino così fragili da rompersi per il semplice atto di camminare. Amy aveva il cancro alla spina dorsale, compresa quella parte che si estende fino al collo. La leggera vibrazione del corpo causata dallo scendere giù per le scale fu sufficiente a romperle l’osso del collo.

La diagnosi corretta avrebbe dovuto essere: “morta per cause naturali”.

7) Il tesoro dell’Isola di Oak

Per lungo tempo si pensò che l’oro sepolto nell’Isola di Oak, nella baia di Mahone, nella Nuova Scozia, fosse il tesoro trovato dal Capitano Kidd. L’oro era stato posto in una camera di cemento in fondo a un pozzo di cinquanta metri scavato nell’argilla.

Ogni cinque-dieci metri, nel pozzo era stata costruita una piattaforma di legno di quercia, e alla profondità di trenta metri la piattaforma sosteneva due casse piene di monete d’oro. Queste casse erano uno specchio per le allodole messo lì perché chi si era preso la briga di scavare pensasse di avere trovato il vero tesoro.

Dalla fine del diciottesimo secolo in poi molti avevano cercato di portare in superficie l’oro. Erano stati fermati da un complicato sistema di passaggi sotterranei che portavano al mare e che, con l’alta marea, venivano inondati, impedendo qualsiasi ulteriore opera di scavo. Furono individuate parecchie chiuse sotterranee, ma altre rimasero inesplorate.

Nemmeno le due casse poterono essere portate in superficie. I cercatori d'oro provarono con le trivelle, con le pompe elettriche, con la dinamite, con tutto quello che riuscirono a escogitare, finché tutta l'area sotterranea fu così sconquassata che si perse traccia perfino del pozzo principale. Entro la fine del ventesimo secolo tutti gli sforzi per poter recuperare il tesoro furono praticamente abbandonati.

Con l'inizio delle Visite nel Tempo, nel 2025, si cominciò un'indagine sistematica per determinare in primo luogo chi avesse sepolto l'oro. Il Capitano Kidd fu il primo ad essere escluso. I Ricercatori del Tempo vennero a sapere che l'equipaggio di un corsaro non aveva né la pazienza, né la disciplina necessarie a scavare il pozzo e i relativi canali comunicanti col mare, opera questa che richiedeva un lavoro di molti mesi. E Kidd non aveva nemmeno, a bordo, un genio dell'ingegneria in grado di progettare una banca sotterranea così complicata.

I Ricercatori del Tempo alla fine scoprirono che l'oro apparteneva a una guarnigione francese di stanza sull'Isola di Cape Breton, 350 chilometri più a nord dell'isola di Oak. L'Isola di Cape Breton fu conquistata dagl'inglesi nel 1745, nel corso della lotta che a quell'epoca vedeva coinvolti, per interessi colonialistici, inglesi e francesi.

Molti anni dopo l'isola fu restituita ai francesi in base al trattato di pace di Aix-laChapelle.

Il governo francese decise di fortificare da cima a fondo l'isola, e a quello scopo mandò sull'isola due milioni di sterline d'oro. Ma gli ufficiali francesi dell'isola di Cape Breton pensarono che l'oro era molto meglio delle fortificazioni. I loro ingegneri progettarono insieme le strutture sotterranee dell'isola di Oak e i relativi sistemi di sicurezza, e i soldati, costretti da una disciplina ferrea, scavarono.

Ma i francesi non riuscirono più a recuperare il loro tesoro. Gli inglesi riconquistarono l'isola di Cape Breton, e i membri della guarnigione che non morirono in battaglia furono fatti prigionieri. Gli ufficiali francesi avevano scommesso che, in caso di ulteriore assalto, le fortificazioni dell'Isola di Cape Breton avrebbero resistito, e persero la scommessa.

Ripetute Visite agli ingegneri francesi hanno permesso di riprodurre i progetti originali di scavo dei sotterranei, che naturalmente adesso sono inutili perché

i cercatori d’oro hanno fatto di quell’area sotterranea un acquitrino. Il tesoro è ancora là.

5

— Bene — sospirò Eva Tolliver — ce l'abbiamo fatta tutte e due.

— Per fortuna — disse Angie. — Non avevo molto da dire su Barabba.

— Ti hanno fatto la domanda su Barabba? Io ne avevo una molto facile: Kaspar Hauser. Bastava dire che era l'erede legittimo del Ducato di Baden, e il resto era rimaneggiamento. Che argomenti hai omesso?

— Due sui geroglifici. Non sapevo come spiegare l'etrusco.

Eva d'un tratto si mise a ridere. — Ti ricordi i cartoni animati del secolo scorso che ci facevano vedere quando eravamo bambine? Ce n'era uno in cui a Braccio di Ferro porgevano un menù cinese, e lui diceva: "So leggere gli scritti, ma questo scritto qui è scritto malissimo". Aveva proprio ragione.

Angie rise con lei, annuendo.

Parlando, si eccitavano sempre più. Gli studenti di scuola superiore dell'istituto erano ospitati in complessi residenziali adiacenti al Centro di Controllo del Tempo e le due ragazze erano eccitate alla prospettiva di visitare "grandi" come Alessandro Magno, Caterina di Russia, Solimano, Pompeo, e magari anche qualche "terribile" e qualche "santo". Continuarono a chiacchierare finché arrivarono all'appartamento di Eva. Poi si sedettero, esauste.

Tutti gli appartamenti degli studenti erano forniti di un terminale collegato col sistema di ricupero dati dell'istituto. Agli studenti era possibile non solo l'accesso immediato alle immagini dei personaggi storici, ma anche alle opere letterarie e musicali. Eva mise su un po' di musica.

Angie ascoltò un attimo, poi chiese: — Bach, o pseudo-Bach?

— Pseudo — disse Eva — ma di buon livello. Si avvicinava più di tutti gli altri imitatori alla pacata eleganza di Bach. — Quando il pezzo finì, disse: — Hai già fatto richiesta per la tua prima visita?

— Sì, ma non ho ancora saputo niente. Pare che tutti vogliano visitare Elisabetta Tudor. Finirò probabilmente in lista d'attesa. E tu hai deciso fra Bismarck e... e chi?

— Garibaldi. E ho deciso per Garibaldi. O meglio, hanno deciso per me. Ho un consigliere che ritiene di dover “consigliare” gli studenti.

— Oddio — mormorò Angie, con partecipazione. — Uno di quei tipi là.

— In effetti, credo che mi sarà davvero d’aiuto. Dice che la maggior parte degli studenti del primo anno sprecano il tempo con ospiti molto famosi, invece di seguire un programma di studio bene organizzato. — Eva rise. — Mi ha raccomandato in particolare di evitare Elisabetta Tudor.

— Diamine! Perché mai?

— Troppo competitivo, ha detto. Il che non è molto lusinghiero per me, ma probabilmente ha ragione. Troppo facile perdersi nella folla degli aspiranti. Sai, Angie, in fin dei conti non sarebbe male se anche tu... Voglio dire...

— No. Voglio che sia Elisabetta. Ho aspettato troppo per rinunciare adesso. Se dovrò stare in lista d’attesa, starò in lista d’attesa. Ma voglio che sia Elisabetta.

Angie dovette veramente restare ferma in lista d’attesa. Eva aveva già visitato quattro volte Garibaldi, prima che Angie avesse per la prima volta la possibilità di visitare Elisabetta. I consiglieri dell’istituto facevano del lavoro straordinario per convincere gli studenti nuovi che l’Inghilterra di Elisabetta non era l’unico posto del passato degno di essere visitato. Cercavano soprattutto di indirizzare gli studenti verso gli studi orientali. C’erano anni interi della Dinastia Sung che non erano mai stati esplorati, dicevano. Ma Angie tenne duro.

Il tempo dell’attesa non andò sprecato. Angie fece visite preliminari all’ambasciatore spagnolo Mendoza, al duca di Norfolk, a Catherine Parr, a Essex, a Raleigh.

Quando finalmente le fu permesso di iniziare le visite a Elisabetta, Angie si sentì soffocare dalla personalità fortissima della regina. Quella sì che era una vera regina!

La mente che riusciva a coordinare simultaneamente una dozzina di difficili problemi di stato senza confonderli l’uno con l’altro, il gusto infantile per lo sfarzo, la capacità di capire perfettamente i moventi che guidavano le persone, le occasioni sfumate di crudeltà, l’attitudine istintiva a subodorare gli intrighi, l’amore per la musica e per la poesia, l’orgoglio della propria

altissima carica e della patria, la capacità di rimediare ai propri errori: tutte queste cose trasformarono Angie in una persona molto più affascinante di qualsiasi Elisabetta fino allora conosciuta.

I pochi dubbi che Angie poteva ancora avere riguardo al proprio futuro furono dissipati dopo la sua terza visita alla regina. Decise che avrebbe studiato per ottenere la qualifica di Ricercatore del Tempo, e che il sedicesimo secolo sarebbe stato il suo Tempo. Avrebbe studiato, visitato, e scritto, e cercato di ricordare bene lo spirito vitale, lo slancio che Elisabetta possedeva e che aveva reso così particolare l'epoca elisabettiana. Lei, Angie Patterson, avrebbe portato Elisabetta I nel ventunesimo secolo.

La Scuola Superiore pretendeva dagli studenti una certa dose di "equilibrio", nel curriculum, per cui Angie visitò per dovere John Adams, Eleonora Duse, Sigmund Freud, Modest Mussorgskij. Ma nei primi sei mesi di Scuola Superiore, Angie visse tutta per le sue visite all'Inghilterra elisabettiana, che aveva completamente catturato la sua immaginazione.

Poi venne la notizia bomba.

Le Visite nel Tempo dovevano essere ridotte drasticamente. Una volta tanto, non era per questioni di denaro (le spese iniziali per progettare e installare le apparecchiature erano state ammortizzate già da anni). La decisione di ridurre le Visite era il risultato delle direttive impartite dalla Commissione Presidenziale per la Salute Mentale.

Pareva che il dare libero accesso al passato stesse creando nuovi problemi. Gli uomini e le donne che vivevano vite scialbe nel presente si stavano sempre più assuefacendo al fatto di vivere nel passato avventure ed emozioni. L'insoddisfazione sessuale tipica dei tempi moderni poteva essere compensata dal provare le esperienze di altri nel passato. Così un timido impiegato poteva roteare l'ascia di guerra contro Attila, o un sadico represso immettersi nel corpo dei torturatori che Ivan il Terribile assoldava per compiere le sue atrocità.

In un primo tempo nessuno aveva visto niente d'immorale in tutto questo. Anzi, le Visite nel Tempo erano ritenute un modo per sfogare senza pericolo quegli impulsi distruttivi della natura umana che avrebbero potuto manifestarsi altrimenti, e ben più negativamente, nel presente. Le teorie, inizialmente, sostenevano che se si uccideva per finta, non si sarebbe sentito

il bisogno di riversare la propria carica aggressiva sul prossimo innocente. E un simile ragionamento era sembrato corretto.

Ma il risultato era stato che una percentuale preoccupante di gente si immergeva sempre più nel nirvana del passato. Innumerevoli persone erano giunte a vivere soltanto per il pensiero di andare nel passato, e, vissuta un'esperienza, contavano il tempo che le separava dalla successiva. Così diventavano indolenti, svogliate, perfino depresse. La loro vita diventava sempre più insignificante, le relazioni interpersonali degeneravano, il contatto con il presente si faceva sempre più vago. Era chiaro che non era stato lo studio della storia ad attirare tanta gente: era la possibilità di essere qualcun altro che si era dimostrata irresistibilmente attraente.

La Commissione Presidenziale per la Salute Mentale disponeva che tutte le immissioni future fossero severamente controllate da un ente federale che doveva essere fondato per quello scopo. Dal controllo federale erano esentate le Esperienze Temporali per motivi di studio.

— Allora noi siamo salve? — disse Eva.

— Per il momento — disse Angie.

La Commissione disponeva anche che quelli che desideravano immettersi nel passato si sottomettessero a frequenti controlli psichiatrici per sondarne la mente. In questo modo, secondo la Commissione, si doveva riuscire a eliminare l'assuefazione e aiutare chi aveva bisogno di aiuto.

La reazione a queste disposizioni fu clamorosa. Sondare la mente! Era il peggior tipo di spionaggio! Era un'invasione del privato!

— Un'invasione del privato! — sbuffò Angie. — Cosa credono di fare, ogni volta che vengono immessi nel passato? Invadiamo tutti il privato di altre persone: ci intromettiamo nei momenti più intimi della vita dei nostri ospiti senza averne il minimo permesso. Se penso a quello che Janet Packard avrebbe provato se avesse saputo che la guardavo mentre "perdeva la sua verginità", come dicevano a quei tempi...

— Chi? — disse Eva.

— Janet Packard, la ragazza che ho visitato nella mia prima Esperienza Temporale sessuale. Allora lei aveva la stessa età che ho io adesso, ma era stata educata nell'idea che il sesso prima del matrimonio fosse

psicologicamente dannoso, anziché il contrario. Ma era comunque una delle fortunate: una luna di miele andata male a quell'epoca poteva rovinare per sempre la vita sessuale della donna. Ma si sarebbe sentita umiliata e... e disonorata, se avesse saputo che io in quei momenti la guardavo.

— E però tu continui a farlo — disse Eva. — A fare le Visite nel Tempo, voglio dire. A invadere il privato dei tuoi ospiti.

— Sì, continuo a farlo. E lo faccio anche se so di non avere alcuna giustificazione morale. E intendo continuare a farlo, perché non ho nessuna intenzione di rinunciare alla possibilità di visitare il passato. Non posso conciliare le due cose, e non farò finta di farlo. Ma continuerò a immettermi nel passato finché potrò.

L'indignazione della gente costrinse la Commissione Presidenziale a ritirare le disposizioni relative ai sondaggi mentali. In futuro, le Visite nel Tempo sarebbero state semplicemente razionate. Chi ad esempio aveva l'abitudine di fare visite mensili, avrebbe dovuto limitarsi a farne due all'anno. E se le cose così non avessero funzio nato, bene, si sarebbe tentata qualche altra soluzione.

— Così — disse Eva — se una volta finiti gli studi non riuscissimo a ottenere il diploma di Ricercatori del Tempo, vorrebbe dire che la nostra carriera sarebbe finita prima ancora di cominciare.

Angie era depressa. — Ti rendi conto di quanta competizione ci sarà? Non si può educare una intera generazione alle Visite nel Tempo per poi ritirare i privilegi dati e credere che non accada niente.

— Forse faremo qualche scoperta meravigliosa prima di diplomarci, e così avremo la priorità assoluta.

— Eh, sì, proprio! — disse Angie.

6

Attraverso gli occhi di Elisabetta I, Angie guardò torva William Cecil, che aveva appena finito di caldeggiare una certa soluzione a proposito di una questione difficile.

Non vede, quest'uomo, che non stiamo bene?

Il "noi" era un plurale maiestatis, e anche un plurale riferito a Elisabetta e ad Angie.

— Benissimo, Cecil — disse la regina. — Sosterremo gli ugonotti contro il duca di Guisa. Mandate le truppe a Havre, e io stessa mi assumerò il compito di scrivere le dovute spiegazioni a Maria Stuarda. La mia amata cugina potrebbe certo stupirsi per la presenza di truppe inglesi sul suolo francese.

Cecil fu più vicino che mai a emettere un sospiro di sollievo, e si inchinò, uscendo dalla stanza.

Angie sentì che la testa di Elisabetta era colpita da un'acuta fitta di dolore, e che la regina stava bestemmiando in modo ben poco regale. Come odiava la guerra, quella donna! La guerra costava sempre, sempre troppo, era una perdita sia di vite umane, sia di denaro.

Elisabetta-Angie portò alla fronte una mano bianca e sottile. Ancora febbre. Forse un bagno fresco avrebbe fatto bene.

No, povera signora, pensò Angie: non sarebbe servito a niente. Angie sapeva, contrariamente alla sua ospite, che di lì a pochi giorni la regina Elisabetta si sarebbe ammalata di vaiolo.

Angie, ormai all'ultimo anno di studi, sapeva quasi tutto sulla regina. Adesso non doveva più stare ferma in lista d'attesa, per visitare Elisabetta. L'attrazione che sentiva per quel periodo storico si era unita alla sua forte capacità di osservazione, e il risultato era stato un notevole approfondimento delle ricerche in materia. Così Angie, adesso che era prossima alla fine degli studi, aveva ricevuto carta bianca, nell'ambito ristretto della sua specializzazione.

Angie aveva scoperto un periodo della vita di Elisabetta che non era mai stato visitato: gli ultimi tre mesi del 1562. Nonostante che si sapesse con esattezza

che la regina si era ristabilita e aveva poi continuato a governare per altri quarant'anni, nessuno si era ancora sentito disposto a soffrire con lei le pene del vaiolo.

Angie colse l'occasione. Sapeva che avrebbe dovuto affrontare notevoli disagi fisici, ma che non c'era nessun pericolo: né per lei, né per Elisabetta. E una volta ritornata al presente, avrebbe fornito l'unico rapporto diretto che fosse mai stato fatto su quel periodo di crisi nella storia d'Inghilterra.

Elisabetta finalmente ammise di essere ammalata e si mise a letto. Dopo che i suoi medici si erano affannati intorno a lei per giorni e giorni, indebolendola con salassi continui, in un attimo di rabbia Elisabetta li congedò tutti e chiamò la sua dama di compagnia.

— Fate venire quel medico tedesco. Quello che ha curato Lord Hunsdon.

Così era stato chiamato il dottor Burcot, un uomo arcigno e molto serio, brillante diagnostico, in un'epoca in cui la medicina cominciava a emergere dalle tenebre del medioevo. Il dottor Burcot entrò a grandi passi nella camera da letto della regina, diede un'occhiata all'illustre inferma, e dichiarò: — Maestà, vi verranno fuori le pustole.

Angie sentì il corpo febbricitante di Elisabetta fremere di collera. Ma come, quell'uomo era un ciarlatano! Non aveva una sola pustola in tutto il corpo! La regina raccolse le poche forze che le rimanevano e gridò: — Toglietemi dalla vista questo farabutto!

Oddio, pensò Angie. Aveva detto così.

I cinque giorni seguenti furono i più insopportabili che Angie avesse mai passato.

La sua vita priva di problemi di salute non l'aveva preparata in alcun modo alla sofferenza straziante che quella malattia, debellata ormai da tempo, poteva causare. Elisabetta e Angie passavano continuamente da stati di coscienza a stati d'incoscienza. Nei momenti di lucidità, Angie si rendeva conto che il Consiglio faceva febbrili riunioni per cercare di decidere quale degli aspiranti al trono sostenere. Perché, era chiaro che la regina sarebbe morta senza avere nominato prima un successore.

In un momento di lucidità, Elisabetta-Angie chiese a Cecil e agli altri membri del Consiglio di nominare Robert Dudley Lord Protettore del Regno. Furono

d'accordo.

Ansiosi di consolare la regina morente, erano disposti a prometterle qualsiasi cosa.

Angie sapeva che in quel momento stavano accompagnando, di forza, il dottor Burcot da Elisabetta. L'irascibile medico si era molto risentito perché la regina lo aveva chiamato "farabutto", e aveva rifiutato seccamente di andare al suo capezzale.

Ma un domestico lo aveva convinto... minacciandolo con un coltello.

Oh, fate presto! implorò mentalmente Angie. Vi prego, fate presto! Cercò i pensieri di Elisabetta, ma non ne trovò. Doveva essere priva di conoscenza, pensò Angie.

No. Non poteva essere.

Se Elisabetta, l'ospite, fosse stata priva di conoscenza, anche Angie lo sarebbe stata. E Angie invece non lo era.

Qualcosa, dunque, non andava.

Angie saggiò con prudenza la mente di Elisabetta, cercando disperatamente qualche segno di coscienza. Ma non ne trovò.

Stai calma, si disse. Ci sarà qualche spiegazione. *Non farti prendere dal panico.* Si concesse un minuto di tempo per calmarsi, poi riprese le sue ricerche.

Ma Elisabetta non c'era.

Nei primi tempi delle Visite, era stato scoperto che la persona che veniva ospitata non poteva assolutamente esercitare nessun controllo sul corpo dell'ospite. Per quan to esausto fosse quest'ultimo, non era possibile fare niente, e la persona ospitata poteva riposare soltanto quando l'avesse fatto il suo ospite. Il Visitatore del Tempo non aveva nessuna possibilità di influenzare né il pensiero, né il comportamento, né i semplici movimenti del corpo.

Angie guardò la mano magra abbandonata sul copriletto. Farò alzare quella mano, pensò.

Lentamente, poiché il corpo era debole, la mano di Elisabetta si alzò. Angie

fissò quella mano tremante, e poi le permise di ricadere giù.

Non farti prendere dal panico! Non farti prendere dal panico!

Dopo un lungo momento, Angie si leccò le labbra secche (che erano le labbra secche di Elisabetta) e sussurrò: — Kat Ashley.

Subito la sua cameriera le fu vicina. Angie guardò la faccia sconvolta della donna e, tirando un gran respiro, usò la voce di Elisabetta per dire: — Chi sono, Kat? Chi vedi?

Kat Ashley scoppiò in lacrime e cadde in ginocchio a lato del letto. Angie si concentrò per allontanare un senso di vertigine. Era impossibile non ammettere quello che era ovvio.

Elisabetta Tudor era morta.

Il dottor Burcot irruppe nella stanza furioso, facendo un gran baccano, ma appena vide la paziente, i suoi modi cambiarono. La sua collera svanì. Cominciò a dare ordini in fretta e con attenzione. Angie-Elisabetta si sentì sollevare dal letto, avvolgere in un drappo di flanella rosso, e sistemare sopra un materasso davanti al fuoco. Il dottor Burcot le portò una bottiglia alla bocca, e le disse di bere più che poteva.

Quando Angie tirò fuori dalla flanella una mano, non seppe dire quante ore fossero passate. E fu solo dopo un bel po' che si rese conto che la mano era ricoperta di pustole rosse. Si mise a gridare: — *Non voglio che mi rimangano i segni! Non voglio restare butterata per tutta la vita!*

— Perdio! — esplose il dottor Burcot. — Cos'è meglio, avere le pustole sulle mani e sulla faccia, o averle nel cuore, per poi morire?

Ha ragione, pensò Angie, e in quel momento perse conoscenza.

Dopo meno di due settimane, Angie-Elisabetta si alzò dal letto. I segni sulla faccia non erano spariti del tutto, ma Angie sapeva che era solo una questione di tempo. Il dottor Burcot, facendo sfogare le pustole sulla pelle, le aveva salvato la vita.

Ma era proprio la sua vita?

Il dottor Burcot andava ricompensato, e generosamente. Un appezzamento di terreno, naturalmente. Di terreno buono, che gli desse ricchi frutti. Ma mi piacerebbe anche dargli un pegno personale della mia riconoscenza, pensò

Angie: qualcosa di più di un semplice pagamento per i servizi resi. E so cosa: gli darò un paio di speroni d’oro che appartenevano a mio padre.

Buon Dio! Angie aveva cominciato a pensare come Elisabetta.

Si sentì di colpo spaventata: terribilmente spaventata. Perché era completamente sola nel corpo risuscitato di Elisabetta. La mente brillante che aveva governato gli inglesi nel periodo di maggior gloria della loro storia era scomparsa. Elisabetta era morta, e nel suo corpo c’era solo una studentessa di scuole superiori, una studentessa completamente fuori del suo tempo...

L’orologio segnava le 18,50.

— Allora? — chiese il tecnico, cominciando a togliere gli attacchi del cronoinvolucro. — Che effetto fa avere il vaiolo?

Angie non rispose subito. — Non ci credereste se ve lo dicessi — disse alla fine.

Il tecnico vide che era scossa e non fece altre domande, e Angie gli fu riconoscente. Adesso desiderava soltanto tornare a casa, prendere un tranquillante e dormire, augurandosi di non sognare.

7

Da due minuti buoni il dottor Michael Genoni, lo psichiatra, fissava attentamente un punto nella testa di Angie.

— Voi non credete una sola parola di quello, che ho detto — si lamentò lei.

Il dottor Genoni smise di contemplarle la testa e la guardò. — Al contrario — disse. — Credo a tutto quello che mi hai detto.

— Davvero? — disse Angie, non nascondendo la sorpresa.

— Sì. Ci credo perché quello che mi dici è già successo.

Angie rimase senza parole.

— Effettivamente, è successo almeno tre volte — continuò Genoni. — Ci sono stati visitatori di Daniel Defoe, di Abraham Lincoln e di Giulio Cesare che hanno riferito di avere vissuto la morte di questi personaggi molto tempo prima di quando avrebbe dovuto verificarsi secondo la storia. In tutti e tre i casi, i visitatori hanno sostenuto di avere continuato a occupare i corpi dei loro ospiti dopo che questi erano morti. Anzi, di avere fatto qualcosa di più che occuparli: di averli controllati. Proprio come tu hai controllato Elisabetta.

Angie finalmente ritrovò le parole. — Ma guardate che questo non ha proprio senso. Se Elisabetta fosse davvero morta nel millecinquecentosessantadue, perché avremmo tonnellate di fonti dirette che testimoniano della sua esistenza, fino alla sua morte nel milleseicentotré? Non è certo possibile che ci sia stata una qualche trama volta a... a falsificare le prove per far credere al mondo che Elisabetta era ancora viva, no? C'erano troppe persone che la vedevano tutti i giorni: ambasciatori, spie, amici, nemici...

— Infatti, non credo che sia successo questo — disse il dottor Genoni.

— E allora, come lo spiegate?

— Angie, cos'hai fatto tu quando hai capito che Elisabetta era morta?

— Mi sono lasciata prendere dal panico.

— E dopo?

— Io... io non ho fatto proprio niente. — Angie si alzò in piedi e cominciò a

passeggiare nervosamente per la stanza. — Mi sentivo molto depressa, sapete, e me ne stavo per la maggior parte del tempo nelle mie stanze. Fortunatamente, nessuno è venuto a disturbarmi per sottopormi problemi di stato. Elisabetta si è isolata nelle sue stanze finché la sua pelle non è tornata normale. Almeno questo è quanto la storia ci ha detto.

— Ed è esattamente quello che ha fatto — disse Genoni. — Tu l'hai mantenuta in vita, e hai vissuto al suo posto due settimane della sua vita. A parte il senso di spavento, che è abbastanza naturale, come ti sentivi? Avevi il pieno controllo di te stessa?

— Ecco... forse non proprio pieno. — Angie smise di camminare. — Dottor Genoni, so che può sembrare ridicolo, ma io ho sentito che cominciavo a pensare come Elisabetta. Ho avuto una terribile paura, la paura di perdere la mia personalità nel caso non fossi tornata subito nel presente. La paura che la personalità di Elisabetta potesse riprendere il sopravvento, nonostante la morte. Il che è impossibile.

— Forse no — disse lo psichiatra. — Sappiamo ancora molto poco di queste cose.

— Perché usate il plurale?

— Mi riferisco ai direttori dell'istituto e al Comitato Consultivo Psichiatrico, di cui sono membro. Ti garantisco che abbiamo studiato le altre tre esperienze di morte con molta attenzione. Ci hanno colto un po' di sorpresa. Si sono verificate tutte e tre nell'arco degli ultimi sei mesi.

— Come mai? Qualcosa non va nel programma di Visite nel Tempo, forse? Un cattivo funzionamento dei cronoinvolucri...

— No no, niente del genere. Tutto funziona normalmente. È successo invece che il programma di Visite è in funzione da molto tempo, ormai, e tutte le epoche "sicure"

del passato sono state esplorate. Talmente bene, che i visitatori adesso cercano nuove aree da studiare. Come hai fatto tu. I primi visitatori non vedevano la necessità di visitare Elisabetta mentre aveva il vaiolo, quando avevano a disposizione momenti ben più gloriosi della sua vita.

— Sì, capisco. Ma io ho mantenuto in vita Elisabetta soltanto per due settimane.

Lei invece è vissuta altri quarant'anni. Come ha potuto vivere così a lungo, se io sono rimasta con lei solo quindici giorni? Avrebbero dovuto esserci altre persone in grado di visitarla costantemente, in quei quarant'anni... — Angie fissò il dottor Genoni. — È successo questo? Dei visitatori hanno tenuto in vita Elisabetta per quarant'anni, dopo la sua morte? Oh, non ci posso credere! È incredibile!

— In effetti, è difficile a credersi — convenne il dottor Genoni. — Ma potrebbe essere andata proprio così.

Angie rifletté. — No, un attimo — disse. — Io sono la prima ad avere visitato Elisabetta mentre aveva il vaiolo. Come è possibile che sia sopravvissuta alla malattia prima che arrivassi a mantenerla in vita?

— Forse tu sei solo la prima che l'ha visitata finora — suggerì il dottore.

— Cosa volete dire?

— Hai mai pensato a eventuali visitatori dal nostro futuro? Gente che non è ancora nata, secondo il senso che abbiamo noi del tempo. La vita di Elisabetta potrebbe essere già stata salvata da qualcuno che ha viaggiato un migliaio di anni provenendo dal nostro futuro...

Angie rifletté un attimo, per assimilare quell'idea. — Sbaglio, o questo significa che il nostro passato è stato manipolato, o almeno controllato, dalle persone viventi nel futuro? Che le cose sono andate come sono andate perché i visitatori del Tempo futuri hanno deciso che così andassero?

— Se supponiamo che l'ipotesi che ho fatto sia vera, sì. E il discorso vale non solo per il passato, ma anche per il presente. Angie, ti ricordi quella cosa di cui parlammo quando tu cominciasti a viaggiare nel Tempo? Quando avevi dieci anni? Ti ricordi che parlammo della possibilità che fossimo non solo visitatori, ma anche ospiti? Non potrebbe essere che qualcuno proveniente dal futuro stia visitando te adesso?

Era troppo. Angie andò allo specchio, si guardò, e disse:

— Tornatene a casa, spione. Non ti voglio qui.

Il dottor Genoni fece una risata secca. — Penso che in un certo modo siamo tutti spioni. E credo che abbiamo ancora parecchio da spiare. Prendi Van Gogh, per esempio.

Gli occhi dello psichiatra si fissarono sulla riproduzione della *Notte stellata* di Van Gogh, appesa alla parete. — Fu un puro miracolo che Van Gogh non morisse dissanguato quando si recise il lobo dell'orecchio. A quell'epoca soffriva di denutrizione.

Negli ultimi tempi mi sono chiesto se non sia morto veramente allora.

Angie guardò i vortici delle pennellate nel cielo del quadro di Van Gogh e mormorò: — Ma perché, dottor Genoni? Perché succede questo?

— Be', c'è una certa logica dietro a tutto ciò. Elisabetta doveva essere tenuta in vita perché potesse portare l'Inghilterra, che era allora la nazione più civilizzata d'Europa, a essere anche la nazione più potente d'Europa. Defoe era necessario perché doveva "inventare" il romanzo. Solo un Lincoln avrebbe potuto liberare gli schiavi. E

Giulio Cesare non aveva nemmeno sentito parlare del Rubicone, quando "morì".

— Ma, e Mozart? E Keats? Perché hanno permesso loro di morire giovani?

— Non lo so. A meno che nessuno si sia sentito disposto a sperimentare il tipo particolare di morte che hanno affrontato.

Angie si sedette nella poltrona davanti a Genoni. — Bisogna fare qualcosa — disse.

Lo psichiatra parve divertito. — Me lo sentivo che si arrivava a un discorso del genere.

— Certo sarà venuto in mente a voi e al resto del Comitato Consultivo che bisognerebbe che qualcuno, subito, andasse nel passato a prolungare la vita di Mozart.

— Sì, ci è venuto in mente.

— E tuttavia nessuno ci ha provato?

— No, nessuno ci ha provato.

— Come mai?

— Chiamala scarsità di volontari,

— Ma mi offro io come volontaria!

— Non c’è bisogno di gridare, Angie. L’avevo già capito che ti offrivi volontaria.

— Allora lasciate che visiti Mozart al momento della morte. Voi potete farmelo fare.

— Ti rendi conto veramente di quello che proponi? Anche se fittizia, l’esperienza della morte...

— Ci sono già passata in mezzo. E non mi ha ucciso.

— Angie, non posso prendere una simile decisione da solo. Devo prima consultarmi con gli altri membri del Comitato.

— Consultatevi, allora! — implorò Angie.

Lui la guardò un attimo, poi prese la sua decisione.

— Il tedesco come lo parli? — chiese, allungando la mano verso il telefono.

8

— Non ci credo. Non credo a una sola parola di quello che hai detto.

— Ma è vero, Eva. Non l'ho inventato: non ho inventato proprio niente. Elisabetta Prima è morta di vaiolo, e il dottor Genoni sta dando disposizioni perché io possa sperimentare la morte di Mozart.

— Se fossi un tipo isterico — disse Eva, calma — ti avrei già spedito a quel telefono là a chiamare aiuto. Angie, ma è pazzia pura! Quando un organismo vivente muore, muore! La semplice presenza di un visitatore del Tempo non potrebbe mai arrestare il deterioramento delle cellule!

— Allora come spieghi le morti di Lincoln e degli altri due riferite dai visitatori prima ancora che io visitassi Elisabetta? Se anche mi fossi sbagliata, e non mi sono sbagliata, vuoi proprio che altri tre visitatori facciano lo stesso errore, senza sapere l'uno dell'altro? No, Elisabetta è morta, e io ho animato il suo corpo dopo la morte.

Eva scosse la testa. — Non lo so, Angie. Faccio fatica anche solo a immaginare una possibilità del genere, figuriamoci ad accettarla.

— Ma forse non c'è bisogno che tu la immagini. Non puoi visitare tu stessa Elisabetta? Come la pensa il tuo consigliere sugli Studi Interculturali?

— È favorevolissimo, come tutti gli altri. Ma non può fare molto contro le Restrizioni McMeecham. Come tutti gli altri.

Richard L. McMeecham era il parlamentare che aveva proposto il disegno di legge sulle Visite nel Tempo approvato sei mesi prima. Le Restrizioni McMeecham erano la conclusione logica e prevedibile delle disposizioni date due anni prima dalla Commissione Presidenziale per la Salute Mentale.

Le Visite nel Tempo erano in funzione da quasi trent'anni. Poiché la durata di una generazione è di solito sufficiente perché qualsiasi idea venga istituzionalizzata, la maggior parte delle persone che si facevano immettere nel passato consideravano le visite un diritto che nasceva col cittadino.

Le restrizioni che erano venute in seguito, rafforzate dal controllo dell'Ente Federale, e che, a detta dei loro sostenitori, erano state adottate unicamente per la salute mentale dei cittadini, avevano provocato proteste clamorose,

isteriche, e a volte violente.

Il governo chiaramente cominciava a essere preoccupato. Studi statistici avevano dimostrato che c’era un nesso diretto fra le Visite nel Tempo e una diminuzione delle capacità produttive. Così, dopotutto, risultava che dietro le restrizioni c’erano motivi economici. L’industria perdeva denaro, quindi i Viaggi nel Tempo dovevano essere ridotti.

Dapprima era stato provato un “Programma di Diffusione Informazioni”: pura propaganda. Il governo sosteneva che era pericoloso rivolgersi al passato. Guardate al futuro! era il messaggio. Ma la gente aveva reagito con la più completa indifferenza.

Poi erano stati fondati i Centri di Controllo del Tempo, con un programma-premi: il governo offriva un viaggio gratis nel passato in cambio di un anno intero di astinenza totale dalle Visite nel Tempo. Alcuni avevano abboccato, ma non erano sufficienti a provocare un cambiamento reale. Dal momento che i Centri di Controllo del Tempo chiedevano per ogni Visita una tariffa solo di poco superiore al prezzo di un paio di biglietti per il teatro, il risparmio che il cittadino faceva era troppo esiguo per compensarlo dell’avere rinunciato ai privilegi delle Visite.

A quel punto il Presidente aveva istituito la Commissione per la Salute Mentale. I membri del comitato, per lo più psicologi, avevano in buona fede fornito al governo le armi che questo voleva: Visite troppo frequenti al passato causavano, nel presente, un senso di disorientamento. La gente lavorava di malavoglia semplicemente perché non gl’importava niente del lavoro. Le Visite erano diventate l’evasione preferita dalla gente, e il lavoro era la cosa da cui si fuggiva. Così, affermando a tinte forti la necessità di un ritorno alla realtà, la Commissione per la Salute Mentale aveva invitato a un razionamento severo delle Visite. E il governo, giudiziosamente, si era mostrato d’accordo.

La popolazione aveva reagito, e la reazione era diventata furiosa quando le restrizioni erano state messe in pratica. Il governo ovviamente aveva sottovalutato l’entità e la gravità delle reazioni della gente, ma aveva ricevuto aiuto, inaspettatamente, da una piccola ma qualificata minoranza di persone. Certi critici e osservatori della società e dell’individuo all’interno della società approvavano infatti l’idea di limitare le Visite nel Tempo, anche se non esitavano a criticare il modo in cui l’idea era stata applicata. Questo

gruppo condannava la dipendenza dal passato che dimostravano di avere gli artisti “creativi”. Capitava ad esempio che un compositore visitasse Beethoven e tornasse poi nel presente per scrivere musica secondo lo stile di Beethoven.

Ogni anno c’era almeno un nuovo dramma neo-shakespeariano rappresentato a teatro, e gli pseudo-Rembrandt adornavano le pareti di moltissime case. Si poteva chiamare originalità, quella? Cos’era successo dello spirito creativo e della sua proverbiale tensione verso il futuro?

— Sciocchezze — aveva detto Eva la prima volta che aveva sentito queste argomentazioni. — Chi è veramente creativo crea, non importa cosa. Impara dal passato senza rendersene dipendente. Gli pseudo-artisti nascono semplicemente perché le Visite nel Tempo hanno fornito conoscenze e possibilità a talenti discreti ma non grandi, che altrimenti sarebbero rimasti inespressi. Ma si dovrebbe forse ignorare Saint-Saëns solo perché ha tratto ispirazione da Liszt?

— Certo che no — aveva convenuto Angie.

— Ti ho mai parlato della mia teoria sullo studente di serie B?

— Non credo.

— Lo studente di serie B è quello che si trova peggio. Per quanti sforzi faccia, non è mai il primo della classe, non è mai un A. E tuttavia ha troppa intelligenza e troppo talento o troppo qualcos’altro per accontentarsi di stare fra i mediocri, di stare in serie C. Così, si trova come in una terra di nessuno, tra la A e la C, l’eterna B appunto. La stessa cosa vale fuori della scuola, solo che è peggio. Fuori della scuola siamo noi che ci diamo le nostre qualifiche.

— Ma sono poi così necessarie, le qualifiche?

— Pare di sì. Così va il mondo, la competizione e tutto il resto, sai. È per la nostra stessa natura umana che ci valutiamo in base a quello che vediamo che gli altri fanno.

Ricordi la definizione che dava Sartre dell’inferno? L’inferno sono gli altri. Ma fuori della scuola le “qualifiche” assumono la forma di “status symbol”, e diventano il denaro, il potere, l’autorità. Nonostante la loro vacuità, queste cose sono i segni di quello che definiamo successo o fallimento, e sono simili ai voti che si prendono a scuola.

E appunto, come ti dicevo, la persona che non è come il fuoriclasse, ma che ci va vicino, si trova a metà tra la media e l'eccezione. Ecco perché le Visite nel Tempo sono state una manna: perché hanno allentato le tensioni di cui sono sempre stati vittime gli studenti di serie B.

— Non riesco a seguirti molto.

— Ti faccio un esempio. Diciamo che un certo John Smith vuole scrivere della musica, ma che non ha la stoffa per diventare un compositore geniale. Però è abbastanza bravo da non voler sciupare il suo talento a orchestrare o a scrivere melodie banali. Come fa allora? Visita più volte Bach, finché impara da lui tutto quello che può imparare. Il genio non s'impara, ovviamente, ma la tecnica sì. Una volta che ha imparato la tecnica di Bach, John Smith comincia a scrivere dei buoni pezzi di pseudo-Bach. E allora? E allora forse è meglio che sia così. Poche cose sono più insopportabili della cattiva arte. Invece avere un po' più di Bach è sempre una bella cosa, anche se si tratta di un Bach minore. Di uno pseudo-Bach minore.

— A quanto pare, non apprezzi molto l'originalità.

— Al contrario. L'apprezzo enormemente. Ecco perché la voglio difendere. L'originalità senza la qualità non vale niente.

I critici che avevano condannato le Visite nel Tempo sostenendo che arrestavano la creatività non fecero alcuna presa sul cittadino qualunque, ma loro erano abituati a questo. Le loro voci autorevoli ebbero però un effetto, quello di creare confusione, di modo che il Visitatore del Tempo non del tutto smaliziato si ritrovò a non sapere chi dovesse odiare. Doveva odiare il governo che aveva ridotto le Visite? Doveva odiare gli scienziati che avevano inventato il Viaggio nel Tempo? O gli psicologi che dicevano che le Visite facevano diventare pazzi?

O gli studenti e i professori che continuavano a godere dell'accesso illimitato al passato, spassandosela alle spese di chi pagava le tasse e rimaneva escluso?

A poco a poco la gente aveva rivolto il proprio risentimento contro uno dei capri espiatori preferiti: la comunità accademica. Gli studenti delle varie branche dell'Istituto di Ricerche Storiche sul Tempo, e di altre istituzioni simili, furono sorpresi vedendosi oggetto delle marce di protesta contro quella che ormai veniva ritenuta una

"classe privilegiata". I manifestanti si erano organizzati con picchetti e

provocatori, e si arrivò al punto che Angie ed Eva avevano paura a percorrere i pochi metri che separavano il complesso residenziale dal vicino edificio che ospitava i cronoinvolucri.

L'istruzione superiore si ritrovò così a un punto di arresto.

Naturalmente si era arrivati a un compromesso. La gente chiedeva che l'ago della bilancia non pendesse troppo da una parte sola. Quando fu chiaro che non sarebbero state ripristinate le Visite illimitate, divenne altrettanto chiaro che la "classe privilegiata" doveva perdere qualcuno dei suoi privilegi. L'egoismo di chi protestava era sentito a livello di massa, e così Richard L. McMeecham propose in parlamento il suo disegno di legge per le Restrizioni. (Non era vera la storia secondo la quale sette par lamentari avrebbero giocato a poker mettendo in palio il "sì" alla legge).

La nuova legge poneva dei limiti non solo alla frequenza delle Visite da parte degli studenti, ma anche al come e al quando effettuarle. L'esplorazione del Tempo arrivò vicina a un punto di stasi. I bambini delle scuole elementari visitavano gli stessi ospiti che avevano visitato i loro fratelli e le loro sorelle maggiori; fu negata loro qualsiasi possibilità di allargare gli orizzonti. Gli studenti come Angie ed Eva furono costretti a limitarsi al loro campo di specializzazione. Si potevano fare eccezioni, ma solo in casi molto particolari. Angie, per esempio, non avrebbe mai potuto visitare Mozart se il dottor Genoni non le avesse procurato il diritto di priorità. E gli anni inesplorati della Dinastia Sung rimasero completamente inesplorati.

— L'unico modo per visitare Elisabetta — disse Eva — è che io dimostri che c'entra con la mia specializzazione. E ho seri dubbi che ci sia un nesso diretto tra Garibaldi e il vaiolo di Elisabetta d'Inghilterra!

— Be', cosa mi dici allora di Garibaldi? Ha mai avuto malattie gravi o incidenti quasi fatali? È mai stato molto vicino a morte?

— Centinaia di volte. Sai, ha combattuto un mucchio di battaglie. E una volta la sua nave ha fatto naufragio.

— Ma c'era bisogno di lui per unificare l'Italia — disse Angie.

Eva restò un attimo in silenzio. — Credi ci sia una possibilità? Una possibilità che sia morto in realtà prima del milleottocentottantadue ?

— Non lo so. Forse. Cosa sarebbe successo in Italia se Garibaldi fosse morto

giovane?

— Probabilmente l'Italia non sarebbe stata unificata. Almeno non nel diciannovesimo secolo. Metternich definì l'Italia *ein geographischer Begriff:* solo un'espressione geografica. A quel tempo c'era ben poco sentimento nazionale. Se si fa eccezione per il limitato entusiasmo che Napoleone aveva deliberatamente fomentato.

— Napoleone?

— Sì. Sapeva che un forte sentimento nazionale da parte degli italiani lo avrebbe aiutato. Prima di Napoleone, l'Italia era divisa in undici piccoli stati. Napoleone li riunì in tre stati più grandi, che diede da governare a membri della sua famiglia. Napoleone capiva che la gente avrebbe accettato più di buon grado il suo dominio, se lui fosse riuscito a indurla a credere che pensare all'Italia era meglio che pensare al Piemonte o alla Toscana o a Parma. Dopo la caduta di Napoleone, il Congresso di Vienna riportò il paese alle divisioni primitive, e gli italiani furono molto soddisfatti di ritornare alla situazione precedente.

— Allora se Garibaldi non fosse apparso...

— L'Italia, nella migliore delle ipotesi, avrebbe vissuto nel ristagno. Nella peggiore delle ipotesi invece, i piccoli stati sarebbero stati soggetti a essere "assorbiti" dai paesi confinanti più forti. Una delle cose che fece Garibaldi fu di riottenere l'indipendenza dei territori italiani caduti sotto gli Absburgo.

— Ho l'impressione che Garibaldi abbia tutte le carte in regola per essere uno di quelli la cui vita è stata prolungata artificialmente — disse Angie. — Qualcuno nel nostro futuro probabilmente lo ha visitato per mantenerlo in vita. E per fare degli italiani un popolo unito.

— Ma a che scopo? — disse Eva. — Per creare terreno a Mussolini? Garibaldi af fidò il governo dell'Italia unificata alla Casa Savoia, che non ne era all'altezza. Nei primi anni del ventesimo secolo l'Italia era un paese poverissimo, pieno di agitatori politici che fomentavano rivolte preferibilmente violente. Il terreno ideale per la nascita di una dittatura fascista.

Angiè rabbrividì, capendo quello che la sua amica voleva dire. Senza un'Italia unita, Mussolini forse non avrebbe mai ottenuto il potere. E senza l'alleanza coi fascisti, Hitler forse si sarebbe fermato, e le sofferenze causate

dalla Seconda Guerra Mondiale sarebbero state evitate. E senza l’aiuto della confusione creata dai nazisti in Europa, i giapponesi avrebbero mai osato attaccare? — Non ci avevo pensato — disse Angie. — Credi che quelli del futuro abbiano commesso un errore?

— Forse non hanno fatto proprio niente. Non sappiamo nemmeno se Garibaldi sia stato effettivamente mantenuto in vita dai Visitatori del Tempo. Be’, immagino che dovrò tornare a visitare qualche battaglia.

— E il naufragio.

— E il naufragio. Chissà, Angie. Forse l’Italia è destinata a giocare un ruolo glorioso nel nostro futuro. Forse la sua ora migliore non è ancora venuta.

Angie ci rifletté su. — Lo credi veramente?

— No, non veramente — disse Eva, senza esitazioni. — L’Italia ha già avuto due momenti di splendore: l’impero Romano e il Rinascimento. Non credo sia probabile che ne abbia un terzo. Non ne vedo i segni.

— Quando hai la tua prossima Visita?

— Lunedì. Il guaio è che Garibaldi si è trovato tante volte in pericolo. Non so se riuscirò a sperimentare tutte queste situazioni prima di diplomarmi. In generale ho evitato le battaglie per concentrarmi sulle riunioni in cui Garibaldi metteva a punto la sua strategia, e sulle azioni politiche. Se non riuscirò a trovare niente prima del diploma, dopo sarò costretta a fare due sole Visite all’anno, come tutti gli altri. A meno che...

— A meno che?

— Angie, ci ho pensato su. C’è un solo modo per continuare ad avere accesso al passato.

— Diventare insegnanti — disse Angie con un sospiro.

— Cosa c’è? — chiese Eva. — Non ti piace l’idea di passare la vita ad arricchire la mente dei giovani?

— Perdio, no — disse Angie.

9

Wolfgang Amadeus Mozart intinse la penna nel calamaio, poi esitò. Aveva sentito un suono di passi sulle scale. Gli tornò in mente l'immagine di un uomo alto, magro, dall'aria severa, vestito tutto di grigio. Poi sentì tre colpi alla porta.

— Avanti — disse il compositore, a disagio.

La porta si aprì e l'uomo vestito di grigio entrò. Inchinandosi leggermente, l'uomo disse: — Sono stato mandato per sapere a che punto è il *Requiem*.

Mozart si alzò, con aria incerta. La penna che stringeva ancora tradì il tremito della sua mano. — Ci... ci sto lavorando in questo momento.

— E quando posso riferire che sarà finito?

Mozart cercò di allontanare la sensazione di svenimento che, senza ragioni apparenti, da tempo lo affliggeva. — Mi... mi ci vorrà un po' di più di quanto avessi pensato all'inizio.

L'uomo in grigio aggrottò la fronte. — Posso ricordarvi, Herr Kapellmeister, che avete accettato l'incarico di comporre il *Requiem* e incassato il pagamento un mese fa? Chi mi manda era convinto che avreste finito il lavoro entro un limite di tempo ragionevole.

— E farò ogni sforzo per non deludere le sue aspettative. — Mozart notò un tremito nella propria voce e si schiarì la gola. — *Il flauto magico* verrà rappresentato al *Theater auf der Wieden*, e mi è stato chiesto di dirigerne la prima. Dopo di allora sarò libero di dedicarmi completamente al *Requiem*.

L'uomo in grigio rifletté un attimo. — Credo che chi mi manda sarà soddisfatto — disse poi. Si voltò per andarsene, ma si fermò sulla soglia. — Quanto alle rimanenti condizioni del nostro accordo, devo avvertirvi ancora una volta che non dovete fare alcun tentativo per scoprire l'identità del signore che vi ha commissionato il *Requiem*.

Mozart annuì, e l'uomo in grigio se ne andò.

— So già chi è — disse calmo Mozart, quando la porta si fu richiusa. — È la Morte, e quello che è appena venuto qui è il suo Messaggero.

Non è vero! gridò Angie mentalmente.

Mozart rimase un attimo in piedi, immobile, poi ebbe un violento conato di vomito e cadde, privo di sensi, in terra.

Qualche tempo dopo, il compositore si trovava a letto a chiacchierare con il gruppo di amici musicisti che quotidianamente lo andavano a trovare. Anni di intenso lavoro e di denutrizione avevano consumato il fisico di Mozart: le ossa della faccia sporgevano sotto la pelle terrea, e la febbrile eccitazione con cui lui parlava era in parte dovuta al tentativo di cancellare l'immagine dell'uomo in grigio che era diventata ormai un incubo. A volte Mozart cercava di dimenticare la cosa mettendosi a cantare *Io son l'uccellatore.*

Dopo un inizio stentato, *Il flauto magico* aveva cominciato a fare presa sul pubblico viennese che, benché volubile, era stato conquistato dalla novità dell'opera. Ma Mozart, malato, non riusciva a gioire del successo. Era ossessionato dall'idea di dover finire il *Requiem.* Che forse era un requiem per lui.

In un momento di serenità, Mozart espresse le sue paure a sua moglie. Costanza sapeva della persona misteriosa che aveva commissionato al marito la messa di requiem, ma non immaginava mai che tipo d'interpretazione lui desse alla cosa. Costanza guardò il marito, che sembrava assorto, e gli chiese cosa stesse pensando.

— Penso alla morte — disse lui. — Adesso penso continuamente alla morte. Perciò bisogna che finisca il *Requiem*, capisci, perché in realtà lo sto scrivendo per la mia morte.

Costanza rimase inorridita. — Ti prego, non dire queste cose orribili!

— Non sono orribili, cara. Sono belle. La stessa morte è molto bella. Non è forse il vero scopo della vita?

Angie sentì il dolore dell'artista. Per quanto tremendo fosse il suo dolore fisico, era meno pesante dell'angoscia mentale che lo tormentava. Angie provava sgomento nel vedere quanto l'idea ossessiva che l'uomo in grigio costituiva per Mozart fosse contagiosa. Nonostante lei sapesse chi era in realtà l'uomo in grigio, doveva lottare con tutte le forze per non farsi coinvolgere dalla rappresentazione morbosa che il compositore se ne faceva.

In realtà, l'uomo in grigio non era altro che un galoppino. Si chiamava

Leitgeb, e non era che il cameriere del conte Franz von Walsegg, un violoncellista dilettante che avrebbe voluto diventare famoso come compositore. Von Walsegg aveva la cattiva abitudine di tenere d'occhio i compositori poveri e di commissionare loro delle opere restando nell'anonimato. Tali opere venivano poi eseguite privatamente e spacciate per farina del sacco di von Walsegg. Il *Requiem* di Mozart nelle intenzioni di von Walsegg doveva appunto essere rappresentato come fosse stato opera sua, cosa che Mozart, forse per sua fortuna, era destinato a non sapere mai.

Perché era sempre più chiaro che il compositore non sarebbe vissuto tanto da finire la sua opera. Gli si erano gonfiati piedi e mani, la testa gli faceva sempre più male, così come i reni. Angie urlava, urlava, urlava, e tra un urlo silenzioso e l'altro, si meravigliava del fatto che Mozart, moribondo, accettasse con completa rassegnazione quello che gli stava succedendo.

Il letto era ricoperto di fogli di musica. L'alunno di Mozart, Franz Xaver Süssmayr, sedeva vicino al letto e ascoltava le istruzioni che il maestro gli dava per completare il *Requiem.* Mozart ne aveva terminato le prime due parti e aveva abbozzato la maggior parte del resto: occorreva fare ancora molto lavoro tecnico.

— Usa la fuga del primo movimento per i punti di ricapitolazione e di crescendo, e per il finale — sussurrò Mozart a Süssmayr. Poi rovesciò la testa a guardare la parete.

Era morto.

Angie cercò segni di coscienza, segni di vita, ma, come immaginava, non ne trovò.

Si trovava immersa nella più completa oscurità: al contrario di Elisabetta, Mozart era morto con gli occhi chiusi. Dunque la prima cosa da fare era di riaprirli. Angie si concentrò intensamente sul semplice atto di sollevare le palpebre.

Niente.

Provò ancora. Niente. E ancora. Niente. Poi si rese conto della totale assenza di dolore. Niente febbre, niente bruciori ai reni, nemmeno il mal di testa. In effetti, nessuna sensazione di nessun dolore. Angie contò fino a cento e poi provò a muovere un braccio, una gamba, una spalla. Ancora niente, ancora nessuna sensazione.

Sicuramente Süssmayr e Costanza si erano ormai accorti che Mozart era morto. Sicuramente dovevano averne disteso le membra sul letto, e forse gli avevano incrociato le braccia sul petto. Ma Angie non sentiva nessuna pressione sul petto, nessun movimento. Sentiva solo la prigionia plumbea dell'oscurità. Il corpo magro che occupava era irrecuperabile.

Anche senza occhi e senza lacrime, Angie si mise a piangere.

10

Il tecnico guardò nervosamente il pannello del cronometro multiplo che controllava il cronoinvolucro. — È l'una e cinque, nel passato — disse al dottor Genoni. — Mozart è morto da venti minuti.

Il dottor Genoni non disse niente.

Il tecnico guardò il corpo di Angie che giaceva in stasi nel cronoinvolucro. La cosa non gli piaceva. C'era un che di malsano nello sperimentare la morte di un'altra persona.

— Forse faremmo meglio a riportarla indietro adesso — suggerì.

— No — disse il dottor Genoni. — Le ho promesso che le avrei concesso due ore per cercare di riportarlo in vita. Aspetteremo.

Aspettarono,

Presto il cronometro indicò che nel passato erano già trascorse le due ore. I comandi del cronoinvolucro compirono le operazioni necessarie, e il torace di Angie cominciò a muoversi nello sforzo di respirare.

— Angie? — disse il medico. Nessuna risposta.

Genoni sollevò una palpebra della ragazza. — Portate la bombola dell'ossigeno — disse in fretta al tecnico, preparando un'iniezione di adrenalina. — È sotto choc.

— Ti senti di parlare adesso?

— Certo — disse Angie sorridendo. — Sto benissimo.

Il dottor Genoni premette un pulsante sul pannello comandi, e il letto d'ospedale su cui era sdraiata Angie si sollevò dalla parte della testa.

— Non ha funzionato — disse Angie. — È stato completamente diverso dall'ultima volta. Quando Mozart è morto, non ho avuto più nessun controllo sul suo corpo.

Non mi potevo muovere, non potevo vedere né sentire. Sono rimasta lì intrappolata finché non mi avete riportato indietro. E credo di sapere perché. — Angie ebbe un attimo di esitazione.

— Allora? Dillo a voce alta, Angie!

— Sì, sì. Cerco soltanto le parole giuste, perché non possiate respingere le mie ragioni accusandomi di sciocco romanticismo.

Il dottor Genoni aspettò.

— Mozart voleva morire — disse Angie alla fine. — Che la febbre lo avesse reso irrazionale, o che l'ossessione morbosa per cui riteneva Leitgeb un messaggero di morte avesse indebolito le sue capacità di resistenza, non è dato sapere. Ma la volontà di morire c'era, sempre, in tutti i momenti di lucidità. E c'era anche nei sogni, il che significa che il suo desiderio di morte era penetrato nell'inconscio.

— O venuto fuori dall'inconscio, più probabilmente.

— Forse, anche se io penserei di no: la sua musica era troppo una celebrazione della vita. La sua era un'ossessione acquisita: l'uomo vestito di grigio, in fondo, non era altro che un simbolo, un simbolo che Mozart cercava, perché era talmente sfinito che la morte gli appariva come una cosa bella.

— Ed Elisabetta allora?

— Elisabetta lottò accanitamente contro la morte. Per lei il pensiero della morte era orrendo e inconcepibile. Non era preparata a morire. Mozart invece sì.

Ci fu un lungo silenzio. Alla fine il dottor Genoni disse: — Angie, ti rendi conto di quello che dici? Stai dicendo che la ragione per cui certe persone hanno potuto essere mantenute in vita è che possedevano una... una sorta di volontà di vivere. Ma questo è...

— È troppo poetico? — disse Angie. — Sì, lo so. Ve l'ho detto che l'avreste giudicato così.

Genoni si sedette vicino al letto. — È noto da secoli, naturalmente — disse — che la forte volontà di vivere spesso è determinante per il successo o il fallimento delle cure mediche nei casi più difficili. Ma mi chiedo se un'analogia con la medicina sia veramente azzeccata. Le Visite nel Tempo non sono cure mediche.

— Però hanno funzionato come tali nel caso di Elisabetta, di Defoe, di

Lincoln e di Cesare. Il fatto che non abbiano funzionato con Mozart non cancella il successo degli altri casi.

— Senz’altro.

— Ed Elisabetta era morta, dottore. Lo so. Io sono morta due volte. Avete pensato cosa ha voluto dire per me?

— Sì — disse lui, brusco.

Angie si sentì in colpa. Logico che lui ci avesse pensato. — Nessun dubbio che ne è valsa la pena — disse Angie, con un’allegria che non era del tutto forzata. — Secondo me, il prossimo passo da fare è di compiere ricerche sistematiche su tutti i momenti critici che hanno rasentato la morte di cui siamo a conoscenza. Probabilmente sarebbe un buon inizio cominciare da Van Gogh.

Il dottor Genoni rise. — Sì, e so già chi si offrirebbe volontaria! No, Angie — disse, mentre lei stava già per protestare — quest’abitudine a morire potrebbe diventare un po’ morbosa, non trovi? Potrebbero svilupparsi vari impulsi distruttivi che ancora ignoriamo. Adesso dobbiamo procedere con molta prudenza. Niente più Visite di morte, Angie, almeno per un po’.

— D’altra parte, però — continuò lui — questo di visitare le morti altrui potrebbe anche essere un modo per abituarci all’idea della nostra. Non è da escludersi. Comunque sia, sarà qualcun altro a visitare Van Gogh. — Si alzò in piedi e rifletté un attimo.

— Potrei andare io stesso.

— Oh, voi non andreste mai! — esclamò Angie.

— Davvero? — disse lui, strizzandole rocchio, e se ne andò. Angie sorrise. Certo che sarebbe andato.

11

— Cosa credi che sia successo? — chiese Eva.

— Non ne ho la minima idea — disse Angie. — So solo che quando il dottor Genoni è tornato dalla visita a Van Gogh, è stato portato precipitosamente in Terapia Intensiva. È ancora in cura,

— In cura per cosa?

Angie fece un gesto di smarrimento. — Posso solo fare ipotesi, come te. Non mi permetteranno di vederlo. Sai, la responsabilità è mia. Se non avessi insistito a voler visitare Mozart, probabilmente lui non sarebbe mai andato nel passato a visitare Van Gogh e il suo orecchio sanguinante.

— Oh, Angie! — disse Eva, sgomenta. — Non puoi rimproverarti una cosa del genere!

— Ma lo faccio. E credo che l'abbia fatto anche il Comitato Consultivo Psichiatrico. Ho ricevuto un invito ad andare nell'ufficio della dottoressa Barnes.

— Per sanzioni disciplinari? Non penso proprio.

— Non so. Mi è stato solo chiesto di andare da lei alle tre, il che vuol dire che mi devo incamminare adesso.

— Vuoi che venga con te?

— No, grazie, Eva. È meglio che vada da sola.

L'ufficio della dottoressa Barnes era in un settore del Centro di Controllo che Angie non aveva mai visitato prima: per lo più c'erano uffici amministrativi e abitazioni dei funzionari più importanti. Angie disse il suo nome al monitor fuori dell'ufficio della dottoressa, e le fu detto di entrare.

Una donna alta, dai capelli grigi, si girò a guardarla. — Grazie di essere venuta.

Sedetevi, prego.

Era gentile, e Angie sentì la tensione allentarsi un po'. Si sedette in una poltrona bassa e comoda.

La donna alta era naturalmente la dottoressa Marian Barnes, capo della Commissione Consultiva Psichiatrica. Seduto vicino alla finestra c'era un uomo molto basso e paffuto. La dottoressa Barnes lo presentò: era il dottor Jonas Crawford, uno degli altri membri del Comitato Consultivo.

— Dovremmo farvi alcune domande — disse la dottoressa. — Domande sulle vostre recenti Visite "di morte". Ci sono molte cose che non riusciamo a capire, e dobbiamo procedere con prudenza. Siamo interessati alla vostra prima visita, quella a Elisabetta. Voi avete riferito che dopo che è morta avete abitato da sola il suo corpo, vero?

— Sì, è così.

— Ma secondo gli appunti del dottor Genoni...

— Scusate se vi interrompo, ma devo farvi una domanda. Il dottor Genoni si riprenderà?

La dottoressa Barnes diede un'occhiata al dottor Crawford, che disse semplicemente: — Non lo sappiamo.

Angie parve accusare il colpo.

— Posso immaginare i vostri sentimenti, signorina Patterson — disse la dottoressa Barnes. — Fra poco vi diremo quello che sappiamo sulle condizioni del dottor Genoni. Ma voi non siete in alcun modo responsabile di quello che gli è successo, se è questo che vi tormenta. Nessuno vi attribuisce una simile responsabilità.

— Ma cosa gli è successo?

— Sappiamo solo il risultato — disse il dottor Crawford — cioè che Michel Genoni è completamente disorientato. Sembra che non sappia dove si trova, e non riconosce nessuno di noi.

Dopo un attimo di silenzio, la dottoressa Barnes disse, con gentilezza: — Potreste rispondere a qualche domanda, adesso?

— Sì, certo — mormorò Angie.

— Secondo gli appunti del dottor Genoni, dopo la "morte" di Elisabetta voi avete sentito riaffiorare la sua personalità. Potete parlarcene? Com'è andata la cosa? Avete cercato segni di coscienza trovandone qualcuno, o che?

— No, non è andata così. Sapete come sono le Visite: noi siamo là che guardiamo, pienamente consci della personalità dell'ospite, che è totalmente separata dalla nostra. Io ho detto al dottor Genoni che cominciavo a pensare di essere Elisabetta. Pensavo a Enrico Ottavo come a mio padre, e così via.

— Transfert, insomma — mormorò il dottor Crawford.

— No! Scusatemi, so di non essere un'esperta in materia, ma io non stavo assumendo il carattere di Elisabetta, nemmeno a livello inconscio. Voglio dire che nei momenti in cui mi capitava di pensare a me stessa come a Elisabetta, io ero completamente conscia di quanto stava succedendo. Era come se stesse succedendo a un'altra persona. Ad esempio, mi dicevo: “Ma guarda, sta cominciando a pensare come Elisabetta”. Poi mi rendevo conto immediatamente che ero io quella persona sulla quale facevo questo commento. E questo mi spaventava a morte.

— Lo credo bene — disse la dottoressa Barnes, aggrottando la fronte. — E come avete reagito alla cosa?

— In nessun modo. Proprio quando cominciavo a rendermi conto di cosa stava succedendo, la Visita è finita e sono stata riportata nel presente.

Ci fu un attimo di silenzio. Poi il dottor Crawford disse: — Sicché ritenete che, anziché assumere voi le caratteristiche della donna il cui corpo occupavate, sia stata lei, Elisabetta, a invadere la vostra personalità?

— Qualcosa del genere. Non so. Non sono rimasta là il tempo sufficiente per formarmi un giudizio.

La dottoressa Barnes chiese: — Sapete che altre tre persone hanno sperimentato la morte dei loro ospiti, morte che non risultava coincidere con le date storiche?

— Sì, lo so. Me l'ha detto il dottor Genoni. I tre personaggi storici erano Cesare, Defoe e Lincoln.

— In tutti e tre i casi, i visitatori avevano il viaggio programmato in modo da ritornare al presente uno o due giorni dopo la morte dei loro ospiti. Per caso, naturalmente, perché nessuno sapeva di quelle morti insospettate. — La dottoressa fece una pausa. — Ma voi siete rimasta nel corpo di Elisabetta per quasi due settimane, dopo la sua morte. Abbastanza a lungo perché quello che succede in questi casi cominciasse a succedere. È molto probabile che

abbiate sperimentato in piccolo quello che il dottor Genoni ha sperimentato in pieno.

— Cioè? Non capisco.

— Quello che non sapete, signorina Patterson, è che il dottor Genoni ha visitato Van Gogh due volte.

— Due volte?

— La prima volta l'ha fatto per vedere se Van Gogh, quando si tagliò il lobo dell'orecchio, fosse dissanguato tanto da morire. E in effetti fu proprio allora che Van Gogh morì. Il dottor Genoni ha riferito che il corpo del suo ospite era così sfinito e denutrito da non avere più alcuna resistenza. E questo porta a cinque il numero di morti che non concordano con la storia. Poi il dottor Genoni ci riunì per farci una proposta. Aveva un'idea, ma non voleva procedere oltre senza consultarsi prima con tut to il Comitato. A tutti noi naturalmente interessava sapere una cosa: se fosse possibile far vivere persone del passato oltre la data di morte registrata dalla storia. È proprio per questo, del resto, che voi siete andata a visitare gli ultimi giorni di vita di Mozart.

Angie annuì.

— La vostra esperienza con Mozart — continuò la dottoressa — ha portato a pensare che la volontà di vivere e la volontà di morire siano molto più concrete di quanto la psichiatria abbia finora ritenuto. Il dottor Genoni dunque voleva cercare di prolungare la vita di Van Gogh.

— Ma Van Gogh — disse Angie — non si suicidò?

— Si sparò allo stomaco. Gli ci vollero due giorni per morire.

Angie rimase perplessa. — Ma se è chiaro che in quel caso la volontà di vivere non c'era, perché...

— Fu per questo che il dottor Genoni ci riunì tutti a consulto. Cosa sapete della malattia mentale di Van Gogh?

— Solo che era uno psicotico.

— Una psicosi intermittente. Durante gli attacchi dipingeva il proprio terrore: le sue tele splendenti mostrano la sofferenza mentale meglio di qualsiasi nostra anamnesi. Inutile dire che Van Gogh è una delle figure meno visitate

del nostro passato. Ma negli intervalli tra gli attacchi, Van Gogh riusciva benissimo a dipingere scene di pace piene di lirismo. Ed è questo che ha dato un'idea al dottor Genoni. Il dottor Genoni infatti ha pensato che quegli intervalli di pace rappresentavano una fondamentale voglia di vivere. Van Gogh era perseguitato costantemente da influenze esterne che lo spingevano alla psicosi. Una volta, ad esempio, di ritorno da un periodo passato in manicomio, i suoi vicini di casa ad Arles decisero che era un tipo pericoloso, da tenere lontano. E ogni volta che lui usciva per dipingere all'aperto, gli si radunava intorno una folla di gente che scherniva lui e le sue opere. Perfino quando lui se ne restava in cortile, arrivavano a tormentarlo. Alla fine naturalmente tutto questo provocò delle conseguenze: Van Gogh non riuscì più a concentrarsi, e perse perfino l'uso del braccio. Paralisi isterica. Così smise del tutto di uscire di casa. Ma nemmeno quello scoraggiò i suoi buoni vicini. Lo spiavano dalla finestra, ridendo e indicandolo col dito.

Allora Van Gogh si rifugiò al piano di sopra e cercò di mettersi a dipingere lì, ma i giovani di Arles si presero la briga di arrampicarsi su per i condotti dell'acqua per disturbarlo con grida e fischi. Dopo un mese di questo stillicidio, Van Gogh perse il controllo dei nervi. Urlante, fu trascinato di nuovo in manicomio, e i suoi vicini furono finalmente soddisfatti.

— Che gente orribile — disse Angie, rabbrividendo.

— L'ignoranza è sempre orribile. Il dottor Genoni aveva in mente di fare una serie di visite diagnostiche. Non si è deciso a sperimentare la morte di Van Gogh; la morte, intendo, registrata dalla storia, fino a quando non si è sentito sicuro di capire bene il tipo particolare di disordine mentale di cui soffriva l'artista. Ricordatevi che Van Gogh è vissuto due giorni, dopo essersi sparato. A suo fratello Theo dissero che la ferita non era necessariamente mortale, ma che Van Gogh aveva perso tutta la "volontà di vivere". Ed ecco che torniamo al punto. La volontà.

— Credo di cominciare a capire — disse Angie. — Il dottor Genoni voleva vedere di riuscire a rafforzare in qualche modo la volontà di vivere di Van Gogh in quei due giorni decisivi. È così?

— Sì, è così. Come diceva il dottor Genoni, da tempo Van Gogh era come se morisse poco a poco, giorno per giorno. Genoni supponeva che nei due giorni di agonia le difese vitali dell'artista fossero così scarse, da permettere a Genoni stesso di inserirsi con la propria volontà nel paziente, in modo da

realizzare, per così dire, una terapia dall'interno. Io gli dissi francamente che ritenevo la cosa impossibile. Mettevo, e metto tuttora in dubbio, la teoria di Genoni. secondo la quale gli intervalli di serenità di Van Gogh sarebbero stati indicativi di una fondamentale volontà di vivere. La vita di quest'artista rappresenta fedelmente, meglio di qualsiasi manuale, la dinamica del suicida, e una persona che tenda profondamente all'autodistruzione non può essere aiutata dagli altri. Al massimo si possono cambiare i sintomi. Si potrà ad esempio convincere un coatto che mangia troppo a rinunciare ai dolci, ma lo vedremo poi magari diventare un guidatore imprudente e spericolato. Secondo il dottor Genoni, tutte le persone creative hanno una fondamentale volontà di vivere, perché altrimenti non creerebbero. È il loro modo di combattere contro la morte. Il fatto che alcuni individui creativi perdano a un certo punto la volontà di vivere, come successe a Mozart, non significa che quella volontà non ci sia mai stata. Significa solo che la volontà di vivere è soggetta a essere sconfitta, come la vita è sconfitta dalla morte. Dal canto mio, feci presente al dottor Genoni che, anche se fosse riuscito a imporre la sua volontà a Van Gogh, avrebbe avuto soltanto due giorni di tempo per rimediare a un danno accumulatosi in una vita intera. Genoni disse che non mirava a un successo completo e immediato. Pensava che, se solo fosse riuscito a prolungare di cinque minuti la vita dell'artista, questo sarebbe stato sufficiente a farci sapere che tipo di procedimento si richiede in casi del genere. A questi primi cinque minuti sarebbe seguita un'altra Visita di dieci minuti, poi una di mezz'ora, e così via... Alla fine decidemmo tutti che provasse a fare alcune Visite diagnostiche. Poi avrebbe deciso lui, sulla base delle scoperte fatte, quando visitare l'artista al momento della morte.

— Allora il dottore ha visitato i momenti di psicosi di Van Gogh? — chiese Angie.

— Sia quelli di psicosi, sia quelli di serenità. Dopo l'episodio dell'orecchio, Van Gogh fu portato in ospedale, dove soffrì per tre giorni di allucinazioni e delirio. Poi visse un periodo di calma e dipinse scene tranquille, in cui ritrasse i suoi compagni di ospedale. Il dottor Genoni visse gli ultimi due giorni di allucinazioni, e cinque giorni del periodo di serenità. Jonas, mostrateglielo, per favore.

Angie si guardò intorno, sorpresa. Si era completamente dimenticata dell'altro psichiatra.

Il dottor Crawford sollevò con prudenza una tela e la appoggiò sul tavolo che era in mezzo alla stanza. Poi tornò al suo posto.

La tela rappresentava due alberi. Perfino da lontano, da dov'era seduta Angie, lo stile era inconfondibile. Le pennellate dense. Lo strano, spezzato turbinìo dei colori.

L'ondeggiante tensione degli alberi, ottenuta dall'accumulo di piccole forme allungate e contorte, ciascuna dotata di una propria vita. Il senso complessivo di inquietudine e infelicità.

— L'ultimo periodo di Van Gogh, naturalmente — disse Angie. — Ma non ricordo di avere mai visto prima questo quadro.

— Guardatelo più da vicino — disse il dottor Crawford.

Angie si alzò e attraversò la stanza. Guardò da vicino la tela e sussultò.

La tela era ancora bagnata!

— L'ha dipinta Genoni — disse il dottor Crawford. — L'ha finita stamattina.

Angie si girò di scatto a guardare con aria interrogativa la dottoressa Barnes.

La dottoressa annuì. — Sì, il dottor Genoni si è portato Van Gogh con sé nel presente.

12

— Dovete tenere sempre presente — disse il dottor Crawford — che è con Van Gogh che parlate, non con Genoni. Ammesso che lui accetti di parlarvi. L'isterismo iniziale è passato, ma le reazioni sono ancora imprevedibili.

— Allora parla? — chiese Angie.

— Oh sì. Di solito in francese, dice: "Andatevene!" o qualche altra frase del genere. Quando è tranquillo, come adesso, parla sensatamente, in francese. Ma se comincia a borbottare frasi in olandese, chiamate subito il sorvegliante e scappate via. Ah, fra parentesi, abbiamo controllato una cosa: Genoni sa il francese, ma non ha mai studiato l'olandese. È Van Gogh, non Genoni: di Genoni c'è solo il corpo.

— È sorvegliato continuamente?

— Continuamente — disse Crawford. — Anche quando è calmo, tende sempre all'autodistruzione. Se tentasse di suicidarsi adesso e ci riuscisse, ucciderebbe il corpo di Genoni.

Angie rimase in silenzio. Stava attraversando con Crawford terreni spaziosi intorno a un istituto per la cura delle malattie mentali. Da qualche parte, lì vicino, c'era Van Gogh-Genoni seduto a dipingere.

— Non forzatelo — disse il dottor Crawford. — Se non vuole parlare, non parlategli. Non conosciamo le cause che possono scatenare in lui reazioni violente. Quando è tornato dalla Visita, se si può dire tornato dato che Van Gogh,non è mai stato qui nella nostra epoca, ha guardato le nostre facce, i nostri vestiti, la macchina dentro cui si trovava, l'edificio che non aveva mai visto, e subito ha dato in escandescenze.

— Poveretto. Un'esperienza così metterebbe a dura prova anche una personalità stabile.

— Sì, ma in quel momento noi non sapevamo cos'era successo. Non abbiamo potuto fare altro che somministrargli una forte dose di tranquillanti. Il giorno dopo, si è guardato allo specchio.

Angie si sentiva depressa. — E vi ha visto riflessa una faccia sconosciuta, vero?

Questo deve averlo portato al limite della sopportazione.

— Sì, faceva pena — disse Crawford. — Da allora abbiamo cominciato a capire che c'era in ballo qualcosa di più dei postumi di un'esperienza di morte traumatizzante. Quando si è calmato di nuovo, ha cominciato a chiedere, in francese, del materiale per dipingere. Allora abbiamo capito. Ma naturalmente — sospirò lo psichiatra — resta il fatto che abbiamo capito ben poco, di tutta questa faccenda.

Si fermarono ai piedi di una piccola collina. Van Gogh-Genoni era lì in cima, e la vorava attentamente a un quadro. Vicino a lui c'era un sorvegliante.

— Che Genoni abbia trovato il modo di portare con sé nel presente Van Gogh? — disse Crawford. — Che sia stato un atto volontario, da parte di Genoni? Un tentativo di salvare l'artista portandolo in un'epoca dove può beneficiare di tecniche mediche avanzate? O è stato invece Van Gogh a prendere il sopravvento sulla personalità di Genoni? A questo punto entrate in gioco voi, signorina Patterson. Voi che avete vissuto un'esperienza vagamente simile.

— E basandovi sulla mia esperienza con Elisabetta...

— Basandoci sulla vostra esperienza, concludiamo provvisoriamente che in qualche modo Van Gogh ha assorbito la volontà di Genoni. Genoni è sepolto da qualche parte in mezzo al disordine mentale di Van Gogh, e non riesce a uscire.

Angie rabbrividì. — Trovo la cosa davvero terrorizzante. Se è accaduta una volta...

— Potrebbe accadere di nuovo. O forse è già accaduta prima di adesso. Ma non abbiamo la minima idea di come si verifichi.

— Che cure riceve?

— Gli diamo degli psicofarmaci, nella speranza che la personalità di Genoni riesca a riaffermarsi. Ma è come sparare nel buio. Soprattutto cerchiamo di evitare le situazioni stressanti che hanno scatenato in passato gli attacchi psicotici di Van Gogh. Ci assicuriamo che niente turbi la sua concentrazione. Sono misure che ci servono a guadagnare tempo.

Angie guardò il cielo. — Peccato che non gli possiamo dare il bel sole del sud della Francia, che lui amava tanto.

— Avevamo pensato di portarlo ad Arles, ma abbiamo deciso di no: là ci sono troppe cose che possono risvegliargli brutti ricordi. Inoltre, pare che qui trovi spunti sufficienti per il suo occhio di artista. Psicofarmaci, eliminazione di ogni elemento esterno stressante, e tempo: ecco la terapia. Purtroppo — sospirò il dottor Crawford aggrottando la fronte — ho il presentimento, naturalmente non basato su dati scientifici, che non abbiamo molto tempo per risolvere il problema. — Fece un segno al sorvegliante che alzò la mano in risposta. — Ricordatevi di non forzarlo.

Angie annuì e cominciò a salire su per la collina. Si fermò a metà tra Van GoghGenoni e il sorvegliante, sulla cui targhetta di riconoscimento era scritto: A. Hernandez. L'artista non si accorse della presenza di Angie.

Hernandez disse: — Sapete che dovete andarvene se comincia a borbottare in olandese?

— Sì. Adesso sembra tranquillo.

Hernandez si strinse nelle spalle. — Questo non significa niente. Mi hanno detto che una volta che sembrava molto tranquillo ha cercato di uccidere il suo migliore amico. Un altro pittore come lui.

— Gauguin?

— Sì, lui.

— Gauguin? — disse improvvisamente Van Gogh-Genoni.

Angie si girò e vide Genoni che la guardava sbalordito. Gli si avvicinò.

— Sì — disse Angie, in francese. — Stavamo parlando di Gauguin.

— Dov'è? Dov'è Gauguin?

— Non è qui.

— Questo lo vedo anch'io — disse Van Gogh-Genoni, stizzito. — Ma dov'è?

Angie esitò. Cosa doveva dire? Se gli avesse detto che il suo amico era morto, magari avrebbe scatenato un attacco.

— Non lo so — disse, cercando di aggirare l'ostacolo. — Mi dispiace molto.

L'artista tornò a guardare il suo quadro.

— Ehi! — disse Hernandez sorridendo. — Ha detto con voi più parole di

quante ne abbia dette in questi ultimi due giorni.

Angie studiò il paesaggio che stava prendendo forma sulla tela. I verdi erano più verdi di quelli che si vedevano lì intorno, ma i famosi gialli di Van Gogh sembravano più tenui, più controllati.

— Ho visto *La Mousmé* e *L'arlesiana* — disse Angie.

— Vattene! Vattene! — disse brusco Van Gogh-Genoni.

Angie si allontanò di qualche metro e si sedette in terra. Rimase lì un'ora in silenzio, a guardare l'artista al lavoro. Poi si alzò e se ne andò.

— No, non mi ha riconosciuta — disse più tardi Angie alla dottoressa Barnes. — Non mi ha proprio riconosciuta. Oh sì, è il corpo del dottor Genoni. Ma Crawford ha ragione: la mente è di Van Gogh.

La dottoressa accettò il fatto con rassegnazione. — Non ci aspettavamo che vi riconoscesse. Ma naturalmente dovevamo provare. Vi ha parlato di qualcosa?

— Voleva sapere dov'era Gauguin. Io gli ho detto che non lo sapevo.

La dottoressa annuì.

— L'ultima cosa che mi ha detto — disse Angie — è stata "Vattene!". — Fece una breve risata. — Non ha avuto nemmeno la cortesia di usare il "voi". Mi ha cacciato via come fossi un cane randagio.

La dottoressa Barnes sorrise. — E voi vi siete offesa.

Angie abbozzò un sorriso. — Credo di sì. È sciocco, lo so. So che non è stato il dottor Genoni a dirmi di andare al diavolo. Ma era la voce del dottor Genoni quella che me l'ha detto. Bisogna farci l'abitudine, a una cosa del genere. — Fece una pausa. — Posso dirvi una mia impressione?

— Certo.

— Mi pare che non gli dia fastidio essere guardato mentre dipinge, sempre che nessuno parli disturbando la sua concentrazione. Anche se in circostanze terribili, ho pensato che questa può essere un'occasione unica. Voglio dire, devono esserci centinaia di artisti contemporanei e di studenti di scuole d'arte che darebbero un occhio della testa per vedere Van Gogh al lavoro. Voi mi avete detto che Van Gogh è stato visitato raramente, vero?

— Sì. Restare intrappolati nella psicosi di un’altra persona è molto pericoloso — disse la dottoressa Barnes, sorridendo per l’eufemismo che aveva usato.

— E allora, perché non permettere agli artisti di guardarlo adesso? Oh, non orde di persone, solo pochi alla volta. Potrebbe anche avere un effetto terapeutico. Voi avete detto che Van Gogh fu tormentato da persone ostili che lo spiavano di nascosto. Se adesso invece vedesse piccoli gruppi di gente pacifica interessata seriamente al suo lavoro forse la cosa potrebbe giovargli.

— È un’idea — disse la dottoressa. — Naturalmente gli spettatori andrebbero protetti, ma questo si può fare. Bisognerebbe dire loro cos’è successo, e io comincio a pensare che la gente debba essere informata della cosa. La nostra reazione istintiva è stata di non dire niente fino a che non avessimo qualche certezza, ma adesso capisco che è una reazione sbagliata. Sì. Credo che metteremo in pratica il vostro suggerimento.

— E adesso che ho dato questo suggerimento — disse Angie — ne vorrei dare un altro, in contraddizione col primo. A dire la verità, più che un suggerimento, è una domanda. Il programma terapeutico che avete messo a punto, cioè psicofarmaci, eliminazione di tutte le influenze stressanti, possibilità di dipingere ininterrottamente, eccetera, non mi pare che possa aiutare il dottor Genoni a far riemergere la sua personalità. Mi pare che possa servire solo a rafforzare la personalità di Van Gogh.

— Potrebbe anche essere così, non sappiamo. Sappiamo però bene che quando Van Gogh si trova in uno dei periodi di psicosi, Genoni non ha alcuna possibilità. Noi speriamo solo che la terapia renda più solidi e duraturi i periodi di serenità. In questi periodi probabilmente Genoni ha più modo di guadagnare terreno. Lo so, è un procedere a tentoni, il nostro, ma purtroppo non possiamo trovare nessun riferimento in esperienze precedenti. L’unica è la vostra, ed è stata troppo breve per esserci d’aiuto. E non c’è modo di fare prove concrete. Non possiamo chiedere a nessuno di andare nel passato a farsi sopraffare dalla personalità di un ospite per potere studiare il caso.

— Dottoressa Barnes, io...

— No, signorina Patterson, non lo permetterei mai. Elisabetta aveva una personalità forte. La vostra potrebbe restare soffocata per sempre.

— Ma Elisabetta non era una psicotica! Ed era una donna che non avrebbe mai rinunciato al trono per tutto l’oro del mondo, figuriamoci per vivere in un

futuro dove sarebbe solo una comune cittadina! La potrei portare qui nel presente dentro al mio corpo, e...

— E lei, dopo avere spiegato educatamente come funziona la faccenda, vi restituirebbe il vostro corpo senza protestare minimamente? E ammesso anche che lo volesse, potrebbe farlo? Siete disposta a giocarvi l’esistenza basandovi sulla teoria che lo scambio d’identità non sia altro che una questione di buona volontà?

Angie rimase in silenzio a lungo. — No — disse alla fine. — Forse è un’idea stupida.

— È un’idea stupida — disse la dottoressa. — Ci sono troppe incognite, troppi rischi. Qualunque cosa facciamo, ci saranno rischi, ma prima di agire bisogna che siano ridotti al minimo. Dobbiamo procedere con calma, ponderatamente.

Ad Angie tornò in mente di colpo quello che aveva detto nel pomeriggio il dottor Crawford: *Ho il presentimento che non ci sia molto tempo per risolvere il problema.*

13

— Tre volte? — disse Angie, sbalordita.

— Tre volte — ripeté Eva, terrea. — Durante l’assedio di Roma nel milleottocentoquarantanove. Dieci anni dopo sulle Alpi, e nella battaglia di Milazzo del milleottocentosessanta. E c’è almeno un’altra dozzina di possibilità che non ho ancora visitato!

Chiunque sia ad avere deciso che Garibaldi era l’uomo che doveva unificare l’Italia, deve aver fatto del lavoro straordinario per mantenerlo in vita!

— L’hai raccontato al tuo psichiatra? Cosa ti ha detto?

— Non mi crede, Angie! Pensa che mi sia inventata tutto per avere un permesso speciale di priorità, dopo il diploma. Anzi oggi si è arrabbiato davvero quando gli ho parlato della battaglia di Milazzo.

— Pazzesco! — Angie rifletté un attimo. — Sai cosa significa questo? Significa che non si sa ancora niente delle altre cinque morti. Per qualche ragione il Comitato Consultivo ha tenuta nascosta la cosa al resto dello staff. È molto strano. A me non è stato detto di non parlarne in giro. E il tecnico che mi ha mandato da Mozart conosceva alla perfezione tutto.

— Forse il Comitato si è dimenticato di raccomandarti di non parlare.

— O forse non hanno ancora deciso niente, in merito. Forse stanno tastando il terreno. Ma aspetta un attimo: la dottoressa Barnes ha detto che avrebbe annunciato pubblicamente cosa è successo al dottor Genoni. Almeno, mi pare che abbia detto così.

— Non ho sentito nessun annuncio. .

— Forse ho capito male io. — Angie rifletté un attimo. — Senti, Eva, dovresti raccontare di Garibaldi alla dottoressa Barnes. Bisogna che lei lo sappia. Andiamoci adesso.

— Volentieri — disse Eva. — Sento la necessità di dirlo a qualcuno.

La dottoressa non era in ufficio, e Angie ed Eva si sedettero su una panca nell’atrio, ad aspettare.

— Perché non mi hai detto niente dopo la prima morte di Garibaldi? — chiese Angie. — Sapevi che a me interessava.

— Perché nemmeno allora ci ho creduto — disse Eva. — La mia Visita è scaduta dopo meno di un'ora, un'ora del suo tempo. È stato tutto troppo veloce e confuso perché potessi essere davvero sicura. È successo durante l'assedio di Roma, come ti ho detto, e c'era una gran confusione. Dopo la seconda morte, sulle Alpi, ne sono stata sicura. Ma mi sentivo ancora alquanto scettica. La terza morte è stata così inequivocabile che non mi sono più potuta permettere il lusso di avere dubbi. Fino allora ero d'accordo col mio psichiatra che si trattasse di mie fantasie. Ma non dopo la battaglia di Milazzo. Non potevo più negare l'evidenza.

Angie notò che Eva, mentre parlava, gesticolava in continuazione e nervosamente, come ormai non faceva più dal periodo dell'adolescenza. Era chiaro che era molto tesa.

— Visto che non dicevi niente — disse Angie — io ho pensato che avessi deciso di non andare in fondo alla cosa. Se avessi saputo, avrei potuto dirti qualcosa, darti qualche consiglio. Tu non eri preparata.

— Perché, tu eri preparata alla morte di Eilsabetta? No, ho deciso che se volevo farlo, dovevo farlo subito, prima di pensarci troppo. E ricordati una cosa, Angie, senza arrabbiarti: io non ti avevo creduto proprio del tutto.

Angie sorrise. — Me n'ero accorta.

Marian Barnes finalmente tornò e si meravigliò di vedere le due ragazze. — Angie, temo di non potervi ascoltare adesso — disse in fretta. — Sono nel bel mezzo di un...

— Dottoressa Barnes — disse decisa Angie — credo sia meglio che sentiate cos'ha da dirvi la mia amica. Si tratta di un altro caso di morte non concordante con la storia.

La dottoressa si fermò sulla porta dell'ufficio e guardò le due studentesse. — Sì — disse — è meglio che entriate.

Dentro l'ufficio, Angie presentò la sua amica e ascoltò tranquillamente tutto il racconto di Eva.

Quando Eva ebbe finito, la dottoressa disse: — Mi dispiace che abbiate passato tutto questo, Eva, ma forse mi avete fatto un grande favore. In questo

momento faccio fatica a convincere il Comitato Consultivo Psichiatrico a rendere di dominio pubblico la situazione del dottor Genoni. Ma forse la notizia delle tre morti di Garibaldi servirà a convincere tutti che non si può più fare gli struzzi. Voglio che le cose si sappiano alla luce del sole. E non preoccupatevi del vostro psichiatra, Eva. Gli parlerò io, prima che venga fatto l'annuncio pubblico. Come si chiama?

Eva disse il nome dello psichiatra.

— Ora vorrei farvi qualche domanda. Per quanto tempo al massimo siete rimasta da sola nel corpo di Garibaldi?

— ...Per quattro giorni.

— In quale delle tre morti?

— L'ultima. Quella della battaglia di Milazzo.

— Quattro giorni... Probabilmente non abbastanza a lungo — disse fra sé la dottoressa. — E controllavate il suo corpo, Eva?

— Sì.

— Completamente?

— Sì.

— Non avete mai notato che la personalità di Garibaldi sia riaffiorata?

Eva sembrò perplessa. — Dopo la morte?

— Sì. Come nel caso di Angie con Elisabetta.

— Come nel caso di che? Di cosa state parlando?

— Parlo del fatto che Angie, dopo la morte di Elisabetta, sentì riaffiorare la personalità della regina. — Vedendo che Eva non capiva, la dottoressa si rivolse ad Angie.

— Avevate avvertito la vostra amica, no?

Angie ripensò alle sue chiacchiere con Eva. Ma certo che l'aveva avvertita... Mio Dio! No, se n'era completamente dimenticata. — Oh, Eva! — sussurrò. — Scusami.

Scusami tanto!

— Spero che qualcuno mi spieghi qualcosa — disse Eva, con un filo di voce.

La dottoressa Barnes era costernata. — Dopo che Elisabetta morì, Angie sentì che la personalità di lei tornava ad emergere. E in maniera abbastanza forte da influenzare il modo di pensare di Angie, verso la fine delle due settimane successive alla morte.

Riteniamo che la stessa cosa sia successa al dottor Genoni, in forma molto più grave.

In una parola, Van Gogh ha preso il sopravvento su di lui. Nel caso del dottore, erano passati solo pochi giorni dalla morte di Van Gogh, ma l'unica spiegazione è che Genoni, essendo stato immesso in un periodo in cui l'artista soffriva di disturbi mentali, abbia subito conseguenze imprevedibili. Si sa che la psicosi ha regole tutte sue.

— Se fossi rimasta nel corpo di Garibaldi due settimane anziché quattro giorni...

— disse Eva.

— Garibaldi avrebbe potuto sopraffare la vostra personalità. Non si può sapere.

Eva guardò Angie. — Mi hai spinto a mettermi in una situazione che poteva farmi perdere la personalità, e non ti sei nemmeno preoccupata di avvertirmi?

Angie si sentiva male. Dovette deglutire due volte, prima di parlare. — È la cosa più idiota che abbia mai fatto in vita mia. Non ho scuse, Eva. Semplicemente me ne sono dimenticata, presa com'ero dalla frenesia di raccontarti l'esperienza che avevo vissuto. Oh, Eva! Non hai idea di quanto mi dispiaccia!

Eva si alzò in piedi e, barcollando, si diresse alla porta.

— Eva, io...

Eva alzò la mano in un gesto che significava chiaramente: lasciami andare. Poi uscì.

Marian Barnes strinse le labbra e si trattenne diplomaticamente dal dire che forse Angie aveva appena perso un'amica.

— Non mi sento bene — disse Angie. — C'è un posto...?

— Là.

Angie andò in bagno, vomitò, si lavò la faccia, tornò nell'ufficio della dottoressa, e si sedette sulla sedia che Eva aveva lasciato vuota. Ci fu un attimo di silenzio, poi la psichiatra disse: — Dovete affrontare il vostro senso di colpa adesso, prima che diventi troppo grande e vi prenda la mano.

Angie sedeva come un blocco informe. — È praticamente tutta la vita che conosco Eva: dal primo giorno di scuola. È stata una buona amica per me. E le ho fatto questo!

— Be', siete sulla buona strada — disse la dottoressa. — Confessarvi che non intendevate metterla in pericolo non serve a molto. È meglio ammettere di essere stati colpevolmente negligenti, e imparare a vivere col peso di questa colpa. Date tempo al tempo, Angie. — La dottoressa appariva stanca. — Più si scava dentro questo problema delle Visite di morte, più si possono avere brutte sorprese e più c'è da essere sospettosi. Per più di un quarto di secolo abbiamo continuato a immetterci qui e là nel passato senza minimamente che ci fosse un pericolo! Se solo un anno fa qualcuno avesse detto che la personalità umana può sopravvivere alla morte ci avreste creduto?

Io no.

— Un anno fa? — disse Angie. — No.

— È uno strano tipo di reincarnazione, questo che abbiamo scoperto — continuò la dottoressa. — Fin da quando abbiamo cominciato a muoverci in posizione eretta, abbiamo sentito il disperato bisogno di credere che ci fosse un qualche modo di vincere la morte. E adesso forse l'abbiamo trovato. Ma che ironia in tutto questo, che crudeltà: possiamo "ritornare" soltanto distruggendo la personalità di un altro essere vivente.

Angie sollevò la testa. — Pensate che la personalità del dottor Genoni sia stata distrutta?

Marian Barnes sembrava sempre più affaticata. — Non lo so, Angie. Per il momento pare che sia così.

Parlarono un po' del dottor Genoni, e Angie cercò di non pensare alle proprie responsabilità, prima col dottor Genoni stesso, poi con Eva.

Quando uscì dall'ufficio della dottoressa, si diresse automaticamente verso casa.

Ma dopo avere fatto pochi passi si fermò. Eva probabilmente era andata al suo appartamento, e Angie non si sentiva di tornare al proprio senza prima fare un tentativo di riconciliazione. Ma non sapeva come fare, non era preparata: provava troppa vergogna.

Decise allora di non tornare a casa, e di andare invece all'istituto dove curavano, o meglio "custodivano" Van Gogh-Genoni. Fu una lunga camminata, ma non servì a calmarla.

Hernandez era di turno alla sorveglianza. Salutò con la mano Angie, mentre lei si univa al gruppetto degli artisti che guardavano, in silenzio, Van Gogh lavorare.

Il pittore lavorava in fretta, perché cercava di riprodurre sulla tela sfumature di colore che col sopraggiungere del buio sarebbero scomparse. Dopo circa mezz'ora si strinse nelle spalle e disse, in francese: — Basta così! — e cominciò a raccogliere il materiale. Il gruppo degli spettatori cominciò a sciogliersi, alcuni si scambiarono spiritosaggini, altri parlarono con Van Gogh. L'artista rise.

Angie, in piedi, osservò la scena. In un modo o nell'altro, Van Gogh era riuscito a venire a patti con lo strano corpo in cui si trovava. Oppure forse aveva eliminato il problema giudicandolo poco importante in confronto ai vantaggi che aveva ottenuto, i vantaggi di una libertà mai avuta. Nessuno lo seccava con questioni di denaro, poteva lavorare ininterrottamente, e si stava organizzando una mostra di tutti i suoi nuovi quadri. Angie sapeva che il dottor Crawford lo visitava tutti i giorni, per curare quella che senz'altro era la più grossa crisi d'identità che fosse mai esistita.

Hernandez si avvicinò per aiutare l'artista a trasportare i materiali.

— Non è affatto necessario — disse l'artista in francese. Il sorvegliante fece un sorriso perplesso e continuò ad aiutare.

— Non parla francese — disse Angie a Van Gogh. Van Gogh-Genoni si rivolse a lei e disse: — Sareste così gentile da spiegargli nella sua lingua che non c'è bisogno che mi aiuti? Ce la faccio da solo.

Angie tradusse.

— Oh, va bene — disse Hernandez sorridendo. — Come vuole.

L'artista allargò le braccia e sorrise, mentre Angie gli ripeteva in francese la

risposta del sorvegliante. Tutti e tre s'incamminarono verso l'abitazione di Van Gogh-Genoni.

— Sembrate preoccupata — disse inaspettatamente l'artista.

Con un sussulto, Angie guardò la faccia gentile del dottor Genoni, che la fissava.

Ma non è Genoni, ripeté a se stessa.

— Sì, sono preoccupata — gli disse. — Ho fatto una cosa proprio sconsiderata.

— E chi non ne ha fatte?

— Ma la mia sconsideratezza ha messo in pericolo una mia amica.

L'artista rimase un attimo in silenzio. — Questo è grave — disse alla fine. — La vostra amica è ancora in pericolo?

— No, per quello no. Ma devo lo stesso assumermi tutte le mie responsabilità per la leggerezza che ho dimostrato.

Van Gogh-Genoni sospirò. — Molto spesso succede che sfruttiamo gli amici e trattiamo con garbo i nemici. Poi ci giustifichiamo dicendo che gli amici ci sono proprio per essere sfruttati. Io non sempre ho trattato bene i miei amici, e lo stesso vale per loro. Pretendiamo troppo dagli amici, e loro pretendono troppo da noi.

— Io non sono un tipo sconsiderato — disse Angie, seguendo il filo dei suoi pensieri. — Di solito non faccio cose avventate. Perché invece mi sono comportata così con Eva? Proprio con lei, fra tutte le persone che ci sono?

— Forse non le siete così affezionata come affermate di essere. Siete sicura di non avere desiderato in cuor vostro che si trovasse nei guai?

Angie si sentì come se le avessero dato un pugno nello stomaco. Fissò l'uomo che camminava accanto a lei. Nel dolore, sentì riaffiorare la consapevolezza che quella domanda era proprio del tipo di quelle che faceva di solito il dottor Genoni. La personalità di Genoni stava forse riemergendo? Oppure era un'osservazione che poteva essere fatta da qualsiasi persona di buon senso?

— No — disse Angie. — Io voglio bene a Eva. Non le farei del male per

nessuna ragione al mondo. Io... io ho con lei una vera comunione di idee e sentimenti.

Van Gogh-Genoni annuì. — Perdonate la mia insinuazione. La nostra esperienza individuale è per noi l'unico criterio reale di riferimento, e pensavo al mio passato.

Una volta ho tentato di fare del male a un carissimo amico.

Gauguin, pensò Angie. Sta pensando a Gauguin. Così, dopotutto, non era Genoni che le stava parlando. — E come si fa a riconquistare un amico?

— Non si può — disse brusco l'artista. — Quando si offende, il diritto di riconciliazione spetta a chi è stato offeso. Dovete aspettare. Dovete affidarvi alla generosità della vostra amica perché le cose ritornino come prima. Non dipende più da voi.

Angie annuì. — Credo che abbiate ragione.

Avevano raggiunto la via principale che portava all'uscita. Angie ringraziò Van Gogh-Genoni di averla ascoltata e lo salutò.

L'artista, allontanatosi da Angie, cominciò a canticchiare in modo monotono e sgradevole.

Angie rimase sbalordita. Una volta, a un banchetto fra studenti e professori, aveva sentito cantare il dottor Genoni. Il dottore aveva una bellissima voce, di quelle voci che costringono la gente a fermarsi ad ascoltare. Il dottore aveva cantato due arie di Puccini con una padronanza perfetta, da professionista, e dopo si era messo a raccontare le solite barzellette sui tenori italiani.

Ma adesso quella stessa voce riusciva a produrre solo un suono monotono e stonato. Le corde vocali, il diaframma, la potenza dei polmoni erano rimasti intatti, ma l'intelligenza che guidava quegli strumenti chiaramente non sapeva come usarli.

Angie pensò che mai come in quel momento la personalità del dottor Genoni le era parsa chissà dove.

14

Ovviamente, il mondo rimase sbalordito davanti all'annuncio del Comitato Consultivo Psichiatrico che rivelava come fossero stati scoperti, durante le Visite nel Tempo, sei casi di prolungamento artificiale della vita. I particolari del prolungamento della vita operato su Abraham Lincoln, Daniel Defoe, Giulio Cesare, Elisabetta I d'Inghilterra, Vincent Van Gogh e Giuseppe Garibaldi furono resi pubblici senza nessun commento. Solo quando l'eccitazione della gente fu un po' calata il Comitato Consultivo rilasciò la notizia che il dottor Genoni era *posseduto* da Van Gogh.

La reazione a tale notizia assunse quattro forme diverse: 1) Non ci credo, è uno scherzo di cattivo gusto; 2) L'avevo sempre detto che le Visite nel Tempo erano empie, contro natura e che prima o poi saremmo stati puniti; 3) Questa è una situazione particolare, che può essere evitata se si visitano soltanto epoche *sicure* del passato; 4) Non mi rivedrete mai più vicino a un cronoinvolucro!

La reazione numero tre, la più ragionevole, fu la meno pubblicizzata. Di colpo tutte le manifestazioni a favore del ripristino delle Visite calarono moltissimo.

Angie ed Eva si ritrovarono a essere intervistate insieme. Eva aveva accettato con riserva le scuse di Angie: fra loro adesso c'era una tensione che non era mai esistita prima. Angie non poteva aspettarsi che non ci fosse, ed era grata a Eva per il fatto che accettasse di parlarne. Fortunatamente, la tensione era mitigata dall'atmosfera che si era venuta a creare con tutto il chiasso pubblicitario, che fungeva da diversivo ai loro problemi personali.

Angie era oggetto d'interesse perché era l'unica che era andata nel passato col deliberato proposito di prolungare la vita di un personaggio storico oltre la data di morte registrata dalla storia. Angie spiegò anche, con molta pazienza, che aveva tentato l'esperimento con Mozart perché durante la Visita a Elisabetta aveva sentito riaffiorare la personalità della regina.

Ma era Eva la vera stella dei mass media, perché lei era l'unica a essere morta tre volte.

D. Volete dire ai telespettatori, signorina Tolliver, come vi sentiste quando il

corpo del vostro ospite morì?

R. Spaventata. Perplessa. Disorientata.

D. Ma mi è parso di capire che sapevate già prima che sareste morta, no?

R. Non lo sapevo, lo sospettavo soltanto. Mi era stato detto delle altre morti non concordanti con la storia, ma non potevo in nessun modo essere certa che Garibaldi fosse uno di quelli la cui vita era stata prolungata artificialmente.

D. Allora andaste a controllare?

R. Qualcosa del genere. Per quanto ne so, la vita di Garibaldi potrebbe anche essere stata salvata per più di tre volte. Ci sono altri periodi che non ho ancora visitato.

D. Ma intendete visitarli?

R. Forse. Non ho ancora deciso.

Eva descrisse poi i tre episodi in cui aveva rianimato il suo ospite dopo la morte.

Alla fine l'intervistatore fece la domanda più insidiosa: — Considerato quello che ci ha detto la signorina Patterson sul possibile riaffiorare della personalità degli ospiti, e in particolare considerato quello ch'è successo al dottor Michael Genoni, non ritenete che tre Visite di morte allo stesso ospite siano abbastanza pericolose?

— No, per niente — mentì Eva. — Pare che ci sia un margine di sicurezza, cioè circa due settimane, prima che la personalità dell'ospite possa riaffermarsi. Io avevo scelto alcuni possibili momenti di morte, e le mie visite erano tutte organizzate in modo da ritornare al presente dopo non più di una settimana dall'eventuale decesso.

Oh, Eva!

Furono intervistati anche gli altri tre visitatori, una donna e due uomini, che avevano sperimentato la morte dei loro ospiti. Descrissero dettagliatamente cos'era successo a Cesare, Lincoln e Defoe. Sì, erano spaventati, terribilmente spaventati. No, non erano tornati nel passato a fare ulteriori indagini. No, non intendevano neanche farlo.

Il dottor Genoni naturalmente non poté essere intervistato.

Alla fine le cose si calmarono se si poteva parlare di calma in una faccenda scottante com'era ormai quella delle Visite nel Tempo. Il Presidente degli Stati Uniti annunciò che avrebbe nominato un comitato speciale per lo studio di quegli strani fenomeni, e i cittadini americani che pagavano le tasse si sentirono vagamente rassicurati.

Angie rimase scioccata accorgendosi che ormai gli studi erano quasi finiti e che era ora di pensare a cosa fare.

Insegnare? No. Non aveva la pazienza sufficiente.

Fare la coordinatrice di dati? No. Sarebbe stato troppo frustrante passare la vita a ordinare i risultati delle Visite di altre persone. Era come fare un collage delle opere altrui.

Fare l'aiuto ricercatrice? Forse.

L'Istituto Internazionale di Ricerche Storiche sul Tempo metteva ogni anno a disposizione delle borse di studio a breve termine, con lo scopo di aiutare i professori che avevano ricevuto sovvenzioni per progetti di ricerca a lunga scadenza. Angie aveva saputo da alcuni assistenti che il loro lavoro consisteva quasi interamente nel fare cose noiosissime che gli storici non avevano voglia di fare, ma che erano necessarie per garantire l'esattezza dei risultati. Come assistente, Angie avrebbe potuto continuare a visitare il passato, ma non avrebbe potuto in alcun modo decidere quando e come visitarlo.

Le potevano dire: — Signorina Patterson, vorrei che andaste nella Washington del milleottocentocinquantasei per controllare il tipo di bastone con cui Preston Books colpì Charles Sumner. Voglio essere sicuro che fosse di guttaperca.

Oppure: — Uno di questi giorni, Angie, vorrei che faceste una capatina per vedere che vestito indossava la regina Vittoria al battesimo di sua figlia Alice.

O ancora: — Puoi controllare, cara, che tipo di cibo mangiò il capitano Cook la prima volta che entrò nella baia di Kealakekua?

Tutte cose del genere.

Certo non era quello il modo di passare la propria vita, facendo praticamente il galoppino. Angie voleva scrivere dei libri, voleva condurre ricerche per

conto suo. Fare l’assistente poteva essere al massimo una soluzione di ripiego. Ma cosa mai poteva fare lei, finché erano in vigore le Restrizioni McMeecham? Forse col tempo avrebbe acquistato la pazienza che ci voleva per fare l’insegnante.

Dottor Genoni, ritornate! Ho bisogno d’aiuto! Angie sentiva più che mai la mancanza del cordiale interesse che il dottore aveva sempre dimostrato per i suoi problemi. È come se fosse morto, pensò Angie. E solo quando una persona ci viene a man care capiamo quanto fosse importante per noi.

Bene, forse l’assistentato era la cosa migliore. Una soluzione di ripiego che avrebbe rimandato il problema di decidere cosa veramente Angie voleva diventare.

— Come vanno le cose fra voi e Eva? — chiese la dottoressa Barnes, incontrando per caso Angie.

— Non si può dire che ci sia molto calore — rispose Angie. — Non è che Eva mi eviti, ma non mi cerca nemmeno più. Non la vedo quasi mai.

— Bisogna dare tempo al tempo.

Tempo. Tempo, tempo, tempo, tempo, maledetto schifoso tempo!

— Avete visto Van Gogh di recente? — chiese la dottoressa.

Angie scosse la testa. — Mi fa troppo male andare a visitarlo.

— Crawford vuol tentare un’altra strada. È convinto che la linea prudente attuale non porti da nessuna parte. Vuole costringere Van Gogh ad ammettere che sta occupando un altro uomo.

Angie guardò la psichiatra con aria interrogativa. — E voi non siete d’accordo?

— No. Van Gogh potrebbe benissimo avere la capacità di distruggere Genoni, pur di continuare la sua esistenza attuale. Questo dimostrerebbe che Genoni aveva ragione quando parlava della “volontà di vivere” di Van Gogh. Ma sarebbe troppo rischioso. Troppo, troppo rischioso.

— E ci sono alternative?

— Per il momento no. È come se Crawford si sentisse inseguito dai lupi: sostiene che non abbiamo più tempo. È convinto che se non recuperiamo

subito la personalità di Genoni, non riusciremo mai più a farlo.

— Sì, me l’ha detto, una volta.

— Ma non ha motivo di pensarlo. Non ci sono spiegazioni valide.

— Non conosco molto il dottor Crawford. Di solito è un tipo che ha presentimenti?

— No, mai.

— Uhm. Be’, ricordatevi solo che sepolto sotto la personalità di Van Gogh non c’è solo il dottor Genoni, c’è anche la mia immagine paterna.

La dottoressa Barnes sorrise e salutò Angie.

Due giorni dopo ad Angie fu notificato ufficialmente che le era stata assegnata una borsa di studio da assistente della durata di sei mesi. Dunque, Angie sarebbe stata un galoppino del Tempo.

Quasi nello stesso momento, Angie venne a sapere da qualcuno che Eva aveva accettato una cattedra d’insegnante sulla costa occidentale.

Angie si mise direttamente davanti al monitor della porta di Eva, in modo che la sua amica potesse decidere se farla entrare o no.

La porta si aprì.

— Ho appena saputo della cattedra che ti hanno assegnato — disse imbarazzata Angie — e volevo congratularmi con te.

— Grazie — disse Eva, seria.

— Spero che tu abbia successo, che ti piaccia il tuo lavoro, e... e spero che tutto ti vada nel verso che desideri.

— Grazie — ripeté Eva.

Angie fece una pausa, pensando a cosa dire. — Senti, Eva, non è che ti dico questo perché mi sento in colpa, perché penso che il fatto di saperti contenta possa in qualche modo cancellare la gravità di quello che ti ho fatto. Lo dico perché desidero sinceramente e onestamente che tu abbia successo e sia felice.

Finalmente un piccolo sorriso. — Lo so, Angie.

D’istinto, Angie tese la mano. Dopo un breve attimo di esitazione, Eva gliela

strinse. Erano tutt'e due un po' imbarazzate: non si erano mai strette la mano, prima di allora.

Tornata nel suo appartamento, Angie prese un tranquillante per reprimere i primi sintomi di depressione. *La linea prudente attuale,* era la definizione che la dottoressa Barnes aveva dato della terapia usata con Van Gogh. Be', anche Angie aveva usato la linea prudente con Eva. E adesso non rimaneva altro da fare che lasciarla in pace.

L'indomani avrebbe dovuto cercare casa, perché il diritto di risiedere nell'appartamento di studente scadeva alla fine della settimana. Angie cercò di concentrarsi sul problema del trasferimento, ma c'erano altri problemi che le premevano di più: quello del nuovo lavoro, quello di Eva, quello del dottor Genoni. In ordine crescente di importanza.

Era strano che il dottor Crawford avesse la sensazione che non c'era molto tempo per risolvere la questione di Van Gogh-Genoni.

Angie rimase seduta immobile per un pezzo. Poi le venne in mente una cosa. Il dottor Genoni sapeva cantare, ma Van Gogh, nel corpo di Genoni, emetteva solo orribili suoni stonati. Angie si ricordò che c'era stato un periodo, verso la fine della vita, in cui Vati Gogh non era più riuscito a dipingere. Era successo dopo che si era tagliato l'orecchio.

Andò in fretta al terminale collegato ai banchi di memoria del computer dell'Istituto, e compose una domanda.

DESIDERO SAPERE LA DATA IN CUI VINCENT VAN GOGH SI RECISE IL

LOBO DELL'ORECCHIO

La risposta giunse immediata.

24 DICEMBRE 1888

La vigilia di Natale, pensò Angie. Un'altra domanda.

QUAL È LA DATA DI MORTE DI VINCENT VAN GOGH?

Risposta:

29 LUGLIO 1890

Angie fece mentalmente un veloce calcolo aritmetico, poi andò al telefono.

Dopo quella che le parve un’eternità, lo schermo s’illuminò, mostrando la faccia assonnata della dottoressa Barnes.

— Sarà meglio che si tratti, di una questione importante — disse la dottoressa.

— Lo è — disse Angie. — Il dottor Crawford aveva ragione. Ma il tempo potrebbe essere già scaduto.

15

— È là, ve lo dico io — disse Angie. — È nel corpo di Van Gogh. Nel milleottocentonovanta.

Marian Barnes e Jonas Crawford si limitarono a guardarla.

— Non ci siamo accorti della cosa più ovvia, in tutto questo casino. Chi ha animato il corpo di Van Gogh durante il tempo che Van Gogh è rimasto qui, nel corpo del dottor Genoni? Van Gogh non può esistere contemporaneamente nel passato e nel presente!

— Non lo sappiamo — disse Crawford. — Ci sono tanti paradossi temporali che ancora non capiamo.

— Ma questo non è un paradosso temporale! Finora abbiamo supposto che Van Gogh e Genoni fossero entrambi nel corpo di Genoni, con Genoni in posizione subordinata. Ma non è più logico pensare che si siano semplicemente scambiati il corpo?

— Ma perché? — chiese la dottoressa Barnes. — Perché Genoni avrebbe...

— Probabilmente non aveva scelta. Lo scambio dovrebbe essere avvenuto quando tutti e due si trovavano nel corpo di Van Gogh. Van Gogh deve avere soppresso la presenza di Genoni, magari bombardandolo con immagini psicotiche, così da costringerlo a ritirarsi, per difesa, nell'incoscienza. E quando il tempo della Visita è scaduto, è stato Van Gogh, l'unica intelligenza conscia, a essere riportato indietro.

Angie raccontò ai due psichiatri del tentativo di cantare fatto da Van Gogh-Genoni, e ricordò loro il periodo di sterilità creativa che Van Gogh ebbe dopo l'episodio dell'orecchio.

— Van Gogh non dipinse in quel periodo perché il dottor Genoni non sa dipingere.

Ma adesso l'importante è calcolare i tempi. Van Gogh visse ancora diciannove mesi dopo essersi tagliato l'orecchio. Van Gogh-Genoni è tornato qui quanto tempo fa? Sei settimane?

— Sei settimane e un giorno — disse il dottor Crawford.

— Quarantatré giorni — disse Angie. — Del nostro tempo. Il principio della compressione del tempo del cronoinvolucro ci dice che due ore del nostro tempo equivalgono a una settimana del passato. O, per rendere più facili i calcoli, che un giorno del nostro presente equivale a dodici settimane del passato. Van Gogh è qui da quarantatré giorni, l'equivalente di cinquecentosedici settimane del passato.

— Cinquecento... — disse la dottoressa Barnes. — Ma sono quasi dieci anni. E

Van Gogh è vissuto solo diciannove mesi dopo... — S'interruppe. — Volete dire allora che Genoni è morto?

Angie tirò un gran respiro. — Credo che Genoni abbia sperimentato la morte di Van Gogh, sì. Ma ci può essere una via d'uscita. C'è da qualche parte la registrazione delle coordinate del cronoinvolucro usate dal dottore per la sua Visita?

— Sì. Tutte le coordinate passano automaticamente al banco centrale della memoria.

— Davvero? Non lo sapevo! Allora siamo ancora in tempo. Dobbiamo solo spostare indietro le coordinate. Temevo si dovesse cercare a tentoni in mezzo a tutti i diciannove mesi, il che con Van Gogh poteva essere un po' rischioso.

— Spostare indietro le coordinate, e poi mandare uno di noi nel passato a scoprire se Genoni è davvero nel corpo di Van Gogh?

— No, non volevo dire questo. Io...

— Un momento — la interruppe Crawford. — Ho appena pensato una cosa. Non potrebbe essere un visitatore del futuro, invece di Genoni, ad animare il corpo di Van Gogh?

— Può essere — ammise Angie. — Ma sarebbe facile scoprirlo. Basterebbe spedire nel passato Van Gogh, a visitare se stesso.

I due psichiatri si scambiarono un'occhiata. — E lasciare che Van Gogh e Genoni si combattano un'altra volta? — disse Crawford. — Far soffrire a Genoni una seconda volta quello che immagino avrà sofferto?

— Bisogna premunirsi contro quest'eventualità — disse Angie. — Dare a Van Gogh una dose così forte di sedativi, che non sia in grado di reagire

violentemente.

Poi immetterlo nel passato per pochissimo tempo, un minuto magari, il tempo sufficiente perché Genoni capisca cosa sta succedendo e riprenda il controllo della situazione.

Marian Barnes scosse la testa. — I cronoinvolucri sono tarati per Visite di almeno cinque minuti del nostro tempo.

— Cinque minuti, allora. Non dovrebbero essere troppi. Se Van Gogh è sotto sedativi, Genoni dovrebbe essere capace di tenergli testa per... per sette ore mi pare, l'equivalente dei nostri cinque minuti. Ci sono sedativi abbastanza forti da tenere tranquillo Van Gogh per sette ore?

— Sì, certo — disse Crawford.

— Bene. C'è ancora una cosa: Van Gogh non fu *sterile* proprio tutti i diciannove mesi. Un po' dipinse, il che mi pare una prova del fatto che la coscienza di Van Gogh fu restituita al corpo di Van Gogh.

— È vero — disse la dottoressa Barnes. — Negli ultimi due mesi di vita finì cinquanta o sessanta quadri... Come se sapesse che non aveva più molto tempo. — Di colpo, si alzò in piedi. — Bene, mi sono convinta. Andiamo.

Angie e Marian aspettavano nella sala dei cronoinvolucri. La dottoressa aveva dato istruzioni al tecnico: ora mancava soltanto Van Gogh.

Finalmente si sentì il rumore della barella nel corridoio. Il primo ad entrare fu il dottor Crawford, seguito dalla barella con sopra Van Gogh-Genoni. La barella era spinta da Hernandez.

— Salve! — disse Angie, meravigliata. — Adesso fate il turno di notte?

— No — disse il sorvegliante. — Mi ha chiamato il dottore perché lo aiutassi.

Crawford sospirò e si rivolse alle due donne. — Volevo fargli un'iniezione mentre dormiva, ma ho inciampato nel suo dannato cavalletto, e ho fatto abbastanza rumore da svegliare anche i morti. Lui si è svegliato e ha cominciato a urlare, pensando che volessi ammazzarlo. Il guardiano di notte faceva fatica a tenerlo, e allora ho fatto chiamare Hernandez.

Van Gogh-Genoni si lamentò.

— È ancora cosciente! — disse Angie.

— Appena appena.

— Ma...

— Angie — disse la dottoressa Barnes, posandole una mano sul braccio. — Sapete che se l'ospite è fuori conoscenza, anche il visitatore lo è.

— Ma adesso l'ospite è il dottor Genoni! È cosciente, nel corpo di Van Gogh. E visto che Van Gogh ha appena vissuto un'esperienza negativa, potrebbe essere ancora abbastanza agitato da reagire violentemente.

— Angie, sentite, non sappiamo se Genoni è cosciente in questo preciso momento.

Immaginate che mandiamo nel passato Van Gogh in stato d'incoscienza, e che cinque minuti dopo, quando la Visita sarà scaduta, nessuna delle due intelligenze sia conscia...

Angie capì.

— E se non torna nessuno dei due? — continuò la dottoressa. — Cosa succederebbe al corpo del dottor Genoni? Senza un'anima a guidarlo?

Angie annuì, muta. Il corpo sarebbe stato allora un semplice guscio, una cosa morta.

Crawford fece un cenno a Hernandez. Il sorvegliante sollevò il corpo rilassato del dottor Genoni e lo mise nel cronoinvolucro. Il tecnico attaccò in fretta i comandi.

Quando il corpo di Genoni entrò in stasi, tutti e cinque gli spettatori si chiesero la stessa cosa: la paura di Van Gogh sarebbe riuscita a provocare una reazione violenta nonostante i sedativi?

Angie si mise a contare i secondi. Era arrivata a sessantasette quando si accorse che contava troppo in fretta. Lasciò perdere i numeri e cercò di non pensare a niente.

Finalmente, i cinque minuti più lunghi che avesse mai vissuto terminarono. Gli strumenti del cronoinvolucro ronzarono.

Il torace del dottor Genoni si alzò e abbassò nel respiro. Le palpebre sbatterono.

— Grazie al cielo — mormorò il dottor Genoni. — Ormai cominciavo a pensare che non avreste mai capito come stavano le cose.

16

Le ipotesi di Angie si erano rivelate esatte.

— Semplicemente non riuscivo a combatterlo a livello conscio — spiegò il dottor Genoni, sdraiato comodamente sul letto d'ospedale. — Credo che Van Gogh nemmeno sapesse che ero lì, ma la sua psicosi era così angosciante che il mio ritiro in uno stato d'incoscienza è venuto automaticamente, come meccanismo di difesa. Ero ancora fuori conoscenza quando la mia Visita è finita, così il cronoinvolucro ha riportato al presente Van Gogh, invece di me.

— Come sapevate che era successo questo? — chiese Marian Barnes.

— In un primo momento non l'avevo capito. Credevo che lui fosse morto mentre io ero privo di sensi, e pensavo di stare animando il suo corpo. Così come tu avevi animato il corpo di Elisabetta. Ma man mano che passava il tempo, vedendo che la personalità di Van Gogh non riaffiorava, ho cominciato a immaginare quello che doveva essere successo.

— Ma dovete avere sperimentato la morte di Van Gogh — disse Angie. — La sua morte definitiva, quella vera. A meno che io non abbia sbagliato i calcoli. Il principio della compressione del tempo...

— Non si applicava più a me, dopo che Van Gogh e io ci eravamo scambiati i corpi — disse il dottor Genoni. — Ho semplicemente vissuto la sua vita nel suo tempo. Per circa un mese, credo.

— Siete stato via sei settimane.

— Allora devo avere passato due settimane in stato di incoscienza, anche dopo che Van Gogh se n'era andato.

— Mi viene in mente una cosa — disse Angie. — Una cosa che è successa durante la mia visita a Mozart. Non so come mai non mi sia venuta in mente prima. L'ossessione che Mozart aveva, e che gli faceva credere che l'uomo in grigio fosse un messaggero di morte, ve ne ricordate? Ecco, quell'ossessione era... persuasiva, come minimo. Ricordo che dovetti resistere alla tentazione di farmi prendere da quell'idea morbosa, e che un paio di volte fui sul punto di cedere. Non mi resi conto, allora, del significato della cosa.

— Idee fisse — mormorò la dottoressa Barnes. — O allucinazioni. C'è

qualcosa, nelle allucinazioni, capace di interferire nel controllo che il visitatore ha sui propri processi mentali. Mozart, fortunatamente, aveva una mente disciplinata e metodica, sicché la sua allucinazione era un'aberrazione, una deviazione dalla norma, una cosa che poteva essere riconosciuta e combattuta dal visitatore. Ma quando l'allucinazione diventa la regola, come nel caso di Van Gogh...

— Non sono d'accordo — la interruppe il dottor Genoni.— Continuo a pensare che Van Gogh fosse profondamente sano e desideroso di vivere quanto Mozart. Ma era così brutalmente tormentato dalle condizioni esterne, che il suo fisico esaurì tutte le sue risorse molto prima che Van Gogh morisse. Cosa sarebbe successo se Mozart avesse vissuto altri vent'anni, o anche solo dieci, in compagnia della sua fissazione sulla figura di Leitgeb? Non avrebbe potuto forse diventare anche lui psicotico?

— Allora se io fossi stata capace di rianimare Mozart, sarebbe successo che...?

— Sarebbe successo che probabilmente gli avresti reso un cattivo servizio — disse Genoni. — E qui la responsabilità è mia, Angie: avrei dovuto prevedere questa possibilità. E questo dovrebbe anche suggerirci una cosa. Ti ricordi, Angie, che una volta mi chiedesti perché Mozart e Keats erano morti giovani, se era vero che visitatori del futuro potevano mantenere in vita personaggi del passato? Io ti dissi che non lo sapevo, e feci l'ipotesi che nessuno si fosse sentito disposto a sperimentare la loro morte.

— Sì, mi ricordo.

— Ecco, credo di essermi sbagliato. Adesso penso che siano stati lasciati morire deliberatamente. Perché tenere Mozart in vita se poteva poi diventare uno psicotico?

Quanto a Keats, morì di tubercolosi, e verso la fine soffrì orribilmente. Perché costringere un uomo a prolungare le sofferenze? Per tirargli fuori una poesia in più? Sarebbe disumano.

— Allora ridimensionate l'importanza della *volontà di vivere* che starebbe dietro questi casi di morti non registrate dalla storia? — chiese la dottoressa Barnes.

— No, sono ancora convinto che la volontà di vivere sia un fattore determinante.

Penso solo che i visitatori dal nostro futuro abbiano avuto il tempo di indagare su tutti i possibili candidati al prolungamento artificiale della vita. Ricordatevi che noi viaggiamo nel passato solo da trent'anni, e che i cinque casi di prolungamento della vita li abbiamo scoperti solo l'anno scorso.

— Sono sei, i casi. Ne abbiamo uno nuovo: Garibaldi — disse la dottoressa Barnes, e spiegò la cosa al dottor Genoni.

— Tre volte! — esclamò Genoni, sorpreso. — Chi era il visitatore?

— Un'amica di Angie. Si chiama Eva Tolliver.

— Una ragazza coraggiosa. E ostinata. Ma c'è qualcun altro ostinato: i visitatori dal futuro che hanno mantenuto in vita Garibaldi. Dovremmo prendere in seria considerazione l'ipotesi che la storia sia *prestabilita*, e che tutti i possibili prolungamenti di vita siano già stati fatti. Quelli possibili e buoni.

— Buoni secondo quale criterio? — disse Jonas Crawford che non aveva ancora parlato.

— Buoni da scoprire — rispose Genoni sorridendo.

— Mi pare che in questo modo attribuiate propositi benevoli ai visitatori dal futuro. E va bene, ammettiamo che siano così umani da non aver voluto fare soffrire troppo Keats. Come spiegate allora il fatto che abbiano prolungato le sofferenze di Van Gogh?

— Forse avevano scelto il suo caso per fare delle prove.

— Forse no, però. Forse hanno sbagliato il lavoro.

Gli altri tre lo guardarono con curiosità.

— Quello che mi lascia perplesso in tutta questa faccenda — disse Crawford — è che se i visitatori dal futuro sono così simili a dèi nel manipolarci il passato, perché non hanno fatto un lavoro un po' migliore?

— Probabilmente perché sono soggetti alle stesse limitazioni cui siamo soggetti noi — disse Marian Barnes. — Non possono controllare le azioni dei corpi degli ospiti, e non possono prolungare la vita di chi ha perso tutto il desiderio di lottare. Visitano gli stessi esseri umani imperfetti che visitiamo noi.

— Non parlavo di questo. Parlavo del fatto che... Non notate una certa irresponsabilità, in tutto questo?

— In che senso?

;

— Nel senso della mancanza, di discernimento. Forse questi visitatori dal futuro hanno come giocato delle partite andando qua e là nel passato, a salvare lì una vita, a scartarne là un'altra. Come per affermare la loro superiorità.

— Se state pensando a Keatg — disse il dottor Genoni — forse la sua era una di quelle vite che non potevano essere salvate.

— Non pensavo a Keats — disse Jonas Crawford. — Pensavo ad Adolf Hitler.

Nessuno disse niente.

— Ho letto da qualche parte che durante la Prima Guerra Mondiale — continuò Jonas Crawford — Hitler fu ferito una volta, e una volta avvelenato dai gas. Scommetto dieci contro uno che non sarebbe sopravvissuto a quei due incidenti senza l'aiuto dei visitatori dal futuro.

— Accetto la scommessa — disse il dottor Genoni, proprio mentre la dottoressa Barnes diceva: — Ma perché teorizzare quando si può controllare?

— È proprio questo che volevo dire: non dobbiamo formarci un'idea della manipolazione del passato soltanto sulla base di quello che accade ai *buoni*, come Mozart e Van Gogh. Dovremmo controllare anche i *cattivi*, i distruttivi, come Hitler ad esempio. Come Gengis Khan, o Caligola, o Ivan il Terribile.

— Ma Ivan il Terribile soffriva di sifilide cerebrale — protestò Marian Barnes. — Non era realmente responsabile delle sue azioni.

— Forse — disse Angie — Ivan è un errore commesso dai visitatori dal futuro. Se ben ricordo, Ivan da giovane era dedito agli stravizi, ma una volta che fu incoronato zar, si calmò. Proviamo a immaginare, tanto per fare un esempio, che sia morto un anno o due dopo l'incoronazione. Proviamo a considerarlo dal punto di vista dei visitatori dal futuro: un uomo giovane che si era già sfogato a spassarsela in precedenza, e che adesso aveva intrapreso delle riforme sociali, un uomo che era abbastanza istruito per quell'epoca e

per la Russia, e che teneva a governare il suo popolo con coscienza. Non poteva forse sembrare l'uomo più adatto a far uscire dalle tenebre la Russia, e a metterla al passo col mondo moderno? Proviamo a immaginare che i visitatori dal futuro abbiano visitato la sua *morte* e lo abbiano mantenuto in vita. Non potevano sapere che Ivan avrebbe istituito la sua famigerata guardia del corpo, e che sarebbe diventato un macellaio, assassino del suo stesso popolo.

— E che avrebbe riportato indietro la Russia, invece di farla progredire — disse Crawford. — Come ho detto, hanno sbagliato il loro lavoro.

— Detesto doverlo ammettere — disse il dottor Genoni, rivolto a Crawford — ma la vostra sintesi è convincente. Tuttavia, c'è ancora una fondamentale differenza tra il commettere un errore di giudizio e il giocare crudelmente a fare gli dèi, salvando o non salvando vite secondo il proprio capriccio. Credete veramente che gli uomini del futuro siano così cattivi?

— Non lo so, forse no — disse Jonas Crawford. — Forse avete ragione quando dite che la storia è "prestabilita", e che tutti i cambiamenti che potevano essere fatti sono già stati fatti. Ma ho l'impressione che i visitatori dal futuro non abbiano un controllo assoluto su quello che fanno. Se la storia è "prestabilita", allora hanno fatto alcune scelte terribilmente sbagliate.

— Come possiamo saperlo? — disse la dottoressa Barnes. — Magari le alternative erano ancora peggio. Forse la nostra storia, così com'è adesso, è già meglio di quel che sarebbe stata se i visitatori non avessero interferito. No, un attimo — disse, vedendo che gli altri stavano per parlare. — So che il mondo è un gran casino, e che lo è sempre stato. Dico solo che avrebbe potuto essere un casino ancora più grande senza questi cambiamenti operati dal futuro. Ma in ogni modo la nostra è pura e inutile teoria. Vediamo, prima, di scoprire se Ivan e Hitler furono mantenuti in vita o no, poi parleremo dei vari significati.

— Giusto — disse Crawford. — Mi pare l'unico metodo ragionevole. Ma c'è una cosa di cui dobbiamo tenere conto. Le allucinazioni. L'esperienza di Genoni insegna.

E per quanto ne sappiamo, potrebbero esserci al mondo, in questo stesso momento, persone che non appartengono al nostro tempo, persone del passato che, come Van Gogh, sono involontariamente tornate nei corpi dei

loro visitatori.

— Ma l'avremmo certamente saputo.

i — Non necessariamente, se sono abbastanza intelligenti da tenere la bocca chiusa e recitare la parte delle personalità che hanno sopraffatto. In ogni modo, è più facile che queste persone si trovino rinchiuse in istituti per malattie mentali. Dovrebbero infatti essere persone capaci di allucinazioni così terribili da spingere in stato d'incoscienza i loro visitatori, e qui mi rifaccio di nuovo all'esempio di Van Gogh e Genoni.

Uno che ha un carattere instabile già nel suo tempo, è difficile che diventi calmo e sereno arrivando nel futuro. E sentite una cosa: qual è l'immagine classica, stereotipata, del pazzo? Quella dell'uomo che crede di essere Napoleone. E se fosse veramente Napoleone?

Marian Barnes restò a bocca aperta. — Jonas, non direte sul serio!

— E va bene, lasciamo stare Napoleone, se è un esempio troppo ridicolo. Ma negli istituti dove si curano le malattie mentali ci sono oggi persone che sono lì unicamente perché affermano di essere un'altra persona. Una persona conosciuta, una persona del passato. Dovremmo come minimo controllare le registrazioni delle loro Visite nel Tempo, per vedere se c'è la possibilità che sia stato fatto uno scambio di corpi. Del resto, cos'abbiamo fatto noi con Van Gogh-Genoni? L'abbiamo ricoverato in uno di questi istituti. La cosa che è successa a lui potrebbe essere successa anche ad altri.

Dopo qualche attimo di silenzio, Marian Barnes disse: — Comincio a capire che abbiamo davanti una quantità spaventosa di lavoro. Ci sono così tante cose da controllare! E non possiamo permetterci di essere approssimativi. Dobbiamo indagare a tempo pieno, sistematicamente, se vogliamo ottenere dei risultati, e tutto questo significa soldi. Soldi e tempo. Angie, voi sareste disposta a lavorare a tempo pieno per questa ricerca?

— Sì!

— Ed Eva?

— Eva... Non lo so. Domani parte per la costa occidentale, ma forse sarebbe disposta a tornare. Probabilmente direbbe di sì.

— Mike? Jonas? Sareste disposti a prendere un permesso per un certo periodo di tempo, in modo da poter lavorare alla cosa?

I due annuirono.

— Allora farò visita al Presidente degli Stati Uniti — concluse Marian Barnes, alzandosi in piedi. — È da settimane ormai che dice che vuole nominare un comitato per indagare su queste morti non concordanti con la storia. Be', credo che quel comitato dovremmo essere noi, e intendo convincere il Presidente che così dev'essere.

Con il finanziamento del governo e i permessi che ci lasceranno liberi dagli altri impegni, dovremmo essere capaci di portare avanti questa ricerca nel modo giusto. Mi metterò in contatto. — E Marian Barnes se ne andò.

— Ma riuscirà a farlo? — disse Angie, sbalordita. — Riuscirà a farcela davvero?

Il dottor Genoni sorrise. — Per quale ragione pensi che l'abbiamo eletta capo del Comitato Consultivo?

17

L’ospite di Angie affondò i denti nella carne e ne strappò un boccone. Angie sentì i conati di vomito.

Carne umana dei lombi, quasi cruda.

Il guerriero masticò soddisfatto. Era stata una buona caccia. Diciassette nemici uccisi, diciassette nemici cucinati. E solo due dei suoi uomini morti. Un ottimo affare.

Professor Millefleurs, andate all’inferno!

Finalmente sazio, il guerriero di Angie si alzò in piedi e diede inizio a una danza improvvisata. Altri si unirono a lui. Presto tutti quanti si misero a ballare, urlando e ridendo. Quella gente aveva un’energia incredibile! Avevano appena terminato una marcia di trenta chilometri, combattuto una battaglia, seppellito i loro morti, trascinato via i nemici morti per cucinarli e mangiarli. E adesso ballavano e ridevano, e magari sarebbero stati pronti a ricominciare da capo.

Il guerriero di Angie a un certo punto diede un ordine, e le danze cessarono. I cannibali si misero a raccogliere la carne avanzata, per portarla al villaggio.

L’ospite di Angie era Thakombau, principe della tribù di Mbau, destinato a diventare il più grande re delle isole Figi. E lo sarebbe diventato molto presto, perché in quel momento l’attuale re, Thakombau padre, giaceva moribondo nella sua capanna, al villaggio. Era per osservare il passaggio di poteri che il professor Millefleurs aveva ordinato ad Angie di immettersi nel 1852.

Durante il viaggio di ritorna al villaggio, Angie diede libero sfogo alla rabbia e al disgusto che aveva accumulato. Tutta quella cosa era così inutile! Inutile e stupida!

Thakombau era stato visitato moltissime volte, e la sua incoronazione era già stata studiata dettagliatamente da altri visitatori, prima di lei. Lo stesso professor Millefleurs, il vecchio Millefiori, glielo aveva detto. Ma, aveva aggiunto con aria un po’ maliziosa, voleva essere assolutamente sicuro di sapere com’era lo stato d’animo di Thakombau al “momento della verità”. Millefleurs aveva detto che mandava tutti i suoi assistenti, e aveva

sottolineato quel “tutti”, a visitare il momento dell’incoronazione, perché non voleva avere dubbi sulle motivazioni di Thakombau, che avrebbero avuto un valore decisivo in seguito.

Angie era sicura che fosse una bugia. Aveva il sospetto che Millefleurs fosse un po’ sadico, e che per questo sottoponesse i suoi assistenti a quell’esperienza rivoltante.

L’imminente cerimonia di sepoltura del vecchio re sarebbe stata già abbastanza brutta: non c’era ragione di costringere Angie e i suoi predecessori a mangiare anche carne umana.

Ma finché Marian Barnes non riusciva a inserire Angie nel comitato d’indagine sulle morti non concordanti con la storia, ammesso che ci riuscisse, Angie doveva fare quello che Millefleurs le ordinava, per il semplice fatto che era stata assegnata a lui. Il professor Millefleurs era un uomo pignolo, sulla sessantina, che non incoraggiava certo alla discussione. Il vecchio Millefiori era impegnato a scrivere il settimo volume dell’opera che era lo scopo principale della sua vita, *La politica del cristianesimo.* Il volume sette era dedicato alle Isole dei Mari del Sud, con particolare riferimento alle Isole Figi. Da ciò l’importanza di Thakombau.

Come re dei Mbauani, Thakombau si era trovato ad affrontare un problema che i suoi predecessori non si erano nemmeno potuti immaginare, il problema dell’impatto col mondo moderno. Dapprima erano arrivati i vascelli commerciali, che avevano fatto man bassa del legno di sandalo. Poi erano venuti i missionari, che avevano combattuto una lunga e frustrante battaglia contro il cannibalismo e altre pratiche barbare.

E poi Thakombau e la sua tribù avevano visto le prime navi da guerra di metallo, con le loro bandiere inglesi, francesi, americane, e avevano constatato come gli stranieri non provassero nemmeno a capire il loro modo di vivere, ma si divertissero invece ad assumere il ruolo di giudici e carnefici.

Thakombau si era accorto prima di tutti gli altri di quanto fossero indifese le Figi contro quelle grandi navi che sputavano fuoco, fiamme e morte, distruggendo un villaggio in meno di un’ora. Contro di loro la clava di Thakombau contava ben poco.

Thakombau aveva capito che per sopravvivere le tribù guerriere delle Isole Figi dovevano unirsi sotto la protezione di una sola delle potenze straniere di

razza bianca. E così alla fine aveva chiesto alla Signora Regina di un'isola chiamata Inghilterra di prendere le Isole Figi sotto la sua protezione. Dopo molte incertezze, la regina Vittoria aveva finalmente accettato, a condizione che gli abitanti delle Figi smettessero di mangiare carne umana, abbandonassero i loro riti d'inumazione, e diventassero cristiani.

Il fatto che Thakombau accettasse tutte e tre le condizioni fu uno degli episodi più clamorosi della storia del Pacifico. Naturalmente la conversione degli abitanti delle Figi al cristianesimo fu una mossa politica, ma, a onor del vero, Thakombau mantenne la parola data per tutto il resto della sua vita. Anzi, ogniqualvolta veniva a sapere che era stato consumato un atto di cannibalismo, lui stesso si metteva alla testa dei suoi uomini per rintracciare l'eretico e punirlo.

Ma adesso tutte quelle cose erano ancora lontane a venire, e Angie-Thakombau, di ritorno dalla spedizione di guerra contro la tribù nemica, pensava naturalmente a tutt'altro. Angie si sforzò di pensare al presente, e saggiò la mente del suo ospite.

Si accorse che Thakombau soffriva per la morte dei suoi due guerrieri. La profondità del suo dolore la sorprese: pensò che in fin dei conti anche lui era un essere umano, con sentimenti umani, nonostante si comportasse così spietatamente coi suoi nemici. Uno dei due morti non era nemmeno nelle grazie di Thakombau, ma aveva combattuto valorosamente, e meritato gli onori funebri. Thakombau era contento di avere avuto il tempo di seppellire i due morti prima che qualche guerriero nemico tornasse sulle loro tracce. I morti valorosi dovevano sempre essere seppelliti.

Pensando alla sepoltura, a Thakombau tornò in mente quello che gli avevano detto i missionari cristiani della sua isola. Con facce inorridite e voci tremanti, avevano raccontato che gli abitanti di quelle che loro chiamavano Isole Salomone rifiutavano di seppellire i loro morti. S'immergevano invece nell'acqua e andavano a depositare i morti sulle scogliere coralline che circondavano le isole: era un'offerta propiziatoria al loro dio, che loro immaginavano come un grande squalo. E facevano tutto questo rischiando la vita, perché nelle acque delle Isole Salomone gli squali erano assassini feroci.

Thakombau aveva detto ai missionari che era naturale che così fosse. Una volta che gli squali sentono il sapore della carne umana diventano naturalmente assassini.

Ecco perché nelle Figi gli squali erano relativamente innocui: gli abitanti delle Figi seppellivano i loro morti nella terra.

I missionari erano apparsi ancora più sgomenti, dopo la spiegazione di Thakombau, ma su un punto Thakombau si era trovato d’accordo con loro. Gli abitanti delle Isole Salomone dovevano essere molto primitivi, se ritenevano che Dio fosse uno squalo.

Giusto, convenne Angie.

Tutti sapevano, pensò Thakombau, che Dio è un serpente.

Finalmente il viaggio di trenta chilometri nell’isola infestata dai serpenti terminò, e Thakombau venne a sapere che il padre stava morendo. Il vecchio stette in agonia per molti giorni, circondato dalle sue mogli e dai suoi figli. Vicino a lui c’erano anche i missionari bianchi, che pregavano il loro Dio, che viveva sull’isola della Signora Regina.

E infine arrivò il momento per cui Angie era stata mandata in quell’epoca. Il padre di Thakombau morì, e il nuovo re si trovò costretto a prendere una decisione che nessun capo delle Figi aveva mai affrontato: i missionari cristiani infatti chiedevano a Thakombau di abbandonare la tradizionale cerimonia d’inumazione.

Tutte le tribù delle Figi osservavano un cerimoniale che somigliava vagamente al sacrificio delle vedove tra gli indù. Ogni volta che moriva un grande guerriero, due o tre delle sue mogli predilette venivano strangolate e sepolte con lui. Il padre di Thakombau era stato un re, e dunque sarebbe stato accompagnato nel suo viaggio verso l’aldilà da non meno di cinque mogli.

Le cinque donne erano state già scelte, e aspettavano che si rendesse loro quel grande onore. I missionari si erano accorti subito che era inutile parlare con le mogli: loro volevano morire. Si vergognavano di continuare a vivere dopo che il marito era morto, e se venivano sepolte con lui, erano sicure di non dovere andare nell’aldilà senza marito. Così i missionari bianchi rivolsero le loro preghiere a Thakombau, l’uomo che ascoltava quando gli altri parlavano.

Gli dissero di proibire lo strangolamento delle mogli, gli dissero che il suo primo atto di re doveva essere un atto umano, un atto cristiano. La sua decisione, sostenevano, sarebbe stata di esempio per i re futuri. Thakombau era esitante.

Angie saggiò la mente del re per vedere se trovava qualche dubbio morale, del tipo

“uccidere quelle donne è sbagliato”. Ma non trovò niente del genere. I dubbi di Thakombau erano di natura diversa. I missionari erano sotto la protezione degli uomini bianchi che stavano sulle navi di metallo. Se gli abitanti delle Figi avessero fatto arrabbiare gli uomini bianchi, i cristiani avrebbero potuto distruggere tutte le tribù. Se, d’altro canto, Thakombau avesse fatto quello che i missionari gli chiedevano di fare, gli uomini bianchi probabilmente avrebbero deriso Thakombau e la sua tribù.

Thakombau guardò gli uomini della sua tribù, che lo fissavano tutti, in attesa. Era chiaro cosa si aspettavano da lui: loro non avevano dubbi che i vecchi riti fossero i migliori. E forse covavano dentro un senso di ribellione. Come si permettevano dopotutto quegli strani uomini bianchi di dire agli abitanti delle Figi come vivere e come morire?

Prima o poi, un giorno, avrebbero dovuto obbedire agli uomini bianchi. Ma, guardando le facce tese dei suoi guerrieri, Thakombau decise che quel giorno non era ancora venuto.

Si avvicinò al gruppo delle mogli di suo padre, e strangolò la propria madre.

18

Angie vide confusamente che il tecnico stava disattivando i comandi. Quando fi nalmente riuscì a mettere gli occhi a fuoco, vide che il tecnico le stava porgendo una tazza piena di un liquido simile al latte. — Bevetelo. È analgesico.

Angie buttò giù il liquido e aspettò che lo stomaco le tornasse a posto. Solo quando il senso di nausea le fu passato si chiese come mai il tecnico sapesse del suo mal di stomaco.

— Esperienza — disse il tecnico con un sorriso. — Tutti gli assistenti di Millefleurs tornano da questa visita con una voglia terribile di vomitare. E così ho imparato a tenermi pronto.

Angie lo ringraziò e uscì barcollando dall'edificio. Fuori trovò un posto dove sedersi, e passò cinque minuti a imprecare contro il professor Millefleurs. Che altri bocconcini aveva in serbo per lei? Indagare su che relazione ci fosse tra la politica del cristianesimo e l'essere mangiati vivi da uno squalo delle Isole Salomone?

Quando aveva saputo che Millefleurs intendeva mandarla alle Figi, Angie aveva telefonato a Marian Barnes per sapere se aveva qualche notizia da Washington. Dopo che la dottoressa le aveva detto che le decisioni del governo non venivano mai prese in fretta Angie le aveva parlato dell'imminente visita alle Figi. Marian Barnes le aveva dimostrato tutta la sua comprensione, ma non era stata in grado di aiutarla in nessun modo.

Quando finalmente Angie si sentì di nuovo padrona di sé, si diresse riluttante verso l'ufficio del professor Millefleurs. Lui la stava aspettando.

— Bene, signorina Patterson — disse, stringendo gli occhi fino a ridurli a due fessure. — Com'è andata la visita?

— Una meraviglia — disse Angie, facendo la faccia di bronzo.

Millefleurs strinse le labbra per reprimere un sorriso. — Ne sono felice. Sapeste quanti dei miei assistenti hanno da ridire su questa visita. Ma io credo invece che sia opportuno saggiare il lato selvaggio della natura umana, per ricordarci di quel che di bestiale ancora esiste in tutti noi. Non siete

d’accordo?

— Ha importanza ch’io sia d’accordo o meno?

— Oh sì, certo, signorina Patterson, ha molta importanza. Visitare popoli primitivi come i cannibali delle Figi deve essere un’esperienza umiliante, altrimenti non ha valore.

— Davvero? Io credevo che lo scopo fosse la ricerca storica, non la psicoterapia.

— Ma la ricerca storica è sempre un genere di terapia, signorina Patterson. Allarga i nostri orizzonti, se mi perdonate l’espressione stantia. Ogni Visita nuova cambia il nostro modo di guardare le cose. A volte il cambiamento è impercettibile, altre volte è drammatico e forse perfino catartico. Potete dire onestamente di essere la stessa persona di prima, ora che avete visitato Thakombau?

Ma dio come si diverte, pensò Angie. Come si diverte ’sto bastardo!

— No, non potete certo dirlo — continuò Millefleurs, rispondendosi da solo. — Io pretendo che i miei assistenti abbiano un modo di vedere le cose chiaro ed elastico. E oggettivo. Bene, qual è la vostra conclusione? Thakombau ha strangolato sua madre in base a considerazioni morali o politiche?

— Politiche. Non c’è dubbio. Ha semplicemente deciso che i tempi non erano ancora maturi per un passaggio al cristianesimo.

— Esattamente quello che hanno riferito anche gli altri miei assistenti — disse soddisfatto Millefleurs. — Come vi è parso Thakombau?

— Intelligente. Capace di prevedere il futuro, diversamente dagli altri uomini della tribù. E abbastanza coraggioso da tentare di dipanare la matassa di tutte le strane incognite piovutegli addosso con l’arrivo dei bianchi.

— Pare quasi che ammiriate quel vecchio selvaggio — disse Millefleurs sorridendo.

Attenta! — Era un selvaggio in effetti, senza dubbio. Ma il suo istinto era... difensivo. Non riesco a trovare parola migliore. Alla fine accettò di assumersi la responsabilità del benessere di tutte le tribù delle Figi, e a suo modo fece di tutto per garantirlo, quel benessere.

— Ma era un matricida, signorina Patterson, e l’assassino di molte persone il

cui unico crimine era quello di appartenere a una tribù diversa dalla sua. E il cannibalismo, come lo giustificate?

— Non lo giustifico. Non ci sono giustificazioni. Thakombau e la sua gente non soffrivano la fame. C'erano altre fonti di cibo sulle isole. Ma non possiamo imporre i modelli della morale moderna a quei popoli: sono modelli che non vi si possono applicare.

Millefleurs ridacchiò. — Povero me! E tutte queste idee ve le siete fatte da sola?

Ma che brava! Questo non toglie che gli abitanti delle Figi mangiavano carne umana.

E cosa vi è parso di quella parte della visita? Mangiare carne umana, voglio dire.

Angie tirò un gran respiro. *Non gli darò la soddisfazione di umiliarmi.* — Sapeva un po' di maiale — rispose, tutta gentile.

Il vecchio Millefiori la fissò un attimo, poi di colpo cambiò tattica. — Siete mai stata alle Isole Figi, signorina Patterson? Adesso, voglio dire. Dovreste andarci, un giorno o l'altro. Gli abitanti delle Figi sono un popolo pacifico e gentile, molto lontano dai selvaggi che avete visitato. Adesso naturalmente la loro razza è in minoranza sulle isole: sono poco più di un'attrazione turistica. Sono gli indù che dirigono tutto.

— Perché gli indù?

— Perché gli indù hanno voglia di lavorare, mentre la razza Figi no. Quando le Isole Figi divennero parte dell'Impero Britannico, gli inglesi scoprirono che nelle isole c'erano notevoli possibilità di sfruttamento agricolo. Ma nessuno degli indigeni voleva lavorare la terra. Era logico del resto: non erano agricoltori, non lo erano mai stati. Così gli inglesi portarono dall'india gli indù. Quando i loro contratti di lavoro scaddero, molti indù scelsero di restare alle Figi e di farsi una loro vita lì. La razza indù e la razza Figi si sopportano, ma non c'è praticamente mai stato un matrimonio misto. I loro bambini, per legge, frequentano scuole diverse e parlano lingue diverse.

Era naturale che prima o poi gli indù prendessero il potere. Fra una dozzina di generazioni probabilmente la razza Figi si estinguerà. .

— Non mi sembrate molto dispiaciuto della cosa.

— Cara la mia bambina, non c’è cosa più inutile del piangere su quello che è inevitabile. Cos’è rimasto delle grandi tribù guerriere delle Figi? Niente. Qualche uomo Mbengga che cammina sui carboni ardenti, qualche donna che a Kandavu chiama dal mare le tartarughe: ecco tutto quello che rimane delle vecchie usanze, che poi non sono più quelle di una volta. Le cerimonie dei carboni ardenti e del richiamo delle tartarughe una volta erano sacre, e vietate agli estranei. Ora invece chiunque le può guardare pagando il biglietto a chi organizza le gite turistiche. No, l’epoca delle Figi è passata. La razza Figi resta poco più di una curiosità.

— Ma la morte di una cultura mi pare che sia da rimpiangere, no?

— Su, signorina Patterson, lasciate perdere questi sentimentalismi da ventesimo secolo! Nel ventesimo secolo era molto di moda questo atteggiamento sentimentalistico, fra gli antropologi e i filantropi, ma con le Visite nel Tempo nessuna cultura

“muore” realmente. Ogni cultura ci resta disponibile, e in più senza il danno prodotto dal progresso. Gli indù hanno lavorato duro alle Figi: meritano di godersi i frutti del loro lavoro.

Così è, e basta, pensò Angie. Niente possibilità di discussione.

Il professor Millefleurs la trattenne ancora un’altra mezz’ora, poi la congedò. Angie si trascinò verso casa come uno zombie, senza riuscire a provare sollievo per avere terminato, almeno per il momento, quella orribile prova.

Appena aperta la porta dell’appartamento, vide la spia luminosa dei messaggi brillare sul telefono. Premette il bottone e vide apparire sullo schermo l’immagine registrata della dottoressa Barnes.

— Mandate pure al diavolo il vecchio Millefiori — disse la dottoressa, sorridendo.

— Adesso siete sul libro-paga del governo.

19

— Sei tornata — disse tutta allegra Angie. — Voltati, che ti voglio vedere in faccia!

— Son tornata sì — disse Eva. — E non vedo l'ora di mettermi al lavoro. Quando si comincia?

— Marian Barnes ha indetto una riunione per domattina. Così ci organizzeremo.

Ma dimmi un po', com'è andato l'insegnamento?

Eva si strinse nelle spalle. — Così così. Il lunedì, il mercoledì e il venerdì mi piacevano. Il martedì, il giovedì e il sabato invece li odiavo.

— Insegnavi sei giorni la settimana?

— No, solo tre. Il martedì, il giovedì e il sabato.

Angie rise e abbracciò l'amica. Eva era tornata davvero.

— Parlami del tuo lavoro — disse Eva. Quando Angie ebbe finito di parlare del professor Millefleurs e dei cannibali delle Figi, l'amica rabbrividì. — Be', sarà meglio che cancelliamo il ricordo dei nostri due lavori. Questo nuovo comitato del governo dovrebbe aprirci qualche porta. Sai com'è composto?

— Abbiamo due cani da guardia parlamentari. Uno è il deputato Frederick Downer. Ne hai sentito parlare?

— No. Di dov'è?

— Del Wyoming, credo. O del Montana? Naturalmente nemmeno io l'ho mai sentito nominare. È arrivato ieri sera: un tipo molto tranquillo e molto serio. Che sta attento a non fare torto a nessuno. L'altro, tienti pronta, è il deputato Harold Mayhew.

Eva rise, divertita. Harold Mayhew era specializzato in giri "d'inchiesta" presso i centri balneari più esotici delle varie parti del mondo. Gli americani già da parecchio tempo non ne potevano più delle sue smaccate fandonie, ma a quanto pareva Harold Mayhew non desisteva. I suoi elettori continuavano a eleggerlo e le commissioni parlamentari continuavano a firmare i suoi

innumerevoli permessi di gita.

— È spaventoso! — disse Eva. — Un timido e un ometto che non c’è mai! Be’, praticamente abbiamo carta bianca, no?

— Così pare. Certo, Downer potrebbe anche rivelare insospettate capacità, ma ha già detto a Marian Barnes che non ha nessuna intenzione d’interferire nelle sue decisioni. Oltre a Marian Barnes e ai due burattini del governo, ci siamo tu ed io, il dottor Genoni e Jonas Crawford.

— Crawford? Chi è?

— Già, tu non l’hai mai conosciuto, vero? È lo psichiatra che ha curato Van Gogh mentre si trovava nel corpo del dottor Genoni. Forse conosce le dinamiche psichiche di Van Gogh più di qualsiasi altra persona vivente oggi, compreso il dottor Genoni. A proposito, Eva, bisogna che tu sia preparata a sentire delle lamentele sulla nostra partecipazione a questo comitato. La comunità accademica dice che ne dovrebbero far parte soltanto storici accreditati, piuttosto che due neodiplomate come noi.

— Lo so. Ho sentito questo tipo di osservazioni già sulla costa occidentale, poco prima di partire.

— Non credo che ci saranno problemi seri. Marian Barnes risponde alle critiche dicendo che quello che dobbiamo risolvere non è in realtà un problema storico, e sta attenta a non definire esattamente di che problema si tratti. Come potremmo definirlo, del resto? “Una questione di vita o di morte”? Suona melodrammatico, ma è la definizione più letterale che possiamo darne. Comunque sia, Marian ha detto che tu ed io siamo nel comitato per via delle nostre esperienze di morte, non per la nostra competenza in materia di storia.

— Mmm...

— Sì, lo so, anche a me non piace. Ma sono diventati tutti molto suscettibili quando si parla di Visite nel Tempo. Ad esempio, proprio quelle persone che protestavano di più quando le Visite furono ridotte, adesso dicono che le Visite dovrebbero essere abbandonate completamente.

— Che ridicolo! C’è la possibilità che riescano a ottenere quello che vogliono?

— No. Ho citato la cosa solo come esempio dell’incertezza che molta gente

prova riguardo all'intero progetto. Ma per tornare al comitato, è composto di due parlamentari, tre psichiatri, due storiche alle prime armi, e lo staff di assistenti che si rivelerà necessario. Il finanziamento è generoso, e abbiamo già cominciato ad assumere gente. Un aiuto-ricercatore dell'Istituto è venuto da me a chiedermi lavoro. Quando mi ha detto che era stato assegnato al mio posto al professor Millefleurs, l'ho assunto all'istante.

Eva aveva deciso di abitare con Angie finché non avesse trovato casa, e le due amiche continuarono a chiacchierare fino a tarda notte. Eva disse che aveva approfittato della sua qualifica d'insegnante per fare altre quattro visite a Garibaldi. Non aveva trovato altre morti mancate.

— E il naufragio? — domandò Angie. — L'hai potuto controllare?

— L'ho controllato prima di tornare qui. Garibaldi riuscì da solo a sopravvivere.

Nonostante avessero dormito pochissimo, Angie ed Eva arrivarono per tempo all'ufficio della dottoressa Barnes. Seduto sulla panca del corridoio c'era il deputato Frederick Downer.

— Non mi avevi detto che è un bell'uomo — sussurrò Eva all'orecchio di Angie.

Angie li presentò. — Pare che siamo i primi — disse.

— Io sono sempre in anticipo — sorrise il parlamentare. — Evidentemente ho paura di non trovare un posto libero.

Angie, guardandolo, disse: — Pensate di fare qualche Visita di morte?

— No, quelle le lascio a voi, e con piacere. Non è il mio campo, e ne sono consapevole. Intendo soprattutto studiare i risultati che via via otterrete. Non pensiate che io partecipi: sono qui solo come osservatore.

— Magari poi, una volta che noi abbiamo cominciato, cambierete idea — disse Eva sorridendo.

— Ne dubito. — Downer ricambiò il sorriso. — Ammetto anzi che tutto questo progetto m'incute un po' di paura.

Allora perché fai parte del comitato? pensò Angie. Ma non disse niente.

Poco dopo arrivarono gli altri, e quando furono tutti riuniti nell'ufficio di

Marian Barnes, la dottoressa disse: — Dovremo cominciare senza il deputato Mayhew, che è attualmente occupalo in un giro d'inchiesta a... ehm, Majorca. Vorrei bandire da questa riunione ogni formalità. Naturalmente ci vedremo continuamente, ma vorrei fin d'ora fissare il lunedì come giorno di riunione settimanale. Ogni lunedì faremo una sintesi del lavoro svolto e programmeremo l'attività della settimana. Adesso cercherò di riassumere quali sono i nostri scopi e proporrò lavori specifici da condurre in ciascuna area. Vi prego di sentirvi liberi d'interrompermi quando volete. Naturalmente il nostro obiettivo fondamentale è di scoprire se noi possiamo prolungare la vita oltre la data storica della morte...

— Interrompo subito io — disse il dottor Genoni, — per dire che comincio ad avere dei ripensamenti su tutta questa faccenda.

— Perché? — disse Marian Barnes.

— Per un vecchio e fuori moda senso di colpa. Direi che innanzitutto abbiamo l'obbligo di decidere se abbiamo il diritto di interferire nel passato. Un attimo, lo so che la domanda può sembrare inutile, dal momento che è chiaro che visitatori dal nostro futuro alterano a loro piacimento il passato. Ma la mia esitazione nasce dall'episodio di Van Gogh. Non abbiamo mai parlato di quello che abbiamo fatto a Van Gogh quando l'abbiamo rimandato indietro nella sua epoca. Come minimo, dobbiamo avergli scatenato un altro attacco. Pensate a cosa ha dovuto affrontare: risvegliarsi nella sua epoca come se il suo soggiorno nella nostra non fosse mai esistito! Avrà pensato che quel soggiorno sia stato solo il frutto della sua immaginazione malata, che tutti i quadri che aveva dipinto, e che noi abbiamo qui, non li aveva realmente dipinti, ma solo immaginati. E dev'essere stato terribile. Van Gogh avrà senz'altro ritenuto che quella era una prova ulteriore della sua pazzia.

— Sì, l'episodio probabilmente ha avuto un'influenza negativa...

— Ben più che negativa: letale. Secondo me, l'esperienza che Van Gogh ha vissuto con noi, e che ha scambiato per allucinazione, è stata il colpo finale. Quello che lo ha indotto a puntarsi contro una pistola e premere il grilletto. In una parola, dico che for se abbiamo ucciso noi la volontà di vivere di Van Gogh.

Dopo un attimo di silenzio, Jonas Crawford disse: — Anch'io ci ho pensato, e può essere che Mike abbia ragione. — Rivolto al dottor Genoni, continuò:

— Ma penso che sia sbagliato concludere che si debba rinunciare a causa di questo. Dobbiamo tener presente che quella di Van Gogh è stata la nostra prima esperienza di scambio delle personalità. E finora l'unica. Abbiamo imparato quali pericoli ci siano nello scambio, e adesso dovremmo essere in grado di fare qualcosa per evitarli.

— Può darsi — disse calmo Genoni. — Mi rendo conto che avere sperimentato la morte di Van Gogh e avere vissuto, dopo, parte della sua vita ha indubbiamente influenzato il mio modo di pensare. Ma ho sempre nutrito certe riserve sulle conseguenze che le Visite di morte possono avere su di noi. Non potrebbero queste visite influenzare la nostra stessa volontà di vivere?

— Non vedo come — disse Marian Barnes. — Dopotutto, sappiamo che appena scade la Visita, torniamo vivi nel presente. La vera morte non offre mai simili garanzie.

— Certo, ma continuo a pensare che sbagliamo.

— Non sono d'accordo — disse Marian.

— Nemmeno io — disse Jonas.

— Neanch'io — disse Angie.

— E neppure io — disse Eva.

Il dottor Genoni alzò le braccia in un gesto di resa.

Marian Barnes notò l'espressione perplessa del deputato Downer, e rise. — Non facciamo sempre così, signor Downer. In futuro, le votazioni saranno fatte in modo più convenzionale. Ma per riprendere il discorso, volevo dire che prima di tentare qualsiasi prolungamento di vita, dobbiamo capire meglio cosa stiano facendo i visitatori dal futuro. Crawford in precedenza ha ipotizzato che questi visitatori abbiano fatto alcune scelte sbagliate riguardo a chi far vivere o meno. Per cui vorrei che avessimo a disposizione ben più esempi di quelli che abbiamo ora, cioè sei in tutto. Può darsi che ci sia un preciso disegno, dietro l'opera dei visitatori dal futuro. E se così è, dobbiamo saperlo prima di tentare noi il prolungamento della vita. C'è qualcuno che non è d'accordo su questo punto?

Erano tutti d'accordo.

Dopo quell'introduzione, le cose procedettero abbastanza rapidamente. A

Angie e Eva venne affidato il compito di usare i computer dell'Istituto per preparare un elenco di personaggi del passato che fossero stati vicini a morire una o più volte. Poi, secondo il loro criterio di giudizio, Angie e Eva avrebbero dovuto ridurre l'elenco a un numero di persone che fosse possibile visitare in un lasso di tempo ragionevole. Marian Barnes e Michael Genoni avrebbero poi cercato di capire le condizioni psicologiche dei personaggi scelti. Tutti quelli sospetti di disordine mentale al momento della *morte*, sarebbero stati eliminati dall'elenco. Una volta stabilito quali personaggi erano sani di mente, sarebbero stati visitati subito o da uno dei membri del comitato, o da qualcuno degli assistenti. Jonas Crawford si sarebbe occupato dei pazienti confinati negli istituti per malati di mente che affermavano di essere personaggi del passato.

— Vorrei discutere un'ultima cosa, oggi — disse Marian Barnes. — Signor Downer, forse potete consigliarci voi. Che probabilità abbiamo di far sospendere la Legge dei Cent'Anni per avere la possibilità di lavorare meglio?

Il parlamentare si agitò sulla sedia, prima di rispondere. — Così sul momento, direi nessuna. — Pareva gli dispiacesse dovere dare una risposta negativa la prima volta che era chiamato in causa. — Sapete, non è una legge del nostro governo. È il risultato di un accordo internazionale sottoscritto da tutti i paesi dell'ONU.

A Angie venne in mente solo dopo un po' cosa fosse la Legge dei Cent'Anni. Era anche logico che non la ricordasse, perché era in vigore da quando lei era nata, e lei l'aveva sempre data per scontata. La Legge proibiva di visitare persone che non fossero morte da più di cent'anni.

Era una legge necessaria. I segreti di stato andavano difesi, bisognava inoltre difendersi dallo spionaggio militare e industriale, e dalla possibilità che venisse violato il privato delle persone. Altrimenti la gente si sarebbe messa a spiare le conversazioni dei vicini o dei governanti. Sarebbe stato magari divertente vedere come il nonno corteggiava la nonna, ma se il nonno e la nonna erano ancora vivi, questo non avrebbe migliorato la felicità del rapporto di parentela.

I cronoinvolucri avevano tutti incorporati dei congegni che impedivano di viaggiare nel Tempo prima che fossero passati cent'anni dall'epoca scelta. Ogni anno, il primo di gennaio, i congegni si aggiornavano automaticamente.

I cronoinvolucri erano monitorizzati meccanicamente da un controllo centrale che si doveva trovare, immaginava Angie, al quartier generale delle Nazioni Unite. Qualsiasi manomissione dei congegni sarebbe stata scoperta immediatamente.

— Ho chiesto questo — disse Marian Barnes — perché il nostro lavoro sarebbe molto più semplice se potessimo avere accesso alla seconda metà del ventesimo secolo. Fu solo allora che l'uso di raccogliere tutti i dati nei banchi di memoria si diffuse moltissimo. Se potessimo visitare persone su cui abbiamo già molte informazioni, risparmieremmo un mucchio di tempo! Smaltiremmo così molto del lavoro preliminare.

— Sì, capisco — disse il deputato Downer.

— Avete detto che le probabilità sono poche. Ma se tentassimo lo stesso? A chi dovremmo rivolgerci?

— Non lo so con certezza — disse Downer. — Sono quasi sicuro che non c'entri il Consiglio di Sicurezza: ci dev'essere un settore speciale del Comitato per l'Applicazione della Legge che si occupa esclusivamente delle Visite nel Tempo. Controllerò.

L'incontro finì. Mentre Angie si alzava per andarsene, Marian le disse: — Quanto tempo pensate di metterci, voi ed Eva, a darci un primo elenco?

— Un nome c'è già — rispose Angie. — Adolf Hitler. Non ha detto Crawford che durante la Prima Guerra Mondiale Hitler fu sia ferito, sia avvelenato dai gas? Non sarà un ospite "sicuro", ma...

— A quell'epoca della sua vita direi di sì. La sua schizofrenia paranoide diventò pericolosa solo più tardi.

— Be', allora perché non cominciare da lui? Eva e io controlleremo gli altri *cattivi* di cui si parlava. Ivan il Terribile, Gengis Khan e... chi era l'altro?

— Caligola — disse Jonas Crawford, uscendo dall'ufficio di Marian.

— Bene allora — disse Marian. — Mettiamoci al lavoro.

20

A Angie e Eva venne assegnato un ufficio dove, insieme al programmatore del computer, si accinsero a risolvere il loro primo problema. Termini come "vicinanza della morte" o "grave malattia" o "incidente pericoloso" erano quasi privi di significato per la mente concreta del computer. Se si voleva evitare che il computer riferisse di chiunque si fosse rotto una gamba o avesse avuto un brutto raffreddore, bisognava ricorrere a espressioni precise e specifiche. L'esperto finalmente riuscì a comporre un programma che sembrava sufficientemente adatto alle necessità. Ma anche così, la prima risposta del computer fornì loro un elenco di 17.816 nomi.

— Adesso tocca a noi decidere — disse Eva. — Sul momento direi di scegliere un nome ogni cinquecento.

— Probabilmente finiremo per fare davvero così — disse Angie. — Ma prima dovremmo spulciare l'elenco alla ricerca di nomi conosciuti. Vedi, ad esempio, i nomi fatti da Jonas Crawford ci sono tutti. Caligola, Gengis Khan, Ivan il Terribile. Questi li possiamo subito suggerire alla dottoressa Barnes. Guarda, c'è anche Khair el-Din, altrimenti noto come Barbarossa il Pirata. E Omar Khayyam. E Beniamino Franklin.

E...

— Va bene, va bene. Ho capito.

— Perché non dividiamo la lista? Prima la dottoressa Barnes e il dottor Genoni cominciano ad approvare i nomi dell'elenco, prima potremo iniziare le Visite.

— Bene. Dammi la mia metà.

Angie prese un paio di forbici e tagliò il foglio dopo il numero 8.908. Poi si misero entrambe a studiare la loro parte di elenco.

— Oh oh.

— Cosa c'è? — chiese Eva.

— Thakombau.

— Chi?

— Thakombau, il “re cannibale”. Il mio guerriero delle Figi. Te ne ho parlato, no?

Era ovvio che sarebbe capitato nella mia metà dell’elenco.

Alcuni giorni dopo il dottor Genoni entrò nel loro ufficio tutto accigliato. — Caligola è escluso — disse.

— Perché? — chiese Eva.

— È stato gravemente ammalato solo una volta nella vita, e questo successe molto prima che lui iniziasse la sua furibonda e delittuosa campagna per farsi deificare. La malattia lo colpì in un periodo *sicuro* della vita, ma fu caratterizzata da febbre e deliri.

— Oh. Allucinazioni.

— Già. Sarebbe facile quindi perdere il nostro visitatore e ritrovarci nel presente davanti a Caligola. Così dovremo cancellarlo. Poi c’è bisogno di un po’ di notizie storiche su Gengis Khan. Pare che non sia stato visitato molto. Sembra che molti cittadini si siano divertiti a cavalcare con lui in battaglia, ma questo è tutto. Non possiamo stabilire come fossero le sue condizioni mentali sulla base di quello che è stato sco perto in questo tipo di Visite. Voi cosa sapete di lui?

— Be’ — disse Angie — era terrorizzato da sua madre. Fino al giorno che lei morì, bastava che la madre arricciasse le labbra, che il Grande Conquistatore si sentiva tremare le ginocchia.

Il dottor Genoni apparve interessato.

Angie rise. — Ma non darei tanta importanza alla cosa. Tutti avevano paura di Hoelun. Era una donna davvero feroce. Sentite, perché non lasciamo addirittura stare Gengis Khan, almeno per un po’? Per ragioni pratiche, più che psicologiche. Un uomo non diventa uno sterminatore senza esporsi a un numero altissimo di rischi. E poi, Gengis Khan fu vicino alla morte per tutta la vita. Nella sua giovinezza, per quattro o cinque anni mancò poco che morisse di fame. Commise il suo primo omicidio all’età di undici anni: gli avevano rubato un pesce. Il ladro, e vittima, era suo fratello, tra l’altro. Bisognerebbe visitare tutta la sua vita, e sarebbe una gran perdita di tempo.

Specie considerato che abbiamo tante altre possibilità che possono essere controllate in una o due Visite.

— Va bene, lasceremo stare Gengis Khan, almeno per il momento. Invece potrete visitare le prime possibilità di morte di Ivan il Terribile e di Hitler. Da giovani erano entrambi tipi eccentrici, ma non troviamo che molto più tardi chiari segni di grave disordine mentale. Allora, avete nessun altro nome per noi?

In silenzio Eva porse al dottore l'elenco "sintetico" dei possibili soggetti. Il dottor Genoni inarcò le sopracciglia, vedendo la lunghezza della lista. Deglutì, ma annuì rassegnato e fece per andarsene. Sulla soglia si scontrò col deputato Downer. I due si scambiarono le scuse, e il dottor Genoni se ne andò.

— Posso entrare? — chiese il parlamentare.

— Certo — disse Angie sorridendo. — Sedetevi, prego, signor Downer.

— Chiamatemi Fred, vi prego. Vedo che per lo più qui vi chiamate per nome, e io mi sento un po' escluso.

— Oh, il dottor Genoni io non lo chiamo per nome — disse Angie. — Ha rappresentato per troppo tempo la figura paterna per me, e non riuscirei mai a chiamarlo Mike.

— Be' non vedrete certo anche in me la figura paterna, no? — disse il deputato, fissando così intensamente Angie che lei si sentì a disagio.

— Oh no, certo... Fred — disse Angie, imbarazzata.

— Finora ho seguito i lavori di Jonas Crawford — continuò Downer — ma lui e il suo staff sono rimasti impantanati nelle statistiche. Controllano gli istituti per malati mentali, le registrazioni delle Visite dei pazienti, e cose del genere. Non sono ancora pronti per nessuna indagine concreta, così ho pensato di venire qui a disturbare voi.

Ho sentito la fine della vostra conversazione con Mike Genoni. Avete davvero intenzione di visitare Hitler e Ivan il Terribile?

— Non noi — sospirò Eva. — Abbiamo ancora troppo da fare qui... C'è tanta gente che è stata vicina alla morte e poi è riuscita a sopravvivere! Affideremo a due membri del nostro staff il compito di visitare il terribile Ivan e l'orribile Hitler.

— E sarà meglio anche che lo facciamo subito — disse Angie, allungando la

mano verso il telefono. Diede istruzioni a due assistenti del suo staff, poi si rivolse di nuovo a Fred Downer. — C’è qualcosa in particolare che vorreste che vi spiegassimo?

— No, no. Continuate pure il vostro lavoro. Io starò a guardare.

— Non c’è molto da vedere. — Angie sorrise e tornò a studiare il suo elenco. Per lo più, lei e Eva lavoravano in silenzio. Di tanto in tanto, quando occorreva qualche altra informazione, consultavano il computer, e occasionalmente discutevano insieme dei soggetti su cui erano più in dubbio. Che dire ad esempio di Stanley e di Livingstone, che soffrirono entrambi di dissenteria nell’Africa equatoriale? Che fosse il caso di indagare sul fatto che Nijinski calpestò una volta un chiodo arrugginito, quando si trovava in tournée sui palcoscenici di Buenos Aires? E l’influenza che colpì Ibsen nel milleottocentottantanove fu forse abbastanza grave da essere considerata una possibile causa di morte?

— Scusate se v’interrompo — disse Fred Downer — ma mi è stato detto che voi, Angie, siete specializzata nell’epoca elisabettiana.

— È vero.

— Vi è mai capitato di vedere una rappresentazione a teatro? Al *Globe o* al *Rose?*

— Sì, e anche al *Swan* e al *Fortune*. Sono andata a teatro tutte le volte che potevo.

— Avete mai visto recitare Richard Burbage?

— Due volte. Nell’ *Amleto* e nel *Riccardo Terzo.*

— Due volte! Era all’altezza della sua grande fama?

— Senza dubbio. Oggi sarebbe giudicato un po’ gigione, ma aveva un grande magnetismo, ve lo posso assicurare. Riusciva a dominare il pubblico, che a quell’epoca era maleducato e irriverente. Nella scena fra Amleto e la regina sua madre, ad esempio, non si sentiva volare una mosca. Gli spettatori erano letteralmente incantati.

— Mi hai messo in curiosità — disse Eva. — Per caso recitava la parte di Amleto con tensione edipica?

— Macché. Non c’era il minimo riferimento a complessi di Edipo.

— Lo sapevate — disse Fred Downer — che in alcuni casi molto particolari chi ha fatto ricorso in tribunale contro il razionamento delle Visite, ha vinto? Si trattava di casi in cui le professioni dei ricorrenti dipendevano dai viaggi nel passato.

— Ho sentito dire che alcuni erano ricorsi al tribunale — disse Angie, meravigliandosi dell'improvviso cambiamento di argomento. — Ma non sapevo che avessero avuto successo.

— Come vi ho detto, un numero molto ristretto. Ma uno di questi ricorsi vittoriosi è stato presentato da una compagnia teatrale di Washington specializzata in rappresentazioni del passato. L'intera compagnia, insieme agli impresari, s'immette nel passato per studiare come la commedia, o tragedia, fosse rappresentata originariamente, e poi torna nel presente e cerca di rappresentarla all'antica. Prima era affidato solo alle congetture il capire cosa una determinata frase significasse, o se Amleto per esempio sapesse che il re stava origliando dietro l'arazzo. Per me è stata una rivelazione vedere quanto spesso abbiamo interpretato male le intenzioni reali dell'autore.

— Voi avete visto tutte le rappresentazioni di questa compagnia di Washington?

— Quasi tutte — disse Downer. — Sono attori molto bravi.

Secondo Angie, qualcosa non quadrava. — Se v'interessa il teatro antico — osservò — perché non vi siete semplicemente immesso nel passato per assistere alle rappresentazioni originali?

— Avrei voluto farlo, ma non ne ho mai trovato il tempo. Ma ho tirato fuori que st'argomento — disse in fretta Downer — perché la compagnia di Washington attualmente sta rappresentando il *Re Lear*, basato sulla rappresentazione della Compagnia Reale nella quale Richard Burbage aveva la parte principale. Vi interesserebbe per caso la cosa?

Angie aggrottò la fronte. — Perché, Burbage si trovò in pericolo, durante quella recita? Successe un incidente, o una cosa del genere? Non capisco...

— Ti sta chiedendo di andare a teatro con lui, sciocca — disse Eva.

Angie guardò meravigliata Downer. — È così?

Downer sospirò. — Magari mi sarò espresso in modo un po' indiretto, ma sì, è così.

Angie rise. — Certo che m’interesserebbe vedere un *Re Lear* recitato alla Burbage, ma quando?

— Io devo tornare a Washington per il fine settimana. Parto venerdì a mezzogiorno. Potreste venire con me, vedere la tragedia venerdì sera, e poi tornare qui in volo subito dopo, oppure restare per tutto il fine settimana. Come preferite.

— L’idea mi piace — sorrise Angie.

D’un tratto il deputato parve ansioso di andarsene. Diede in fretta appuntamento a Angie per il venerdì, salutò Eva e uscì.

Le due ragazze rimasero in silenzio un attimo. Poi Angie si girò verso Eva e disse:

— Non ti pare che quell’uomo sia un po’... un po’ amorfo?

— Sì.

— Mi pare un po’ troppo inibito per fare l’uomo politico, no? Come ha fatto a essere eletto?

— Non è che trasudi autorità da tutti i pori — convenne Eva. — Non riesco a immaginarlo impegnato in una campagna elettorale, mentre stringe la mano alla gente e fa discorsi per sbandierare le proprie doti di legislatore. No, non me lo vedo proprio.

La modestia è un conto, ma Fred Downer è... è timido. Timido, prudente e introverso.

— È anche di bell’aspetto. Ma basta essere belli per avere dei voti?

Eva sorrise. — Basta per farti andare a Washington con lui.

— Touché — disse Angie ridendo, e andò alla finestra. — Poi c’è un’altra cosa: il fatto che non abbia mai avuto tempo per immettersi nel passato e andare a una rappresentazione originale. In un modo o nell’altro, il tempo l’ha trovato per andare a vedere le rappresentazioni di questa compagnia di Washington. Grazie al principio della compressione, avrebbe potuto tranquillamente vedere una dozzina di drammi elisabettiani originali nel tempo che gli ci è voluto per vederne una copia nel presente. Come mai allora dice che non ha avuto il tempo?

Eva si strofinò il mento. — Me lo sono chiesta anch’io. Ho l’impressione che il nostro deputato ci abbia raccontato una piccola bugia.

— Ehi, vieni a guardare! — disse Angie, guardando fuori dalla finestra. — Siamo circondati dai picchetti!

— Circondati dai picchetti?!

— Be’, se tre persone con cartelli bastassero a formare una catena di picchetti, potremmo anche dirlo. Vieni a vedere.

Eva la raggiunse alla finestra e vide tre uomini di mezza età, dall’aria rispettabile, che camminavano avanti e indietro dignitosamente davanti all’istituto. Ognuno di loro portava un cartello con scritto sopra la stessa frase.

QUANDO DIO CI CHIAMA

DOBBIAMO RISPONDERE.

21

Una volta sull’aereo, Fred Downer spiegò a Angie che più tardi, nel pomeriggio, doveva andare alla Camera dei Deputati.

— Ho promesso di parlare a favore di un disegno di legge che chiede al governo di finanziare la costruzione di un nuovo tipo di sistema di trasporto rapido, che dovrebbe unire tre stati del sud.

— Un deputato del Wyoming che incoraggia il governo a spendere per il sud?

— Succede continuamente. L’idea è che più le voci a favore vengono da tutte le parti, più la legge merita di essere approvata. Il che non inganna nessuno, naturalmente.

— Vi interessate particolarmente di trasporti?

— No, non ho la più pallida idea dei trasporti — disse lui, ironico.

— Allora come mai...?

— Come mai sostengo questa legge? È così che si fanno approvare le leggi, Angie.

Tu voti per la mia, io voto per la tua. Tu mi aiuti a non fare approvare questa, io ti aiuto a non farne approvare un’altra. È il sistema del baratto.

Angie considerò l’uomo seduto vicino a lei con rinnovata meraviglia. Il commercio di voti che vigeva tra i parlamentari non era affatto un segreto, ma i politici ne parlavano sempre così apertamente? E con le persone che conoscevano appena?

A Washington, Angie si ritrovò a dover seguire passo passo Fred in un ambiente frenetico e per lei estraneo. Così si sentirà lui nel nostro Istituto, pensò. Un estraneo.

Fred le diede la tessera d’ingresso per la tribuna dei visitatori, e Angie si sedette e ascoltò il deputato del Wyoming parlare a favore del disegno di legge per il rapido collegamento di tre stati del sud.

Parlava sciolto e bene. Riuscì ad attrarre l’attenzione di parecchi deputati che

non si erano curati minimamente dell'oratore precedente. La voce di Downer aveva assunto un tono persuasivo che lui non aveva mai mostrato durante le conversazioni private. Angie si rese conto d'un tratto che, contrariamente a quanto Eva e lei avevano pensato, il signor Frederick Downer doveva essere molto convincente nelle sue campagne elettorali. Non c'era da meravigliarsi che i meridionali avessero richiesto il suo appoggio.

— Non immaginavo proprio che foste un oratore così bravo — gli disse Angie, a cena.

— È il mio unico talento — disse lui con uno strano misto di orgoglio e modestia.

— Quando vidi che alla scuola di legge vincevo i finti processi sulla base di prove inconsistenti e di elaborati sproloqui, capii che ero destinato a fare l'uomo politico.

Ancora quella modestia così poco consona alla sua professione. Quanto di quella modestia era solo recita?

Fred chiese: — Come mai durante le vostre Visite non siete mai riuscita a vedere il *Re Lear?*

— Il mio oggetto di studio era Elisabetta Prima — disse Angie — e dal momento che il *Re Lear* fu scritto dopo la morte della regina, non mi fu permesso di tornare nel passato a vederlo. Per via delle Restrizioni McMeecham, ricordate?

— Sì, certo. — Downer sorseggiò il vino. — Ricordo che votai contro le Restrizioni, anche se è servito a ben poco.

— Sempre per via di quei baratti di cui mi parlavate oggi?

— Certo. — Downer sorrise. — Ma in quel caso il mio voto coincideva perfettamente con le mie idee.

Che risposta politica, pensò Angie.

— Perché non restate tutto il fine settimana, Angie? Prima che rispondiate, lasciate che tiri fuori qualche cosa di allettante per tentarvi. Se restaste, domani potrei accompagnarvi a una di quelle orrende feste che si fanno qui a Washington, e che sono sempre le stesse da cent'anni.

— Sono proprio così brutte come dite?

— No, peggio.

— Allora resto. Ho sempre desiderato andare a un'orrenda festa tipica di Washington.

Non poterono cenare in pace come avrebbero voluto per via della fretta, e riuscirono ad arrivare a teatro appena in tempo. Sul palcoscenico c'era un complicato trono, che davanti aveva dei tappeti a forma di T. Angie e Fred avevano appena preso posto a sedere, che le luci si spensero e Kent, Gloucester ed Edmund entrarono in scena.

Non era stato ancora reso noto che Edmund era il figlio bastardo di Gloucester, che l'anziano re e il suo seguito entrarono in scena.

...è *nostra precisa intenzione / sgravare la nostra vecchiaia dagli affanni della cosa pubblica, / e affidarli a più giovani forze, mentre noi / alleggeriti ci trascinere-mo verso la morte.*

Angie sedeva affascinata, guardando la strana e possente tragedia svolgersi esattamente come era stata concepita dalla compagnia di Shakespeare.

La cattiveria di Regana e Gonerilla non appariva subito fin dall'inizio, come usava nelle rappresentazioni moderne. Veniva invece rivelata più gradualmente, più insidiosamente. Il Buffone, personaggio sempre problematico, era riservato, mordace, furbo.

E l'attore che recitava la parte di Lear era un vero mattatore, che sapeva esprimere l'autorità anche con la voce malferma della vecchiaia. Eppure... qualcosa non andava.

Era Lear stesso che non andava. Kent era ruvidamente nobile, Edmund rendeva convincente la sua malvagità, Gloucester soffriva e capiva senza scadere nel melodramma, e il giovane che impersonava Edgar rendeva con molta abilità il passaggio da accattone pazzo a figlio compassionevole. Solo Lear, che incombeva sugli altri e scuoteva l'universo con le sue urla di vittima, solo Lear non convinceva. Forse, pensò Angie, la grandiosità del personaggio che Shakespeare aveva immaginato aveva retto soltanto finché era stata nella mente del poeta.

Dopo la rappresentazione, Angie e Fred si misero seduti tranquilli al bar del teatro, a bere qualcosa.

— Non convincente, eh? — disse alla fine Fred. — È stato il *Re Lear* più

emozio nante che abbia mai visto, ma lo stesso non mi è parso convincente. Angie, avete mai visto voi una rappresentazione veramente soddisfacente di questo dramma?

Senza indecisioni, lei disse: — No. Non ho mai visto nessun attore che riuscisse a convincere nel ruolo di Lear. E senza un Lear, il dramma non c'è. Non importa quanto siano bravi gli altri attori.

— Voi avete visto Burbage, non in *Re Lear*, d'accordo, ma l'avete visto recitare.

Pensate che l'attore di stasera abbia recitato bene alla maniera di Burbage?

— Questo è il punto. Penso proprio di sì. L'attore di stasera riusciva a usare perfettamente la tecnica vocale di Burbage. Anche il gestire era quello di Burbage, benché contenuto per via dell'età avanzata del personaggio rappresentato. Forse la figura di Lear era troppo imponente anche per uno come Burbage.

Fred annuì. — Credo che dopotutto sia un ruolo insostenibile, per qualsiasi attore.

Angie decise di sfidare Downer. — Perché non ve ne accertate, visitando la rappresentazione originale del dramma?

— Potrei anche farlo — disse lui, e si mise a parlare d'altro.

Dopo, Fred accompagnò Angie a casa sua, a Georgetown, dove a entrambi parve naturale dividere lo stesso letto.

La mattina dopo Angie dormì fino a tardi. Quando si svegliò, vide che il suo nuovo e riservato innamorato se n'era andato. Le aveva scritto un biglietto.

Dormivi così profondamente che non ho avuto il coraggio di svegliarti. Ho ricevuto una chiamata , inaspettata stamattina e devo lasciare Washington immediatamente per una questione urgente, vitale, gravissima, e forse perfino importante. Nessuno di questi aggettivi, naturalmente, giustifica la mia brusca partenza. Sarò all'istituto verso metà della settimana prossima, e allora mi butterò in ginocchio e chiederò per-dono. Scusa se ti ho fatto perdere l'orrenda festa, ma cerca di capire, ti prego.

— Bene — disse Angie, a voce alta. — Pare ch'io abbia bisogno di un corso accelerato di tecniche sessuali.

22

— Terribile — disse Eva, leggendo il biglietto. — E tu cos’hai fatto?

— Ho mangiato tutte le sue uova.

— Hai... che cosa?

— Nella sua cucina c’erano solo quattro uova, e io le ho mangiate tutte. Spero che quando torna da quel cavolo di posto dov’è andato muoia dalla voglia di farsi un’omelette. Dopo aver mangiato le uova, non ho rimesso in ordine la cucina, e ho preso il primo aereo.

Eva rilesse il biglietto. — Cos’è questa “orrenda festa” di cui parla?

— Oh, saremmo dovuti andare a una delle feste che si fanno a Washington, quel tipo di festa che a Washington tutti detestano, ma che nessuno osa disdegnare. Lui l’ha anche chiamata una cosa allettante per farmi restare tutto il fine settimana.

— Vuoi dire che si è servito del miraggio della festa per farti andare a letto con lui?

Angie rifletté un attimo. — No, mezzucci del genere sono robe da secolo scorso.

Sono sicura che sia stato chiamato veramente per un affare urgente, non è questo che metto in discussione. Metto in discussione il modo in cui se n’è andato: sgattaiolare via e lasciarmi quel pezzo di carta. Perché semplicemente non mi ha svegliato dicendomi: “Senti, è successo un inconveniente, ho del lavoro da fare, ci vediamo fra qualche giorno”. Avrei capito benissimo. Anche a me più volte è capitato di dire frasi del genere.

— Mah. È strano, vero? Anche il modo in cui descrive questa incombenza improvvisa. Urgente, vitale, gravissima, e forse perfino importante.

— Sì! Ha usato un tono auto-denigratorio e anche, come ha detto? brusco, sì. Proprio non capisco.

— Siccome sei già un po’ arrabbiata con lui — disse Eva, — forse non ti arrabbierai con me se ti dico cos’ho fatto. Mentre eri via, ho indagato un pochino sul deputato Frederick Downer.

Il conflitto interiore di Angie durò pochi secondi. — E allora?

— È nato nel Montana trentacinque anni fa: la sua famiglia si è trasferita nel Wyoming quando lui aveva tre anni. Infanzia normale, una lunga malattia durante l'adolescenza. Ha frequentato la scuola di legge, ha lavorato nell'ufficio del procuratore distrettuale della contea, è stato eletto al parlamento, e adesso è al suo terzo mandato.

— Circa quello che ti aspettavi, in altre parole.

— A parte una cosa interessante. Ho controllato la registrazione delle sue Visite nel Tempo. Durante la scuola di legge visitò Justice Holmes, Felix Frankfurter, Clarence Darrow, e così via, tutta gente richiesta dal piano di studi stesso. Fece anche alcune Visite extra-studio, soprattutto nel diciannovesimo secolo. E qui viene l'interessante: una volta finiti gli studi, *non ha mai più fatto Visite.* Nemmeno una.

— Strano — disse Angie. — Sarebbe stato naturale che avesse continuato a controllare se non altro le questioni legali del passato. Anche se le Visite in sé non lo affascinavano. Però ci sono molte persone che non hanno mai sfruttato le Visite nel Tempo. Fred potrebbe benissimo essere una di queste, no?

— Ma queste persone o sono superstiziose, o appartengono a sette religiose che si oppongono per motivi morali alle Visite — disse Eva. — E non puoi mettere Fred Downer in nessuna di queste due categorie.

Angie convenne che Eva aveva ragione.

Era lunedì mattina, e ormai era vicina l'ora della riunione. Angie si lamentò di Fred per tutto il tragitto fino all'ufficio di Marian Barnes, tanto che alla fine Eva la prese in giro.

Marian non si mostrò sorpresa quando disse: — Pare che oggi non abbiamo con noi nessuno dei nostri parlamentari.

Visto che Angie non diceva niente, Eva informò Marian che Fred Downer era fuori città, e che non sarebbe tornato che a metà settimana.

— Benissimo — disse la dottoressa. — Procederemo senza di lui. Jonas ha qualcosa da dirci, e adesso ci spiegherà cosa.

— Ne ho trovato uno — disse Jonas Crawford. — Almeno sono abbastanza sicuro di averne trovato uno. Abbiamo scoperto circa una dozzina di casi di

possibile scambio di corpi. Ma ce n'è uno che non lascia praticamente adito a dubbio: è il caso di una ragazza di diciassette anni di nome Caroline Ross.

— Allora perché non l'avete rimandata indietro? — chiese il dottor Genoni.

— Temo sia colpa mia — disse Marian Barnes. — Volevo che il comitato fosse riunito, prima. Se Jonas ha ragione, deve concentrarsi esclusivamente su questa ricerca: salvare i visitatori sperduti nel passato giustificherebbe da solo il nostro lavoro qui. Anche se non trovassimo nient'altro. Penso che la cosa sia abbastanza importante da richiedere che tutti noi siamo presenti quando verrà tentato il ritrasferimento delle personalità.

— Quanto a Caroline Ross — disse Crawford rivolto agli altri — è da tre anni ricoverata al reparto per malati mentali dell'ospedale di stato del Mississippi. È figlia unica di genitori che l'hanno avuta da vecchi, il che è abbastanza importante. Entrambi i genitori avevano già finito gli studi prima che iniziassero le Visite nel Tempo, nel duemilaventicinque, e nessuno dei due ne ha mai fatta una. Vi ricorderete forse che quando il viaggio nel Tempo fu incluso per la prima volta nel programma scolastico, molti genitori che non volevano che i loro figli fossero spediti nel passato protestarono.

— Sì, me lo ricordo — disse il dottor Genoni. — Alcuni genitori si opponevano per motivi religiosi, ma altri erano soltanto spaventati. A quei tempi parecchi bambini provarono disorientamento: sentivano dire una cosa a casa, e la cosa opposta a scuola.

— Bene, i genitori di Caroline Ross erano, e sono, persone estremamente religiose — disse Jonas. — Alla fine furono persuasi a non interferire nell'istruzione scolastica di Caroline, ma non si convinsero mai completamente che fosse giusto immettere Caroline nel passato. I loro dubbi diventarono certezza quando Caroline, all'età di quattordici anni, tornò da una Visita chiaramente impazzita. Già prima che fossero staccati i comandi del cronoinvolucro, la ragazza cominciò a urlare, terrorizzata. Pareva non riconoscere niente e nessuno intorno a lei, e non riusciva a capire quando le parlavano. Esattamente la stessa reazione di Van Gogh. Purtroppo i genitori ritennero che quello che era successo alla figlia fosse una punizione per avere interferito nell'ordine naturale delle cose.

"Caroline si chiuse in se stessa, in un mutismo quasi assoluto. E quando parlava, nessuno riusciva a capirla. Il Centro di Controllo da dove aveva

compiuto la visita era piccolo, ma furono chiamati tutti i linguisti disponibili. Nessuno riconobbe la lingua che lei parlava, benché tutti convenissero che era una lingua, e non un balbettìo senza senso. Questa conclusione da parte dei linguisti convinse i genitori di Caroline che la ragazza parlava “lingue proibite” e la sottoposero a un esorcismo.

“Dopo un certo tempo — continuò Jonas — le autorità scolastiche si fecero avanti coi genitori per chiedere che la ragazza fosse ricoverata in un istituto dove la potessero aiutare. Per riuscire a farlo, le autorità scolastiche dovettero esibire un’ordinanza del tribunale: i genitori infatti, ormai disgustati di qualsiasi cosa fosse attinente al sistema scolastico, opposero tutta la resistenza possibile. Ma il tribunale ordinò che la ragazza fosse ricoverata, e così fu.

“I primi due anni Caroline non parlò affatto. Stava rannicchiata in un angolo, coprendosi la faccia con le mani e cercando di dare nell’occhio il meno possibile. La diagnosi, naturalmente, fu di catatonia.

“Ma il terzo anno Caroline cominciò a fare piccoli gesti, per indicare ad esempio, se era fuori, che voleva tornare dentro perché faceva freddo, e così via. Ricominciò a parlare, di rado e con esitazione, come già sapendo che nessuno l’avrebbe capita. Uno degli altri pazienti dell’ospedale, completamente indifferente al fatto che Caroline fosse americana, cominciò a insegnarle l’inglese. Poco tempo dopo, Caroline imparò abbastanza inglese da dire: *Mi chiamo A’isha.*

“Fortunatamente, qualcuno dei medici dell’ospedale ebbe abbastanza buon senso da controllare quale visita avesse fatto Caroline quando aveva subito quel cambiamento. Assurdo, no? Nessuno ci aveva pensato, prima di allora. Il medico scoprì che Caroline Ross era stata immessa in una delle mogli del profeta Maometto, la moglie di nome A’isha. Un esperto in lingue semitiche constatò che effettivamente Caroline parlava l’arabo del settimo secolo.”

— Sembra proprio un caso di scambio, di personalità — disse Eva. — Povera ragazza. Non c’è da stupirsi che si coprisse la faccia. I maschi musulmani, da bravi sciovinisti, si offendevano alla vista di una faccia di donna. Ringraziamo Allah che almeno quell’usanza è scomparsa...

— Volevo sapere una cosa — disse il dottor Genoni. — Questa A’isha soffriva di disordine mentale al tempo della visita di Caroline?

Jonas Crawford aggrottò la fronte. — È questo il punto debole del mio caso. Non lo so. La letteratura dell'epoca è incompleta, come certo saprete. Non veniva annotato niente. Caroline fu immessa in un'epoca della vita di A'isha per motivi didattici, per imparare com'era la vita nel deserto. A'isha era sulla carovana con Maometto, quando si accorse di avere perduto una collana. Scese giù per cercarla. Per un breve periodo rimase da sola nel deserto, ed è quel periodo che gli educatori di Caroline vollero che lei sperimentasse. Ho pensato che A'isha abbia sofferto di un'insolazione, di qualcosa insomma che abbia potuto causarle allucinazioni.

— Ma non ci sono riferimenti a una sua malattia, nella letteratura islamica?

— No.

— Probabilmente perché la malattia di A'isha passò in second'ordine davanti alle sue conseguenze — disse Angie. — La ricerca della collana infatti, se ben ricordo, ebbe risultati di molto superiori alle aspettative. Eva, aiutami tu. Non è vero che un giovane della tribù trovò A'isha nel deserto e la portò in salvo alla Mecca?

— A Medina, credo — disse Eva.

— Medina, sì. Ma i consiglieri di Maometto naturalmente accusarono subito A'isha d'adulterio, e insistettero perché lui la ripudiasse. Maometto esitò, i consiglieri continuarono a insistere, A'isha continuò ad affermare di essere innocente. L'intero problema fu risolto da una di quelle rivelazioni che giungevano periodicamente a Maometto, e che formarono la base di tutta la vita musulmana. Questa nuova rivelazione stabilì che nessuno poteva essere accusato di adulterio senza la testimonianza giurata di quattro testimoni oculari. Sapete, A'isha era la moglie prediletta di Maometto. Lui non aveva nessuna intenzione di ripudiarla.

— Una rivelazione proprio tempestiva — sorrise Marian Barnes.

— Erano tutte così tempestive — disse Eva. — Maometto era analfabeta, ma nell'arte del raggiro avrebbe avuto da insegnare a Wilson Mizner.

— Così, una cosa di poca importanza come il fatto che A'isha stesse quasi per morire nel deserto venne trascurata nell'eccitazione conseguente alla nuova scoperta — disse il dottor Genoni. — Sì, mi pare una ipotesi probabile.

— Allora possiamo procedere? — chiese Crawford.

Gli altri annuirono.

— Per quando, Jonas? — chiese Marian Barnes.

— Caroline Ross è ancora nel Mississippi. Posso farla trasferire qui, darle i sedativi e tenerla pronta per domani pomeriggio. Vi farò poi sapere l'ora esatta.

L'ora esatta furono le sedici del martedì 10 marzo 2060. La ragazza sdraiata nel cronoinvolucro aveva un mezzo sorriso sulle labbra, nonostante fosse inebetita dai sedativi.

— Sembra quasi felice — disse Eva.

— Le ho detto cosa è successo — disse Jonas Crawford. — Ho chiamato un semitista e gli ho detto che le spiegasse tutto nel modo più semplice possibile. La ragazza sa che cerchiamo di rispedirla indietro al momento in cui cercava la collana nel deserto. È stata consigliata di non fare parola del soggiorno presso di noi, semplicemente perché nessuno le crederebbe. Non so quanto abbia capito, ma è contenta di tornare indietro.

— Non sarebbe stata meglio una persuasione postipnotica? — disse Marian. — Dirle che non è successo niente, che è stato soltanto un sogno?

— Sì — ammise Jonas. — Purtroppo però, semitisti che siano anche esperti ipnotizzatori sono un po' difficili da trovare. Così, bisogna che ci accontentiamo della verità. — Crawford rise della frase appena detta e fece un cenno al tecnico. Il viaggio di A'isha-Caroline cominciò.

Angie guardò il dottor Genoni, che stava in piedi rigido accanto alla parete. Non gli sarà facile assistere alla cosa, pensò Angie. Per lui doveva essere come un rivivere la lotta combattuta con Van Gogh.

Questa volta i cinque minuti di prammatica parvero passare più in fretta. La ragazza nel cronoinvolucro aprì gli occhi e si guardò intorno.

— In... in che anno siamo? — sussurrò.

— Nel duemilasessanta, Caroline — disse Jonas Crawford con gentilezza sorprendente. — Va tutto bene ora. Sei tornata.

La ragazza guardò tutti a bocca aperta, e poi scoppiò in lacrime.

— Toh! — disse Eva, mentre con Angie andava verso casa. — Non so che

effetto abbia fatto a te, ma questa faccenda mi ha sconvolta, evidentemente. Guarda le mie mani! Qual è stata l'ultima volta che le hai viste tremare?

— Quando mi raccontasti di Garibaldi — sorrise Angie, dopo un attimo di esitazione, lieta che si potesse ricordare di nuovo quell'argomento così scottante. — So cosa vuoi dire. Anch'io, pur non conoscendo quella ragazza, mi sono sentita sconvolta. E questa è stata la seconda volta che ho visto succedere una cosa del genere. Me lo ricordo ancora, il dottor Genoni in stasi nel cronoinvolucro. E Caroline Ross, poveretta, ci pensi a quello che ha dovuto passare?

Le due ragazze camminarono in silenzio, pensando al tipo di vita che Caroline aveva dovuto affrontare. Anni prima Angie e Eva si erano dette che nascere femmina tra i musulmani doveva essere un destino peggiore della morte.

— Bene — disse Eva — sono contenta che quel progetto non sia stato affidato a noi. Non credo che reggerei a lungo.

— Sì, Jonas invece è il tipo giusto.

Quando Caroline era scoppiata a piangere, Jonas non le aveva ficcato un ago nel braccio, o buttato un sedativo in bocca. Le aveva messo un braccio intorno alle spalle con fare paterno, anche se un po' goffo, e le aveva ripetuto più volte: — Va tutto bene, adesso — finché la ragazza non si era calmata da sola. Di tutti quelli che avevano assistito alla scena, Jonas era stato l'unico a rimanere veramente calmo. Il dottor Genoni invece se n'era andato all'improvviso senza dire una sola parola a nessuno.

Quando furono arrivate vicino a casa di Angie, la ragazza disse, anche per cambiare argomento: — Allora, ti piace il posto che hai trovato?

— Ancora non lo so — disse Eva. — Continuo ad aggirarmi fra gli scatoloni sigillati, e ho una gran confusione intorno.

— Ti aiuterei volentieri, ma adesso non me la sento proprio, e credo che nemmeno tu te la senta. —Angie si accorse che non riusciva a scacciare la depressione. — Perché non rimani da me stanotte? Poi domani cercheremo di mettere a posto la tua casa.

— Sì, grazie — disse Eva, distratta. — Mi domando se sia poi riuscita a trovarla.

— A trovare cosa? Di chi parli?

— Di A’isha. Mi chiedo se abbia mai trovato la collana.

Ormai erano arrivate davanti alla porta di casa di Angie. — Spero di sì — disse Angie. — Quella collana ha cambiato la storia, in tanti sensi.

Angie aprì la porta e fece un passo indietro, sbalordita. L’interno sembrava un negozio di fiorista. Rose, orchidee, piante esotiche il cui nome Angie nemmeno sapeva.

Dentro a cesti, a vasi, a portafiori.

— Direi — disse Eva — che Fred Downer è tornato in città.

23

— Ma la telefonata è arrivata alle quattro di mattina — protestò Fred Downer. — Tu dormivi solo da due ore.

— Non ci sono scuse — disse rigida Angie. — Quando mi sono svegliata e ho trovato il tuo biglietto, mi sono sentita come una sedotta e abbandonata. — Fred aveva un’aria così affranta, che ad Angie venne da ridere. — Va bene — disse. — Non pensiamoci più. Adesso mi è passata.

— I fiori sono serviti a farla passare? — chiese lui, speranzoso.

Di colpo Angie sentì tornare la rabbia. Era assurdo: pensare che si potesse comprare la sua buona disposizione d’animo con una stanza piena di fiori! Era un modo di pensare così arcaico, così sciocco e umiliante... Niente andava come avrebbe dovuto andare. — Vorrei che tu non mi avessi fatto questa domanda — disse Angie. — Credo sia meglio per tutti e due dimenticare tutta la faccenda.

Vedendo che aveva rifatto un passo falso, Fred esitò, ma poi disse: — Cosa intendi per “tutta la faccenda”?

Angie lo guardò attentamente, e si chiese se non fosse proprio alla loro relazione che si era riferita. — Per il momento vorrei eludere la domanda — disse. — Non è che voglio fare la riservata, Fred. Semplicemente non voglio rispondere alla tua domanda adesso.

Fred, visibilmente scontento, annuì, chiedendosi evidentemente cosa dire. Si trovavano nell’ufficio di Angie, circondati dai macchinari vari, ed era chiaro che l’atmosfera non era molto adatta a una riconciliazione romantica.

Cadde fra loro un silenzio imbarazzato, finché a un certo punto Eva fece capolino sulla soglia e disse: — È stata abbastanza lunga la mia assenza diplomatica, o devo inventarmi qualche altra commissione da fare al più presto?

Angie le disse con un senso di sollievo di entrare, e in quella decise di scusarsi. — Senti, Fred, so di essere stata un po’ scontrosa. Dammi qualche giorno, il tempo di finire questa relazione, e poi ne parleremo.

Contento, Fred si chinò su di lei e la baciò. Eva batté le mani.

— Che relazione? — chiese Fred.

— Oh, Marian Barnes vuole sottoporre al Presidente una relazione che riassuma quello che siamo venuti a sapere finora.

— E ha intenzione di parlare anche dei manifestanti?

Angie aggrottò la fronte. — Perché, sono così importanti ?

— Forse sì — disse Eva, che era vicino alla finestra. — La folla si fa sempre più numerosa ogni giorno, e sempre più turbolenta.

Angie e Fred andarono alla finestra. L'ufficio era isolato acusticamente e i rumori non si sentivano, ma le facce rosse di collera dei manifestanti e le bocche spalancate erano abbastanza eloquenti. I cartelli di protesta erano sempre sul tono religioso, ma ora sembravano più aggressivi. LA DANNAZIONE ETERNA ATTENDE COLORO

CHE INTERFERISCONO NELLA VOLONTÀ DI DIO. SOLO DIO CONTROLLA LA VITA E LA MORTE. QUESTO ISTITUTO USURPA L'AUTORITÀ DI DIO.

— Povera me — disse Angie. — Non hanno capito niente. Non è l'Istituto che fa le indagini: noi siamo un comitato nominato dal governo che usa semplicemente le attrezzature dell'Istituto!

In quella un giovane guardò in su, vide i tre alla finestra, e levò il pugno verso di loro.

— La faccenda si fa brutta — disse Eva. — Facciamo qualcosa?

— Se si chiama la polizia, succede un putiferio — disse Fred. — A volte la vista delle uniformi è proprio la scintilla che fa scatenare la gente. Mi chiedo se la polizia locale abbia abbastanza agenti in borghese da mandare a tener testa a questa folla...

Andrò a sincerarmene. Credo che abbiamo bisogno di protezione. — Fece per andare, ma poi si fermò di colpo. — Ah, non prima però di dirvi dove sono stato lo scorso sabato.

— Non me ne importa un fico — disse Angie.

— Non importa proprio a nessuno — disse Eva.

Fred rimase a bocca aperta, e le due donne si misero a ridere. — Ma sì che lo

vogliamo sapere — disse Angie. — Dove sei stato?

— A New York — disse Fred, contento di vedere che l'avevano solo preso in giro.

— Era da vari giorni che cercavo di avere un appuntamento con uno dell'ONU che mi potesse parlare della Legge dei Cent'Anni. Il mio intermediario mi ha telefonato per dirmi se potevo essere a New York alle otto, per parlare con un certo dottor Zaka ria.

— Chi è?

— È un esperto di diritto internazionale che fa il consulente presso il Consiglio di Sicurezza. Quando gli ho chiesto se c'era la possibilità di ottenere la momentanea sospensione della Legge dei Cent'Anni perché il comitato potesse lavorare meglio, ha detto che l'unica scappatoia è l'Emergenza Estrema.

— Questa è un'emergenza, no?

— Secondo Zakaria no. Per il diritto infatti, la Legge dei Cent'Anni può essere sospesa soltanto nel caso che si dimostrasse che il mondo intero è in pericolo *a causa dei viaggi nel tempo.* Quindi, chiaramente, non è il nostro caso.

— Marian sarà delusa — disse Eva. — Chi decide se l'emergenza è *estrema* o no?

— L'Assemblea Generale.

— L'intera Assemblea Generale? Allora è meglio scordarcene.

— Sì.

— Non credo che poi la cosa abbia tanta importanza — disse Angie. — Abbiamo abbastanza materiale da andare avanti. E adesso che Jonas ha cominciato il suo lavoro di salvataggio...

— Un attimo — la interruppe Fred. — Che salvataggio?

— Mentre tu eri via sono successe cose interessanti — disse Angie, e raccontò a Fred la storia di Caroline Ross.

Fred si fece terreo. Tremante, si appoggiò a una sedia e vi si lasciò cadere su.

— Fred! — disse Angie preoccupata.

— Allora ci è proprio riuscito? — chiese Fred.

— Sì — disse Angie stupita.

— Dunque è vero! La storia di Genoni-Van Gogh non era un caso isolato?

— Nient'affatto. I visitatori possono venire intrappolati dalle allucinazioni dei loro ospiti, e il processo può venire invertito grazie alla somministrazione di sedativi e alla successiva reimmissione nel passato. Ma cosa c'è, Fred?

Lui tirò fuori un fazzoletto e si asciugò la faccia. — È una cosa che mi sconvolge.

Ogni volta che Crawford ne parlava, cercavo di convincermi che fosse sulla pista sbagliata.

— Ma il dottor Genoni...

— Pensavo che il dottor Genoni fosse stato vittima di un incidente mostruoso e isolato, di una cosa che non si poteva spiegare razionalmente. Non mi sono mai sognato di... Quante persone pensate che siano intrappolate nel passato?

— Jonas ha detto di avere trovato una dozzina di possibili casi — disse Eva. — Ci sta lavorando in questo momento.

— Solo una dozzina? Possono essere rimandati indietro tutte, queste persone?

— Non vedo perché no — disse Angie. — È un errore riparabile.

— Sì... Sì, suppongo di sì — mormorò Fred. — Non mi vergogno di dirvi che è una cosa che mi spaventa. Ci sono un mucchio di possibili complicazioni. E se le due persone vittime dello scambio decidono ad esempio di preferire la nuova realtà? Se per caso non volessero tornare allo stato di prima?

Angie e Eva lo guardarono con aria assente.

— Oppure potrebbero sorgere complicazioni legali — disse Fred. — Faccio un esempio. Il Visitatore A s'immette nell'Ospite B. B viene colpito dalla malaria, ha delle allucinazioni, e obbliga A a rifugiarsi in stato d'incoscienza. B si sveglia nel ventunesimo secolo e in un modo o nell'altro riesce ad adattarsi al cambiamento. Col nome di A, B stringe un certo contratto legale. Poi arriva Crawford e riporta A e B

alle rispettive epoche. A allora è tenuto a rispettare i termini del contratto stipulato da B sotto il suo nome? Può provare A che non era lui il contraente?

Che valore avrebbero i contratti se qualsiasi contratto potesse essere annullato in base alla dichiarazione di un contraente che affermasse di essersi trovato cinque secoli indietro nel passato al momento della stipula?

— Ehi, un attimo! — disse Angie. — C'è una grossa lacuna nella tua ipotesi. Tu dài per scontato che l'Ospite B si adatti al cambiamento, e che si integri nella società moderna senza problemi e senza farsi domande.

— Perché, è impossibile?

— Non impossibile, no, ma di persone del genere se ne incontrerebbero una su un milione. Caroline Ross ad esempio era ricoverata in un istituto per malati di mente da tre anni. La personalità della sua ospite non poteva adattarsi al cambiamento, perché non sapeva niente dei viaggi nel tempo. I Visitatori probabilmente si trovano un po' meglio, dato che sanno come sono capitati nel passato. Ovviamente si sentiranno spaventati e sconvolti, vedendo che non ritornano, ma hanno almeno il vantaggio di sapere che esiste il viaggio nel tempo, ed è più probabile che si adattino alla nuova realtà. Uno che venga sbalzato dal passato e sbattuto qui nel presente non potrebbe avere un simile adattamento. Secondo me ha ragione Jonas a dire che i posti migliori dove cercare questi anacronismi viventi sono gl'istituti per malati di mente.

Fred scosse la testa. — Mi sembra un modo un po' semplicistico di vedere le cose.

Non si può partire dal presupposto che tutti quelli che vengono sbalzati nel presente diventino squilibrati.

— Ma siamo solo all'inizio, Fred — disse Eva. — Caroline Ross è stata riportata indietro soltanto ieri. Ci vuole tempo. Jonas si occuperà prima dei malati di mente sospetti, e poi si penserà a ulteriori indagini.

Fred restò un attimo in silenzio, poi disse: — Credo sia meglio che ne parli con Marian Barnes. Posso vederti stasera, Angie? No, d'accordo, stasera non vuoi vedermi. Bisogna che parli con Marian. O con Jonas. O con entrambi. — Fred si alzò. — C'è niente che possa fare?

— Non molto — sorrise Eva. — Solo garantirci un po' di protezione contro quella folla laggiù,

— Diamine! — disse lui. — Me n'ero completamente dimenticato! Posso

usare il telefono?

24

17 aprile 2060

Al: Presidente degli Stati Uniti

Da: dr. Marian Barnes

OGGETTO: Resoconto sui risultati raggiunti attualmente dal Comitato Speciale per il Prolungamento della Vita attraverso le Visite nel Tempo.

Il seguente resoconto è firmato da tutti i membri del Comitato Speciale, ad eccezione del deputato Harold Mayhew, che non era presente al momento in cui tale resoconto è stato steso. Il dottor Michael Genoni non ha approvato il paragrafo II punto 5: la sua opinione è riportata in appendice.

I) SALVATAGGIO DI VISITATORI DEL TEMPO

1. Benché lo scopo principale che questo comitato si è proposto sia l'indagine sulla possibilità di prolungare la vita attraverso le Visite nel Tempo, finora la scoperta più grossa che abbiamo fatto è che i visitatori possono rimanere intrappolati nel passato. Ciò non accade tanto per un deliberato atto di volontà da parte dell'ospite, quanto in seguito a allucinazioni indotte nell'ospite da malattie fisiche o mentali. Succede allora che il visitatore, per un meccanismo di difesa, si ritira in stato di incoscienza, lasciando conscia solo la mente dell'ospite. La personalità e la mente dell'ospite vengono allora, allo scadere del tempo di Visita, portate nel ventunesimo secolo. La mente dell'ospite si viene a trovare dunque nel corpo del visitatore, e viceversa.

2. Questo processo può venire invertito somministrando una forte dose di sedativi all'ospite che si trova nel corpo del visitatore, e rimandando l'ospite stesso nell'esatto Tempo di Visita in cui si verificò lo scambio delle personalità. La prima inversione di questo tipo realizzata è stata quella relativa alle personalità del dottor Michael Genoni e di Vincent Van Gogh.

3. Le attività del comitato sono ora dirette in parte a ricercare altri possibili casi di scambio involontario delle personalità, e a restituire ciascuna personalità alla sua propria epoca. Finora abbiamo effettuato con successo altre tre inversioni:

1) Caroline Ross, età 17 anni, di Wilton, Mississippi. Riportata nel presente dopo tre anni passati nel corpo dell'ospite, A'isha, moglie del profeta Maometto.

2) James Burgess, età 38 anni, di New York City. Quattordici mesi del tempo presente passati nel corpo di un uomo di CroMagnon.

3) Arthur J. Markham, età 60 anni, di Cincinnati, Ohio. Rimasto per dodici ore nel corpo del Faraone Tutmosi I, terzo re della Diciottesima Dinastia. Avendo avvertito tutti i Centri di Con trollo del Tempo di segnalarci gli eventuali casi di visitatori che mostrassero disorientamento, paura, difficoltà di linguaggio, siamo riusciti a salvare Arthur Markham, in quanto il Centro di Controllo di Cincinnati aveva riscontrato in lui tutti i sintomi descritti.

4. Poiché è impossibile che solo ai cittadini americani sia capitato di restare intrappolati nel passato, il nostro consiglio è di dare istruzioni all'ambasciatore degli Stati Uniti presso l'ONU affinché riferisca all'Assemblea Generale sia del pericolo dello scambio di personalità, sia del procedimento di salvataggio da noi approntato.

II) PROLUNGAMENTO DELLA VITA

1. Prima di tentare di prolungare la vita a personaggi del passato, i membri di questo comitato hanno indagato su quali personaggi abbiano avuto già la vita prolungata da Visitatori del Tempo provenienti dal nostro futuro. Abbiamo potuto in parte provare che il prolungamento della vita non è applicabile a tutti, ma solo alle persone dotate di una straordinaria volontà di vivere. Sapremo di più sulla cosa quando avremo cominciato noi stessi gli esperimenti di prolungamento.

2. Le nostre indagini hanno dimostrato che tutti i seguenti personaggi ebbero la vita prolungata da Visitatori del futuro: 1) Ivan il Terribile. Nel marzo del 1533, lo zar Ivan IV fu colpito da una febbre violentissima. Dovevano ancora passare dieci anni prima che dal suo comportamento trapelassero i sintomi della sifilide cerebrale di cui soffrì fino alla morte. Nel 1533

dunque, lo zar, prostrato ma mentalmente lucido, dichiarò proprio erede il figlio Dimitri. Molti potenti boiardi si rifiutarono di giurare fedeltà all'infante Dimitri: il paese si trovò sull'orlo di una sanguinosa guerra di successione, quando i Visitatori del Tempo intervennero e prolungarono la vita dello zar.

2) Lord Nelson. Il braccio destro di Nelson fu amputato a bordo della

Theseus, il 25 luglio 1797, dopo il tentativo fatto dagli inglesi per conquistare Tenerife. Una palla di moschetto aveva reciso un'arteria di Nelson: Nelson entrò in coma durante l'operazione e morì, morte dunque risalente a otto anni prima di quella registrata dalla storia.

3) Caterina de' Medici. La futura Reggente di Francia fu uccisa durante la sommossa fiorentina del 20 luglio 1530, mentre veniva trasferita da' un convento a un altro convento ritenuto più sicuro. A quell'epoca Caterina aveva undici anni. È finora questa la più giovane età che abbiamo riscontrato nei casi di prolungamento di vita.

4) Vardhamana Mahavira. Il fondatore dello jainismo morì di fame nel 509 a.C., durante il suo digiuno di protesta contro le severe regole dell'induismo. I Visitatori del Tempo prolungarono due volte la vita di Mahavira, mentre lui vagava nudo nella provincia indiana del Bihar, in cerca di purificazione ascetica.

5) Simon Bolìvar. "Il Liberatore" sudamericano morì congelato mentre conduceva il suo esercito attraverso le Ande, nel 1819.

Abbiamo scoperto anche che almeno trenta dei soldati di Bolìvar vennero mantenuti in vita dai Visitatori del Tempo. Il numero finale che scopriremo sarà con tutta probabilità più alto.

6) Pandolfo, principe di Capua. Questo amico e vassallo del re Ottone I di Sassonia morì di polmonite in una prigione di Costantinopoli nel 970. Dopo essere stato mantenuto in vita dai Visitatori del Tempo, Pandolfo divenne prezioso mediatore di pace tra Ottone e l'imperatore Giovanni Tzmisces, dando luogo così all'alleanza tra gl'imperi Bizantini d'Oriente e d'Occidente.

7) Caterina la Grande. Caterina morì di parto il 20 settembre 1754, otto anni prima di diventare Imperatrice di Russia. Appena ebbe partorito un erede sano e vivo, fu lasciata sola in una stanza esposta alle correnti d'aria, senza un'ostetrica che si occupasse di lei, senza un letto pulito dove giacere, e senza nemmeno acqua da bere: un caso di trascuratezza dolosa equivalente all'assassinio.

8) Sant'Agostino. Dopo essere sopravvissuto a un'infanzia malaticcia in Africa e a un attacco di malaria a Roma, Agostino morì soffocato durante un attacco di asma a Milano, nel 385

d.C. Potrebbe essere significativo il fatto che questo prolungamento di vita

ebbe luogo poco dopo che Agostino aveva abbandonato il manicheismo, ma prima che abbracciasse il cattolicesimo.

9) Adolf Hitler. Il Führer avrebbe dovuto morire durante un attacco che gl'inglesi lanciarono coi gas velenosi a sud di Ypres, nella notte tra il 13 e il 14 ottobre del 1918. Se i Visitatori del Tempo riuscirono a salvargli la vita, non riuscirono tuttavia a evitare i danni al fisico. Hitler rimase temporaneamente cieco e si trovava ancora nell'ospedale militare quando la guerra finì con la capitolazione della Germania, l'11 novembre 1918.

10) Benito Mussolini. Mussolini, che morì anche lui durante la Prima Guerra Mondiale, ci fornisce finora il più grosso esempio di come la volontà di vivere debba essere presente nei casi di prolungamento artificiale della vita. Il 22 febbraio 1917 un mortaio surriscaldato esplose, seppellendo Mussolini sotto una pioggia di schegge di metallo che lo ferirono in quarantaquattro punti. I medici dell'esercito furono tutti d'accordo nel dichiarare che Mussolini sarebbe morto nel giro di poche ore.

Nonostante fosse vicino a perdere conoscenza, Mussolini sentì le parole dei medici e disse: "No! mi rifiuto di morire! Anche se per questo tutti i dottori dovessero esplodere di rabbia! Me ne frego della scienza medica. Il mio destino è di vivere!".

3. Tutti i personaggi citati pare abbiano una sola cosa in comune: hanno forgiato la storia. Se questa è davvero la ragione per cui la loro vita è stata prolungata, resta da determinare che cosa abbiano avuto in mente i Visitatori dal futuro, visto che hanno tenuto in vita personaggi così diversi come Sant'Agostino e Adolf Hitler. Continueremo quindi a condurre indagini, cercando di scoprire qual è il disegno, se un disegno c'è, che governa le scelte dei Visitatori del Tempo del futuro.

4. Non tutti i personaggi storici che rasentarono la morte saranno visitati dai membri di questo comitato e dai loro assistenti. Per una semplice ragione, che il numero delle *morti possibili* è enormemente alto. Inoltre, alcuni dei casi di vicinanza della morte coincidono con stati mentali e/o fisici capaci di far sorgere allucinazioni che potrebbero intrappolare nel passato il visitatore del presente. Per questo motivo Nabucodònosor, Caligola, Ch'in Shih-huang-ti e August Strindberg sono stati esclusi dalla lista. Altri non saranno visitati per via delle esperienze spaventose vissute.

Un esempio dovrebbe bastare: la castrazione di Pietro Abelardo.

5. Il comitato comincerà immediatamente a cercare di prolungare la vita di personaggi del passato già scelti. L'unico tentativo in questo senso fatto finora è stato realizzato dalla signorina Angela Patterson, che senza successo ha cercato di prolungare la vita di Wolfgang Amadeus Mozart. Naturalmente verranno usate tutte le precauzioni per evitare gli eventuali stati di allucinazione.

APPENDICE: Parere discordante del dottor Michael Genoni sul paragrafo II, punto 5.

Il mio dissenso è basato unicamente sul fatto che prevedo dolorose conseguenze psicologiche per i visitatori che compiano numerose Visite di morte. Ognuna di queste Visite è atta a suscitare paura e dolore, e forse a danneggiare il Super-io. Molti dei nostri assistenti sono rimasti sconvolti, e alcuni hanno rinunciato al lavoro dopo una solo Visita.

Sperimentare la morte, anche se si tratta di pseudo-morte, può produrre sintomi morbosi di un disordine mentale che ancora non sappiamo come trattare. Sperimentare ripetutamente la morte quasi certamente produce dinamismi psichici abnormi e secondo me abbastanza gravi da giustificare l'abbandono di questa parte del progetto. Io stesso ho dovuto licenziare uno dei nostri assistenti che, di propria iniziativa, aveva sperimentato la morte di diciannove soldati di Simon Bolìvar, e che stava meditando una ventesima Visita, nel momento in cui l'ho scoperto. Quando gli ho proibito di fare altre Visite di morte, il giovane ha avuto una reazione violenta.

La sua ossessione per la morte è diventata incontrollabile, e adesso il giovane si trova sottoposto a elettroshock.

25

Di nuovo lunedì.

Dio, ma era sempre lunedì. Angie, depressa, guardò fuori la pioggerella monotona che sembrava cadere apposta per fare da triste cornice al suo stato d'animo. Basta, decise Angie. Basta.

Al diavolo Fred Downer.

Si vestì svogliatamente e bevve il caffè, senza nessuna fretta di andare alla riunione nell'ufficio di Marian Barnes. Sarebbe stata come tutte le altre degli ultimi otto mesi: sempre più nomi di quelle vite che erano state prolungate dai Visitatori del futuro.

Napoleone, Martin Lutero, Pasteur, Thomas Jefferson, Chu Hsi, il Duca di Wellington, Ben Jonson, Renoir, Magellano, Cicerone, Giuseppe Verdi, Franklin D. Roosevelt, Hammurabi, Charles Darwin... L'elenco pareva infinito. Era diventato argomento di discussione il fatto che si fosse trovata una persona sopravvissuta senza l'intervento dei visitatori: Maria Teresa *(Sana come un pesce,* l'aveva definita Eva). Ma le Marie Terese si contavano sulle punte delle dita. Quasi tutti coloro che avevano compiuto azioni decisive, politiche o militari che fossero, quasi tutti coloro che avevano influenzato il pensiero, che avevano allargato (o ristretto) gli orizzonti della sensibilità, quasi tutti, insomma, quelli che in un modo o nell'altro avevano diretto il corso della civiltà, erano nell'elenco.

E poi c'era *l'altro elenco.* L'elenco dei tentativi falliti volti a prolungare la vita.

Dapprima erano cominciati con prudenza, in ossequio agli avvertimenti del dottor Genoni circa i possibili danni psicologici derivanti dalle ripetute Visite di morte. Dapprima erano state visitate solo morti *pulite,* cioè veloci e non accompagnate da disordine mentale. Come la morte del poeta Lermontov, che era stato ucciso in duello quando aveva solo ventotto anni. Ma la vita di Lermontov non si era rivelata prolungabile, cosa che, secondo Marian Barnes, si sarebbe potuta prevedere prima, dato che Lermontov era un tipo incline a cercare situazioni pericolose. Non aveva volontà di vivere.

Non c'era volontà di vivere nemmeno in Federico Garcia Lorca, il poeta e

drammaturgo spagnolo ucciso dai falangisti durante la Guerra Civile di Spagna. E nemme no in Riccardo III, ucciso a Bosworth nel 1485 e calunniato poi in seguito per secoli e secoli. Né in Mungo Park, il chirurgo scozzese che affogò nel Niger mentre cercava le sorgenti del fiume. Tutte persone stroncate in piena giovinezza, quando erano al massimo delle loro forze.

Nonostante le proteste del dottor Genoni, si erano poi spinti oltre le morti *pulite* per cercare di scoprire se ci fosse qualcuno dotato di volontà di vivere che i Visitatori dal futuro avessero tralasciato di salvare. San Luigi, ucciso dalla dissenteria durante la seconda crociata contro i Saraceni. Emily Brontë, che aveva preso freddo durante il funerale di suo fratello ed era morta pochi mesi dopo. Jesse Lazaar, che si era fatto pungere dalla *stegomia* per fare un esperimento sulla febbre gialla, è che era morto di quella stessa malattia dopo pochi giorni.

Niente.

Le ipotesi iniziali del dottor Genoni si stavano affermando sempre di più: che cioè tutti i possibili prolungamenti di vita fossero già stati fatti. Nessuno voleva ammetterlo, ma questo sospetto incombeva, anche se non detto, su tutti. Tutti continuavano a ripetere le stesse cose senza approdare a niente, e consci di non approdare a niente.

Forse, pensò Angie, oggi dovrei parlare della mia teoria.

Angie a poco a poco si era formata un’idea. Era un’idea che non le piaceva, e che non aveva mai esternato, nella speranza che da un giorno all’altro succedesse qualcosa capace di smentirla. Ma questa fortuna non le era capitata. Bene, era venuto il momento di parlarne.

Due grosse decisioni nel giro di un fine settimana. Bene.

L’altra grossa decisione era praticamente venuta da sola. Il carattere sfuggente di Fred era affar suo, la sua avversione alle Visite era affar suo, i suoi sentimenti più intimi erano affar suo. Queste cose Angie le poteva rispettare: aveva sempre criticato l’inveterata abitudine degli innamorati a denudare la propria anima. Ma sapeva che non avrebbe mai potuto avere fiducia in un uomo che coltivava deliberatamente l’anonimato.

Avevano passato la maggior parte dei fine settimana degli ultimi mesi lontano dall’istituto. Avevano sempre preso l’aereo, e Angie aveva gradito il

cambiamento d’ambiente, che le aveva come ricaricato le batterie, facendola ritornare al lavoro più fresca e riposata. Fred passava molto più tempo all’Istituto e con lei che a Washington, ma era facile immaginare che a Washington non sentissero la sua mancanza. Il tempo che avevano trascorso insieme era sempre stato tranquillo e quasi monotono: tempo di riposo dal lavoro.

Angie aveva scoperto di avere un innamorato da cartolina, stereotipato: gentile, desideroso di piacerle, attento a ogni suo desiderio. E senza nessuna personalità. Nonostante la sua professione, che pure esigeva una certa dose di personalità, lui faceva sempre di tutto per non dare una immagine precisa e definita di sé.

Con Angie non mostrava più individualità degli amanti nelle commedie di Molière.

Coi colleghi deputati, la sua immagine era quella della pecora disposta a essere guidata. Ma cos’era lui, nel Wyoming? Il *bravo ragazzo* su cui si poteva sempre contare, ma che non dava mai una impronta sua alle cose?

L’unica qualità di Fred che lo distingueva dagli innumerevoli altri giovani azzimati e anonimi era l’abilità oratoria. Ma quell’abilità era mai preceduta da riflessioni per sonali? L’unica volta che Angie aveva sentito Fred esprimere un’opinione precisa era stata quando lui aveva saputo del salvataggio dei visitatori. Ma anche allora non c’erano stati sviluppi: dopo l’eccitazione iniziale, Fred non aveva mai più parlato della questione.

Ma la cosa che le aveva fatto aprire gli occhi era successa a una festa (una delle *feste orrende* di Washington), il sabato precedente. Lei aveva chiacchierato per un paio d’ore, apprezzando la lussuosa coreografia della casa, finché non era stata ora di andare. Si era ritrovata in strada e solo allora si era accorta di Fred, che le era corso dietro.

Si era completamente dimenticata di lui.

Stavano insieme da cinque mesi, e tuttavia lei si era dimenticata che lui era con lei alla festa. Era come se Fred facesse di tutto per confermare l’inconsistenza della sua personalità.

O forse era colpa di Angie. Forse lei sbagliava a sospettare Fred di ipocrisia, a pensare che lui celasse il vero Fred Downer dietro una mitezza tutta studiata che gli serviva psicologicamente da schermo. Non c’era niente di byroniano

in Fred: non c’erano in lui cupe e malinconiche meditazioni su oscuri e nascosti segreti, né c’erano improvvisi e drammatici scoppi di passione. Forse, Angie desiderava semplicemente che lui fosse più di quello che sembrava, che ci fosse in lui qualcosa di più di quello che appariva in superficie. Ma che fosse in un modo o nell’altro, a Angie non importava proprio. Quello che le importava adesso era capire come mai avesse iniziato una relazione del genere, e che provvedimenti prendere.

Quest’ultimo problema era facile: quella settimana avrebbe detto a Fred che tutto era finito.

Presa la decisione, Angie si sedette e aspettò a vedere se la cosa le provocava qualche emozione. Rimpianto, magari, o amore, o senso di colpa.

Ma non provò niente.

26

— C’è nessuno che sappia dov’è questa settimana il deputato Harold Mayhew? — chiese istintivamente Marian Barnes, senza nessun interesse.

Fred Downer era seduto in una sedia vicino al muro, e come al solito faceva tappezzeria.

— A Rio de Janeiro — disse Jonas Crawford, con grande meraviglia di tutti. — Si è messo in contatto con me quando sono stato là, qualche giorno fa.

— E come mai l’ha fatto? — chiese Marian, sorpresa.

— Così, per parlare. Per far vedere che lui lavora, partecipa. — In effetti, Harold Mayhew non era mai apparso neanche una volta in Istituto.

— E di che cosa avete parlato?

— Del tempo e della necessità di continuare a lavorare sodo.

Jonas Crawford era richiesto in tutte le parti del mondo per il suo lavoro di salvataggio dei visitatori. La settimana prima era stato in Sudamerica, e entro quella setti mana avrebbe dovuto partire per l’Africa.

Eva stava distribuendo svogliatamente i nuovi elenchi. E nessuno si stupì dei nomi nuovi che c’erano fra i personaggi dalla “Vita Prolungata dai Visitatori dal Futuro”.

Ormai tutti davano per scontata la loro sconfitta, e Marian Barnes non si preoccupò neppure di sollevare la questione.

Angie si schiarì la gola. — Io avrei un’idea.

Gli altri si voltarono a guardarla. Era da un pezzo che nessuno aveva idee, e sembrava ormai quasi inconcepibile che qualcuno ne tirasse fuori una.

— Credo che forse abbiamo visitato tutte le persone sbagliate — disse Angie.

Gli altri restarono zitti, aspettando il seguito.

— Abbiamo visto che non possiamo prolungare la vita dei personaggi che hanno forgiato la storia, perché tutti i casi possibili, in cui c’era la volontà di vivere, sono già stati presi in considerazione dai visitatori dal futuro. Ma non

potrebbe essere proprio questo il disegno dei visitatori dal futuro? Quello di mantenere in vita chiunque era in grado di cambiare la realtà?

— Naturale — disse il dottor Genoni. — Non potevano mantenere in vita tutte le persone esistite durante i secoli. Hanno scelto le persone la cui vita era necessaria per scopi precisi.

— Esattamente! Ecco perché abbiamo visitato le persone sbagliate. Dovremmo invece cominciare a visitare la morte di persone che hanno vissuto una vita normale, che non hanno mai avuto la possibilità di cambiare la storia. Se riuscissimo a mantenere in vita una di queste, ci faremmo un'idea molto più chiara dei fini dei nostri visitatori dal futuro.

Marian parve interessata — State dicendo...

— Sto dicendo che loro cercano eroi. Anche se l'idea è spiacevole, credo che nel futuro ci sia un situazione talmente brutta che i Visitatori del Tempo cerchino di escogitare tutto quello che possono per cambiarla. Non si cercano salvatori quando ci si può salvare da soli. C'è dunque qualche cosa che va' terribilmente male nel futuro, qualche cosa che quelli del futuro non sono in grado di cambiare. Così i Visitatori del Tempo hanno frugato, o frugano, o frugheranno ancora, chissà, nel passato, per cercare temperamenti di eroi che abbiano la capacità di cambiare la situazione.

Ci fu un lungo silenzio. Poi Jonas Crawford sbuffò. — Eroi! Chiamate forse eroi Hitler e Mussolini?

— No. Ma ho il vantaggio del senno di poi. Ricordatevi che all'inizio della loro carriera Hitler e Mussolini furono entusiasticamente acclamati da persone intelligenti, istruite, tutt'altro che malvagie, persone che ritenevano che Hitler e Mussolini fossero gli uomini forti di cui l'Europa aveva bisogno per uscire dalla crisi economica in cui si trovava. Lo stesso errore non potrebbe essere stato fatto dai visitatori dal futuro?

Molta gente si sbagliò nel suo giudizio. Bernard Shaw scrisse varie commedie in cui celebrava le doti dell'uomo forte. E sosteneva, tra l'altro, che a quest'uomo forte bisognava dare carta bianca, e che gli altri uomini dovevano aiutarlo, o farsi da parte.

Queste idee le sosteneva in commedie come *Cesare e Cleopatra*, *Il maggiore Barbara*, *Uomo e Superuomo*. Ecco, appunto, il concetto di superuomo! Quelli del futuro stanno cercando il classico Übermensch.

— È assurdo — disse Crawford.

— Forse no — disse Marian. — Perché i visitatori dal futuro si darebbero tanto da fare, se non ci fosse un bisogno reale? Perché avrebbero rischiato addirittura di perdere la loro vita, cosa che in effetti hanno fatto ogni volta che hanno cambiato la storia?

Il loro bisogno dev'essere stato veramente grande. Mantenendo in vita Hitler, hanno cancellato i discendenti di...

— Ma non potevano saperlo prima — la interruppe il dottor Genoni. — E non sapevano prima nemmeno un'altra cosa: il futuro di Caterina de' Medici. Come potevano capire che il suo temperamento sarebbe stato *eroico*? Quando la sua vita fu prolungata, lei era solo una bambina.

— Ma una bambina molto particolare — disse Angie. — Fin dal giorno della sua nascita, cominciarono intrighi d'ogni genere per il suo futuro matrimonio. Anche se non avesse sposato il re di Francia, ma un altro, la storia sarebbe stata influenzata lo stesso.

Jonas Crawford scosse la testa. — Ho sempre pensato che i visitatori dal futuro hanno fatto delle pessime scelte. Ma che abbiano considerato come eroi alcuni di questi personaggi scelti, proprio non riesco a capirlo.

— È possibile — disse Angie. — Quando si è disperati, si prova di tutto. Credo che non sia particolarmente strano che abbiano fatto tante scelte sbagliate. Mi stupisco semmai che a volte ne abbiano fatte di buone. In qualsiasi epoca è estremamente difficile valutare esattamente il contributo dato alla civiltà da una determinata persona. Non riusciamo sempre a farlo nemmeno retrospettivamente. Prendete ad esempio Napoleone. Perfino oggi la maggior parte della gente non sa bene come considerarlo.

L'unica cosa su cui tutti sono d'accordo, è che era un genio dell'arte militare. Ma era un uomo del destino, un edificatore d'imperi, o solo un rozzo ometto che in cuor suo sapeva di non potersi affermare se non dominando gli altri? O era tutte e due le cose?

È possibile essere entrambe le cose? E se Napoleone fosse riuscito a estendere il suo impero fino all'India? Naturalmente la storia avrebbe seguito un corso diverso. Che fosse quello il corso che i visitatori dal futuro avrebbero voluto?

— È improbabile — disse Crawford. — Se veramente avessero voluto che Napoleone rimanesse vivo, perché avrebbero mantenuto in vita gli altri *uomini del destino* suoi nemici? Lord Nelson, il Duca di Wellington...

— Un attimo. Per quanto fossero grandi, Nelson e Wellington non furono la causa della disfatta di Napoleone. Nelson riuscì a fare solo un'operazione di *tamponamento*, a restringere cioè le conquiste di Napoleone confinandole in terraferma, e a mantenere il controllo degli inglesi sul mare. E la funzione di Wellington fu solo quella di dare il colpo finale: la campagna di Russia aveva già determinato la sconfitta di Napoleone. E non fu l'inverno russo a sconfiggere i francesi: fu il tifo. Due terzi delle unità operative della Grande Armée erano stati annientati dal tifo prima che Napoleone raggiungesse Mosca. Quanto alla battaglia di Waterloo poi, forse Napoleone avrebbe potuto vincerla, non è probabile, ma possibile: solo che lui la mattina della battaglia era ammalato, e aspettò ad attaccare, finché perse il vantaggio tattico. Anche in questo caso, una disgrazia dovuta a malattia. Qualcosa che i Visitatori del Tempo non potevano prevedere.

— Ma perché avrebbero mantenuto in vita Nelson e Wellington, se non volevano che Napoleone fosse sconfitto?

— Forse, il loro caporale corso non si comportò come avrebbero voluto, e a un certo punto cambiarono idea — disse Eva. — E l'unico modo per correggere il loro errore, ammesso che considerassero Napoleone un errore, era di prolungare la vita di coloro che potevano essergli nemici degni. Il prolungamento di vita, una volta fatto, non si può annullare. Così dovevano intervenire sulle persone vive a quell'epoca.

— Non avete per caso la sensazione — disse inaspettatamente Fred Downer — che siamo come il coro in una delle tragedie di Eschilo? È come se da qualche parte Zeus, non visto, esercitasse il suo volere scegliendo agenti umani e costringendoli a fare quello che lui desidera sia fatto. Zeus che stabilisce che Agamennone guidi gli eserciti greci, sapendo che Agamennone per carattere continuerebbe la sua guerra contro Troia nonostante qualsiasi ostacolo, non somiglia forse ai visitatori dal futuro? I quali scelgono persone del passato che sembrano loro le più adatte a fare una determinata cosa, e le tengono in vita finché non l'hanno fatta? E noi, come il coro, siamo qui ai margini, a commentare le varie azioni cercando di capire cosa significhino.

Jonas Crawford lo guardò. — Un uomo politico che legge Eschilo? — disse,

poco diplomaticamente.

Fred Downer parve trasalire, ma poi rise tranquillo. — Tenetevelo per voi, vi prego. Se lo venissero a sapere, potrei giocarmi le prossime elezioni.

— Ma per tornare al Superuomo di Angie — disse Marian — ho appena pensato una cosa: non potrebbe essere che i visitatori dal futuro riescano nella loro ricerca? O

che ci siano già riusciti? Forse hanno trovato abbastanza eroi da cambiare la storia in modo che non possa succedere questa cosa terribile che temono.

— Cosa vi fa pensare questo? — chiese il dottor Genoni.

— Ecco, noi non sappiamo se stiano ancora cercando, no? L'unico modo per saperlo è trovare un periodo in cui nessuna vita sia prolungata artificialmente, il che dimostrerebbe la fine di tutte queste manipolazioni. E finché quella maledetta legge ci impedisce l'accesso agli ultimi cento anni, non abbiamo la possibilità di scoprirlo. Ma qualunque sia la brutta cosa che c'è nel futuro, forse è già irrimediabilmente fissata.

— Già, le alternative sono solo due — borbottò Jonas Crawford.

— Quanto alla gente che non ha cambiato il mondo — disse Marian — avete in mente qualcuno in particolare, Angie?

— No. Ma sarebbe meglio che visitassimo due persone morte pressappoco nello stesso momento e nello stesso luogo. Un'immissione multipla potrebbe rispondere a parecchie domande alla volta.

27

Le immissioni multiple facevano parte del piano di studi degli studenti dei corsi superiori.

Lo scopo delle immissioni multiple era di abituare gli studenti allo spirito di osservazione e all’obiettività. La sindrome di Rashomon era molto comune fra gli studenti, che tendevano sempre a discordare l’uno con l’altro quando riferivano quello che avevano visto. Le immissioni multiple erano considerate una soluzione parziale al problema.

Due o più studenti venivano immessi nei corpi di altrettanti ospiti che partecipavano insieme a un’azione del passato. Questo dava ai visitatori la possibilità di osservare la stessa azione da più punti di vista. Seguiva poi una discussione in cui i visitatori confrontavano quello che avevano osservato, e questo serviva a mettere in evidenza come fosse facile lasciarsi sfuggire qualcosa quando si guardavano le cose da un punto di vista ristretto.

La prima esperienza multipla di Angie risaliva a quando lei, insieme a altri nove partecipanti a un seminario, erano stati immessi in una squadra che lavorava in una miniera d’oro del Transvaal. In seguito avevano partecipato alla formulazione della Costituzione degli Stati Uniti. E ancora, avevano combattuto fianco a fianco nella guerra di Crimea, sul fronte russo. Quando il seminario era finito, i dieci studenti si erano separati l’uno dall’altro con riluttanza. Insieme erano stati minatori, legislatori, commilitoni, e avevano formato una specie di famiglia.

Questo sentimento di amicizia che nasceva dalle immissioni multiple affiorava molto spesso fra i Visitatori del Tempo con molta esperienza alle spalle. Ma, da tempo, non si facevano più le immissioni multiple fra i bambini, a causa dei numerosi problemi che avevano creato. Le menti immature dei bambini non potevano sopportare l’idea che la migliore amica Suzy o il migliore amico Timmy si trovasse nel corpo di una persona dall’aspetto strano e sconosciuto. I bambini avevano trovato l’esperienza terrorizzante, e erano ritornati dalle Visite o piangendo, o ridendo nervosamente. Così, nessuno studente aveva il permesso di partecipare alle immissioni multiple senza il permesso dello psichiatra suo consigliere.

Prima che entrassero in vigore le Restrizioni McMeecham, le immissioni multiple erano diventate molto popolari fra gli adulti che avevano terminato gli studi. Alle famiglie e agli amici piaceva passare insieme delle Vacanze nel Tempo, e gli innamorati facevano la fila per visitare Antonio e Cleopatra, Eloisa e Abelardo, e perfino Napoleone e Giuseppina. In un primo tempo era stata visitata spesso anche Maria Stuarda, sia col secondo marito Darnley, sia col terzo Bothwell, ma poi si era sparsa la voce che la regina di Scozia conduceva una vita sessuale molto squallida, e Maria era rimasta oggetto di studio solo per gli storici.

Fino allora il comitato non aveva visto nessuna ragione particolare per servirsi delle immissioni multiple, ma dopo l'idea avanzata da Angie, si decise che Angie e Eva andassero insieme nel passato per sette ore, cioè cinque minuti del presente, a tentare di prolungare la vita dei loro ospiti e a cercare di vedere se potevano parlarsi come Angie e Eva, dopo che i corpi degli ospiti erano morti.

Fred Downer era tornato a Washington per un'altra questione urgente e forse perfino importante. Tutta presa dalla sua ricerca, Angie l'aveva salutato distrattamente e si era ricordata soltanto dopo che voleva dirgli che il Grande Romanzo d'Amore era finito. Ma non era importante. Aveva un sacco di tempo per dirglielo.

Angie e Eva cercarono col computer gli ospiti più adatti. Il modo più facile per trovare persone morte nello stesso momento e nello stesso luogo era cercare nelle guerre più recenti, delle quali esistevano documentazioni accurate. Dopo due settimane di studio, Angie e Eva fecero la loro scelta.

— Quattro soldati di fanteria americani uccisi nel Nordafrica durante la Seconda Guerra Mondiale — disse Angie a Marian Barnes. — Si erano separati dalla loro unità durante la battaglia di Kasserine Pass, e furono uccisi tutti dalle raffiche della stessa mitragliatrice, il ventun febbraio millenovecentoquarantatré. Tutti e quattro morirono durante la notte, ma i loro corpi non furono trovati che il giorno dopo. Questo significa che Eva e io possiamo rianimare il corpo dei nostri ospiti senza che nessuno ci veda. Se riusciremo a rianimarlo.

— E credete che tutti e quattro quegli uomini avessero la necessaria volontà di vivere? — chiese Marian.

— Sì, crediamo di sì. Abbiamo visto che hanno dimostrato di possedere un ottimo istinto di sopravvivenza, e che la loro storia personale rivela forti impulsi di autoconservazione. Erano tutti giovani, e desideravano soprattutto che quella guerra maledetta finisse per ritornare a casa.

— Chi sono?

— Il più vecchio era il sergente Daniel Barrows, ventiseienne, operaio nelle acciaierie di Pittsburgh. Era nelle prime truppe americane sbarcate in Nordafrica, e aveva più esperienza militare dei suoi tre compagni messi insieme. Il sergente Barrows si preoccupava molto di non mettere inutilmente a repentaglio la vita dei suoi uomini.

Una volta non obbedì all'ordine di un tenente che aveva ordinato di attaccare frontalmente un covo di nemici armati di mitragliatrici. Barrows fece dei giri di perlustrazione, finché non trovò un *uadi*, un fiume asciutto che i suoi uomini potevano attraversare carponi, cogliendo il nemico alle spalle. Così fecero, usando le granate. Il tenente si limitò a borbottare un *bene*, e non tornò più sulla faccenda. Barrows aveva anche, a casa, un bambino appena nato, che non aveva mai visto. Era un uomo coraggioso là dove il coraggio era necessario, ma non era tipo da fare bravate inutili. Era deciso a sopravvivere.

"Il secondo uomo era il caporale Ed Janewicz, un tassista di Brooklyn, di venticinque anni. Janewicz era un tipo che la sapeva lunga, vi assicuro. Molto prima di essere chiamato alle armi si era costruito una corazza protettiva che teneva lontani sia gli amici che i nemici. Una volta, durante una battaglia in Algeria, a causa di un contraccolpo cadde in una trincea. Quando rinvenne, si accorse che la zona era stata conquistata dalle truppe dell'Asse, rimaste a difendere gli italiani che vivevano lì. Allora lui rimase sdraiato immobile, e quando i soldati italiani guardarono nella trincea, lui fece finta di essere morto. Evidentemente fu convincente, perché gli italiani cominciarono a buttare tutti i cadaveri nella trincea, e addosso a lui. Janewicz non mosse un muscolo nemmeno quando loro si misero a buttare dentro la trincea anche terra e spazzatura. Lui aveva sentito il fuoco dell'artiglieria, e aveva capito che la controffensiva sarebbe stata imminente. Così si limitò ad aspettare, con i cadaveri addosso, finché non fu sicuro di poter uscire di lì incolume. Janewicz non era molto amato dai suoi compagni, ma non gliene importava un fico. Gl'importava solo di portare a casa la pelle.

“Il soldato semplice Roger Carmichael era l’opposto di Janewicz e, curiosamente, era l’unico che stava in sua compagnia. Aveva solo diciotto anni, ed era appena uscito dal liceo di Bloomington, nell’Indiana. Faceva parte delle giovani truppe di riserva che erano state mandate in Africa, e la sua cosiddetta esperienza militare era praticamente nulla. Era un bravo ragazzo, disorientato da quello che gli succedeva intorno, e vagamente consapevole che gli altri non amavano Janewicz. Così, da persona ingenua e spontanea qual era, cercava di parlare con Janewicz, di mangiare con lui, di scavare trincee con lui, quando poteva. Per motivi che solo lui sapeva, Janewicz sopportava le attenzioni di Roger. Erano amici.

“L’ultimo era un agricoltore di ventitré anni della Georgia, il soldato semplice Will Beauchamp. Era un meridionale di poche parole che gli altri tendevano a liquidare con l’etichetta di contadino ignorante. Ma Will sapeva sparare meglio di tutti gli altri, ed era imperturbabile, almeno apparentemente. Una volta la sua unità ricevette l’ordine di catturare un avamposto nemico che si trovava sopra una piccola collina. Una cannonata illuminò la collina quel tanto da permettere a Wiil di vedere il suo migliore amico, a pochi metri da lui, sparare in ginocchio col fucile in direzione del cannone.

Un’altra granata illuminò il cielo poco dopo, e Will vide ancora il suo amico in ginocchio e col fucile puntato, ma con la testa staccata dal busto. Will quella notte rimase in disparte e non si unì agli altri. Rimase a pregare, e voleva pregare da solo. Il giorno dopo era di nuovo in battaglia, e le sue dita sul grilletto erano ferme e sicure come sempre.”

— Incredibile! — esclamò Marian, poi, tornando in fretta al dunque, disse: — Bene. Sembrano buone scelte. Avete studiato attentamente i loro profili psicologici, immagino.

— In quella guerra non avevano dei veri profili psicologici — disse Angie. — Ma da quello che siamo riuscite a sapere dalle annotazioni e documentazioni esistenti, tutti e quattro questi uomini consideravano la guerra un’orribile interruzione della vita normale, una dolorosa frattura temporanea che bisognava sopportare e poi dimenticare al più presto. Non abbiamo riscontrato segni di impulso a uccidere, o di disordine mentale causato dalle esplosioni o altri disturbi gravi. Ci sono solo segni dello stress e dell’ansia normali in situazioni di pericolo. Eva e io ci imbottiremo di

analgesici e visiteremo due di questi uomini, e se dovessimo riuscire nell'intento, andremo a visitare anche gli altri due.

— Dove avete detto che sono morti? — chiese Marian.

— A Kasserine Pass. In Tunisia.

— Non l'ho mai sentito nominare, questo posto. Cos'è successo là?

— Lo sa Eva. S'intende più di me di strategia militare.

— Sapete dov'è la Tunisia? — chiese Eva.

— Solo vagamente — rispose Marian. — È da qualche parte lungo la costa nordafricana, no?

— Sì. Prima del Patto di Alleanza Nordafricano del millenovecentonovantasette — spiegò Eva — la Tunisia era un piccolo pezzo di costa direttamente a sud della Sardegna. Aveva un po' la forma di un rettangolo irregolare, con una base asimmetrica. La Tunisia era bagnata a nord e a est del Mare Mediterraneo, e a ovest confinava con l'Algeria. La base del rettangolo, che andava da sudovest a nordest, segnava il confine con la Libia, un paese arido che si estendeva verso est per un migliaio di chilometri, fino all'Egitto. Guardate, date un'occhiata qui. — Eva illuminò una carta geografica sullo schermo del computer. — Truppe alleate erano sbarcate nella parte occidentale della costa nordafricana, in Marocco e in Algeria, e già all'inizio del millenovecentoquarantatré si erano spinte fino a Constantine e si erano installate lì. Constantine era una città algerina distante circa centocinquanta chilometri dal confine occidentale della Tunisia. La Quinta Armata tedesca, al comando del generale von Arnim, aveva creato una testa di ponte a Biserta e Tunisi, nell'angolo nordorientale della Tunisia.

La sporca Gertie di Biserta aveva una trappola per il topolino sotto il suo sottanino.

— Cosa? — dissero insieme Marian e Angie.

— È una canzone che erano soliti cantare i soldati americani. Comunque, da est la vecchia volpe del deserto, il feldmaresciallo Erwin Rommel, si era lentamente spostato col suo esercito verso ovest, attraverso la Libia, costringendo così gl'inseguitori inglesi al massimo sforzo. Gl'inglesi si trovarono così a soffrire la fame e la stanchezza, e diventarono facile preda per le truppe di riserva che Rommel poteva decidere di lanciare loro contro in

qualsiasi momento. Quando i tedeschi raggiunsero Tripoli, una città della costa libica non lontana dal confine con la Tunisia, erano stanchi, naturalmente, ma i loro viveri e le loro armi erano ancora in buono stato. Per Rommel era solo una questione di tempo ormai attraversare il confine e passare nella Tunisia meridionale.

"Cerchiamo di immaginare la situazione: da Constantine, in Algeria, una strada correva verso est fino a Biserta e a Tunisi. A Tunisi, la strada girava a destra e seguiva la costa orientale della Tunisia verso sud, fino a Tripoli. E c'era un'altra strada, non buona come quella costiera, ma che un esercito in movimento poteva usare bene.

Questa strada da Constantine andava, attraverso un entroterra arido e montagnoso, fino a Gabes, una città della costa tunisina che si trovava circa a metà strada fra Tunisi e Tripoli.

"Il problema che si ponevano gli Alleati era se Rommel intendesse prendere la strada secondaria per attaccare Constantine, o se intendesse seguire la costiera verso nord, per unirsi alle truppe di von Arnim. Ulteriore complicazione: le montagne. Una catena di montagne detta Dorsale Orientale si spinge fino nel cuore del paese partendo dalla zona a sud di Tunisi. Sia i versanti occidentali, sia quelli orientali di queste montagne sono così scoscesi da impedire praticamente qualsiasi scalata. Certamente nessun esercito avrebbe potuto attraversarle. Qualsiasi esercito era dunque completamente dipendente dai passi esistenti nelle montagne. Questo significava che se Rommel avesse deciso di muoversi verso nord seguendo la costiera, avrebbe dovuto controllare i passi se voleva procedere abbastanza tranquillo.

"Gli Alleati dal canto loro pensavano che sarebbe stato fantastico se gli americani avessero deciso di usare la strada secondaria per lanciare la loro offensiva. Una delle città che si trovavano sulla strada secondaria, Tebessa, sarebbe servita come base per i rifornimenti. Se Rommel avesse scelto quella stessa strada, i due eserciti si sarebbero scontrati senza che von Arnim potesse correre in aiuto. Se Rommel avesse scelto la strada costiera, gli americani avrebbero potuto attaccarlo a Gabes, prima che raggiungesse le truppe di von Arnim. Dal punto di vista degli Alleati quest'ultima eventualità sarebbe stata l'ideale: il grande Rommel intrappolato tra gli americani a nord e gli inglesi a sud, bloccato dalle montagne a ovest e dall'oceano a est. E gli Alleati volevano a tutti i costi intrappolare Rommel.

“Il piano sembrerebbe buono, no? E forse avrebbe funzionato, se gli americani non fossero stati dei pasticcioni. In Tunisia gli americani brillavano per la loro indecisione, per la loro mancanza di intuizione, per le rivalità personali che erano all’ordine del giorno fra i generali, per le incursioni-bravate che non approdavano a niente e che suscitavano solo confusione. I generali americani erano capaci di alzarsi una mattina e gridare: ‘Andate e distruggeteli!’ E le truppe, sedute in trincea, erano costrette a chiedersi dove fossero i nemici da distruggere. Ma chiederlo ai generali significava sentirsi rispondere: ‘Non scocciatemi coi dettagli, ragazzi, vi ripeto solo: andate, e distruggeteli !’.

“Rommel comunque si fermò per un po’ col suo esercito nella Tunisia meridionale, in attesa di vedere che tipo di offensiva gli americani intendessero sferrare. Non gli ci volle molto per capire che erano solo un branco di dilettanti che non sarebbero mai stati in grado di tenere sotto controllo i fondamentali passi di montagna. E allora si diresse a nord per raggiungere von Arnim.

“Poi i combattimenti cominciarono, nell’entro terra come lungo la costa. Faid, Sidi bou Zid, Sbeitla, Feriana, Gafsa: un posto dopo l’altro, gli americani furono costretti a retrocedere. Von Arnim si spostò verso sud per andare incontro a Rommel, e a metà febbraio millenovecentoquarantatré i tedeschi tenevano sotto controllo tutta la Dorsale Orientale.

“Oltre alla Dorsale Orientale c’è anche una Dorsale Occidentale, molto più piccola, che va verso ovest attraversando il confine tra la Tunisia e l’Algeria. Le forze alleate si ritirarono verso questa catena montuosa più piccola. I due passi più importanti della Dorsale Occidentale erano quelli di Sbiba e di Kasserine. Tra l’altro, la città di Kasserine aveva già conosciuto la guerra. Un tempo era un avamposto dei Cartaginesi, poi lo fu dei Romani, e praticamente allora divideva il nord civilizzato dal barbaro sud. Più di una volta tribù berbere attraversarono il passo saccheggiando e bruciando tutto. I Cartaginesi, e più tardi i Romani, erano soliti mandare attraverso quel passo spedizioni punitive destinate a fare incursioni di rappresaglia. L’intera zona di Kasserine pare sia uno di quei posti nati apposta per raccogliere uomini in guerra.

“Ma per tornare alla Seconda Guerra Mondiale, Rommel era uno che credeva giusto sfruttare i vantaggi. Il suo piano era di avanzare attraverso la Dorsale

Occidentale, di entrare in Algeria, e di usare la strada Constantine-Gabes per attaccare le retroguardie alleate. Il suo obiettivo immediato era El Kef, che si trovava subito dopo il confine algerino. Sia il passo di Sbiba, sia quello di Kasserine davano accesso alle strade che conducevano a El Kef, e gli americani spiegarono nervosamente le loro forze per cercare di bloccare i due passi. Quale dei due avrebbe scelto Rommel? Sbiba o Kasserine?

“Li scelse entrambi. Mandò in avanscoperta degli uomini, per vedere quale dei due fosse meglio difeso. Il meglio difeso risultò essere quello di Sbiba, così Rommel lasciò lì una truppa che facesse da specchio per le allodole, e indirizzò il grosso delle truppe verso il passo di Kasserine. La battaglia ebbe un andamento incerto per alcuni giorni, ma alla fine furono i tedeschi a impadronirsi del passo. Gli americani si ritirarono verso Thala, un piccolo villaggio dove una brigata inglese aveva scavato delle trincee. I tedeschi posero in testa alla colonna dei loro carri armati un carro inglese, e seguirono gli americani in ritirata. Quando gli americani scoprirono il trucco, i tedeschi erano già penetrati nella loro terza linea di difesa. Fu durante la caotica ritirata da Kasserine che i nostri quattro soldati di fanteria furono uccisi.

“Poi successe un piccolo miracolo. Gli efficientissimi tedeschi dimostrarono anche loro di essere capaci di comportarsi da dilettanti come i loro colleghi americani. Il primo ufficiale di Rommel non capì i piani del generale, e credette che si dovesse attaccare Tebessa, il centro amministrativo degli Alleati, invece di Kasserine. Von Arnim era invidioso di Rommel e gli rifiutò dei carri armati di cui Rommel avrebbe avuto bisogno per attaccare. Molti degli ufficiali di Rommel si fecero circospetti e perfino esitanti, e Rommel dovette esautorarli e mettersi lui stesso al comando delle loro truppe. Poi arrivò la notizia, che poi si rivelò errata, che erano arrivati grandi contingenti di rinforzo americani, e stava per scatenarsi la controffensiva.

“Rommel ormai era esausto e anche un po’ perplesso. Fermò le truppe poco prima di Thala, meditando se passare dall’attacco alla difesa. Non indugiò a lungo, ma abbastanza da permettere agli americani di unirsi agli inglesi in una linea fortificata di trincee. Quando i tedeschi ripresero ad attaccare, la linea alleata resistette.

“Intanto i contingenti americani arrivarono davvero. Tutte le forze più ingenti che si trovavano in Africa si diressero verso quel piccolo, insignificante villaggio vicino a Kasserine Pass. Rommel vide la disparità tra le truppe

americane che arrivavano sempre più numerose e le proprie, ormai sempre più stanche. L’unica possibilità che Rommel avesse di ottenere rifornimenti era lo stesso passo di Kasserine, che però era esposto agli attacchi aerei. I comandanti dell’Asse litigavano fra loro, e dappertutto regnava il caos. Rommel aveva appena deciso che non c’era più niente da guadagnare dalla zona di Kasserine, quando venne a sapere che l’Ottava Armata inglese stava attaccando nella Tunisia meridionale. La Volpe aveva un vecchio conto da regolare là: l’Ottava Armata era quella che gli aveva dato la caccia attraverso la Libia. Cominciò allora a ritirare le truppe e si spostò verso sud, incontro agli inglesi. Fra i comandanti dell’Asse si creò ancora più confusione. Quando gli Alleati capirono che i tedeschi si ritiravano veramente, tornarono indietro fino a Kasserine Pass, conquistando il passo.

— Cosa successe a Rommel? — chiese Marian Barnes.

— Andò a sud e si scontrò con gli inglesi a Mareth, dove subì una schiacciante sconfitta. E perse la battaglia perché infranse una delle regole fondamentali: mai attaccare posizioni fisse coi carri armati. Rommel era il più abile Comandante tedesco che ci fosse in Africa, ma era stanco, e quindi soggetto a commettere errori. Altrove, l’organizzazione militare tedesca stava facendo buchi nell’acqua. Le truppe tedesche erano diventate ormai una massa disorganizzata, priva di voglia di combattere. Rommel decise di fare un breve viaggio a Roma e in Germania, per cercare di far sì che qualcuno prendesse le decisioni necessarie a impedire il caos che si era verificato a Kasserine.

— E allora?

— Hitler gli ordinò di prendersi una lunga licenza per motivi di salute. Rommel non tornò più in Africa.

— Vi siete scelte proprio un bel pezzo di guerra, non c’è che dire! — disse Marian Barnes.

— Sì — dise Eva, distratta. — Oh, gli errori stupidi ci furono, eccome, ma quelli ci sono in qualsiasi guerra. Ma quella guerra fu una guerra speciale. Un potenziale mostruoso di malvagità doveva essere fermato a tutti i costi. Mai, dopo di allora, il mondo si è trovato davanti a categorie così nette di *bene* e di *male*. Insisto, fu una guerra davvero speciale.

Angie sorrise e diede un buffetto sulla guancia a Eva. Con un sussulto, Eva

tornò alla realtà.

— Credi che abbia letto troppa storia militare? — disse, sorridendo.

28

Il sergente Dan Barrows si tolse il fango dagli occhi e sollevò il fucile. Bestemmiò.

Non vedeva che fango, e non aveva un solo centimetro di stoffa pulita nella divisa per asciugarsi gli occhi. Fango negli occhi, fango nelle orecchie, fango nel vestito, fango nei capelli, fango nel cibo. E magari fango anche nel culo.

Con rabbia sparò alla cieca nella direzione dove sapeva che dovevano essere i tedeschi.

— Ehi, sergente! — sentì che gridava il giovane Carmichael. — Guardate a destra!

Barrows guardò alla sua destra, verso il fiume Hatab. Lui e i suoi uomini erano appostati sul fianco di una delle colline che fiancheggiavano Kasserine Pass. Erano più appollaiati che affossati in trincea, e gli uomini non erano particolarmente soddisfatti di quella posizione.

— Sotto di noi ! — gridò ancora Carmichael. — Guardate!

Sotto di loro c’era un movimento appena percettibile: i tedeschi cercavano di spostarsi da un riparo all’altro, scivolando nel fango e avanzando molto lentamente.

— Merda — disse Barrows. — Come sono riusciti a venirci sotto? Era proprio quello che dovevamo impedire ! Janewicz ! Ti avevo detto di stare attento a quello che succedeva sotto di noi!

— Sono stato attento — disse Janewicz, senza spiegare.

Ma le spiegazioni non erano necessarie: era difficile capire dove fossero esattamente i tedeschi. Col calare delle tenebre, tutti i soldati che c’erano sul passo, americani o tedeschi che fossero, avevano lo stesso colore del fango in cui strisciavano. I bersagli immobili erano difficili da individuare. Si poteva soltanto state attenti al minimo movimento, e sparare in corrispondenza.

Il campo minato che loro avevano preparato in fretta non aveva fermato i tedeschi.

Molte mine erano rimaste scoperte, e i tedeschi non avevano dovuto fare altro

che evitarle. Poi avevano aperto il fuoco col loro cannone da 88 millimetri, e ora stavano invadendo il passo.

Adesso i tedeschi sotto di loro apparivano più vicini. — Cristo! — mormorò il sergente Barrows. — Stanno venendo quassù! — Di là dal fiume altri soldati tedeschi stavano scalando il versante opposto del passo.

— Non ci vedono — disse Janewicz.

— Ma ci vedranno presto. Will! — Barrows urlò per superare il rumore dell'artiglieria. — Porta qui le chiappe!

Will, l'agricoltore spilungone, si trascinò verso di loro.

— Il mirino del tuo fucile è pulito? — chiese Barrows.

— Sì, abbastanza.

— Bene. Lo vedi quella specie di bubbone di fango laggiù? Dovranno attraversarlo per salire qui, e ha l'aria di essere maledettamente scivoloso. Probabilmente dovranno usare un braccio per tenersi in equilibrio. Quanti ne puoi stendere, Will? Prima che corrano a cercar riparo?

— Tre, forse.

— Bene. Gli altri spareranno a quelli che verranno dietro i primi. Dirò io quando.

I quattro uomini guardarono due tedeschi farsi strada fino alla collinetta di fango che dovevano attraversare. Videro i due fermarsi, acquattarsi, guardarsi intorno da tutte le parti col fucile puntato.

— Non ancora — disse Barrows. Sentiva il respiro di Carmichael vicino a sé.

I due uomini in avanscoperta agitarono le braccia, e i soldati tedeschi cominciarono a lasciare i loro ripari.

— Tempo di ritirata, sergente — disse Janewicz. — Saranno in venti.

— Sta' zitto.

Quando i tedeschi ebbero attraversato metà della collinetta di fango, Barrows gridò: — Adesso! — I loro quattro fucili crepitarono ripetutamente. — Basta! — gridò Barrows. Sei tedeschi erano riversi nel fango. Gli altri erano riusciti a nascondersi.

— Ne ho beccati quattro — disse Will, tranquillo.

— E adesso, sergente? — chiese Janewicz, ansioso di iniziare la ritirata.

Un paio di sibili sopra la loro testa mostrarono che i tedeschi avevano intuito qual era pressappoco la loro posizione. — Adesso — disse Barrows. I quattro cominciarono a indietreggiare a poco a poco. Quando trovavano spazio, strisciavano in avanti reggendosi su gomiti e ginocchia.

— Cazzo! — disse d'un tratto Janewicz. — Guardate cos'è successo!

I quattro uomini erano riusciti a salire fino alla loro postazione arrampicandosi per uno stretto crepaccio che adesso era bloccato da un masso che poche ore prima non c'era. Un buco sul fianco della collina, sopra, fece loro capire com'era andata la cosa: il fuoco dell'artiglieria aveva provocato la caduta del masso.

— Ce la facciamo a scalarlo? — disse Carmichael, quasi in falsetto.

— È troppo grosso e troppo scivoloso — disse il sergente Barrows. — E poi lì sopra saremmo bersagli troppo facili. Janewicz, vedi se c'è un'altra via d'uscita. — Se c'era, Janewicz l'avrebbe trovata di sicuro. Il tassista di Brooklyn si allontanò strisciando, e Barrows si appoggiò a un cumulo di fango. — Cosa si vede?

— Niente — disse Carmichael, scrutando oltre il masso. — Di qui non si riesce a vedere la collinetta di fango dei tedeschi.

— Allora potrebbero essere da qualsiasi parte.

Rimasero seduti venti minuti, ad ascoltare il rumore della battaglia che infuriava intorno a loro. Poi videro Janewicz in lontananza che faceva dei segni.

— Ha trovato qualcosa! — gridò Carmichael. — Buon vecchio Janewicz!

Buon vecchio Janewicz davvero.

— Non sarà facile — disse Janewicz quando gli altri lo ebbero raggiunto. — Guardate. C'è una crepa qui nella roccia che scende giù fino al fiume. Là in fondo, vedete, c'è fango e ci sono pietre franate. Faremo rumore scendendo, ma se l'artiglieria continua a sparare, andrà tutto bene.

— E se anche facciamo un po' di rumore? — disse Carmichael.

— Laggiù, lungo il fiume, ho visto del movimento. Non riesco a distinguere se siano i nostri o i crucchi.

— Allora scendiamo subito — disse il sergente Barrows. — Non si sa mai che l'artiglieria cessi il fuoco.

Si fecero strada con cautela attraverso la crepa, con Barrows che stava in testa. I punti d'appoggio erano precari, e più di una volta i quattro provocarono una piccola cascata di pietre. In parecchi punti il passaggio era molto stretto, ma riuscirono a farcela lo stesso. Avevano fatto un terzo del cammino, quando il fuoco dell'artiglieria cessò.

I quattro restarono come congelati. Quella era la dimostrazione che i soldati lungo il fiume erano tedeschi.

Rimasero fermi ad aspettare, incuneati tra le rocce.

— Forse dovremo tornare indietro — disse Will.

— No. Là dietro ci sono tedeschi dappertutto. Su, aiutatemi a sollevarmi. — Will e Carmichael alzarono il sergente in modo che potesse vedere oltre la roccia.

— È ormai così buio che non riesco a... Un attimo! Quello laggiù sembra un fosso, non una trincea: è troppo irregolare. I crucchi non ci sono arrivati, fin lì. Se riusciamo a raggiungere il fosso senza farci sentire, dopo sarà troppo buio perché riescano a vederci..

— E poi? — disse Janewicz.

— Poi cercheremo un mezzo con quattro ruote per andare via di qua.

— Mi chiedo dove sia il resto dell'unità — disse Carmichael.

— Saranno tornati al campo a bere il caffè, se hanno un minimo di buon senso — disse Janewicz.

— Va bene, adesso basta però — disse il sergente Barrows. — Niente più rumori.

Cominciarono a scendere a poco a poco, afferrandosi con le mani bagnate alla roccia scivolosa, cercando di non badare al vento freddo che era tutto il giorno che soffiava, e tenendosi in equilibrio su un piede mentre con l'altro cercavano di trovare punti nel terreno abbastanza solidi e senza pietrisco.

Dopo un’ora erano poco più che a metà strada.

Fu Carmichael a rompere il silenzio. — Cristo! Questa maledetta guerra farà in tempo a finire prima che arriviamo in fondo a questa collina di merda!

Il sergente Barrows si trattenne all’ultimo momento dal rimproverare Carmichael.

Il ragazzo stava tenendo abbastanza bene, e non voleva umiliarlo in un momento così difficile.

Due ore e mezzo dopo si ritrovarono nel fosso. Cercarono di distendersi un po’ dalla tensione, e ascoltarono gli spari intermittenti che provenivano dalla direzione da cui erano venuti.

— A chi sparano quei cretini? — ringhiò Janewicz. — È troppo buio per vederci qualcosa.

— Un attimo. — Il sergente Barrows aveva sentito il suono di veicoli motorizzati, molto in lontananza. — Sono i nostri — disse. — Do un’occhiata.

Con prudenza sollevò la testa al di sopra dell’orlo del fosso e rimase immobile, cercando di abituare gli occhi al buio. Per quel che poteva giudicare, i tedeschi dovevano essere ancora dietro di loro. Si concentrò al massimo, per capire da dove venisse il suono di motori. Finalmente lo localizzò, e tornò a rannicchiarsi nel fosso, costernato.

— Allora? — disse Janewicz. — Sono i nostri camion?

— Non posso esserne sicuro — disse il sergente. — Sono troppo lontani. Sull’altra riva del fiume.

— Sull’altra riva del fiume! — disse Carmichael così ad alta voce che Janewicz gli diede un pugno sulla spalla. — Ma come mai non sono da questa parte? — concluse sottovoce.

— Per il fango, forse — disse Will.

— Ma c’è fango anche dall’altra parte!

— Probabilmente i nostri mezzi sono già partiti — disse il sergente Barrows. — Il che significa che dovremo andare a piedi.

— Non possiamo guadare il fiume? — disse Carmichael, chiaramente

atterrito.

— Si può solo durante la stagione secca — disse Janewicz, togliendosi fango dalla nuca. — E questa, nel caso non l'avessi notato, è la stagione delle piogge.

— Su, muoviamoci — disse Barrows. — Costeggeremo la strada finché non capiremo cosa c'è sopra. Sembra un rumore di carri armati, quello che si sente là avanti.

— Allora sono dei nostri. O inglesi.

— Non ne sarei così sicuro. Non c'è niente che vada per il verso giusto, oggi.

Iniziarono la marcia, tenendosi lontani dalla strada, ma senza perderla mai di vista.

Era notte ormai, e la luce della luna faceva di ogni ombra un luogo dove nascondersi, o un luogo dove poteva essere nascosto il nemico. La strada per Thala era illuminata debolmente, e il rumore dei carri armati si faceva sempre più vicino man mano che i quattro guadagnavano terreno. Ogni tanto prendevano un po' d'acqua o un pezzetto di cioccolata. Nessuno di loro portava mai in combattimento più di un po' d'acqua e di cioccolata, per non appesantirsi con provviste inutili. La tensione che la battaglia provocava non permetteva di mangiare sul serio.

Proprio mentre stavano entrando in una zona di terreno non illuminata, il sergente Barrows, che era in testa, inciampò e cadde. Imprecando, allungò una mano per capire cosa lo avesse fatto inciampare, e chiamò gli altri. — È un morto. Aiutatemi a portarlo alla luce della luna, così gli diamo un'occhiata. — Quattro paia di mani trascinarono il cadavere fuori dell'ombra.

— Americano — disse Janewicz. — Il che vuol dire che davanti a noi ci sono i tedeschi.

— Non sono i tedeschi ad avergli fatto questo — borbottò Barrows, inginocchiandosi accanto al cadavere. — Sono gli arabi.

— Lo hanno ucciso gli arabi?

Barrows si alzò lentamente. — Guardategli la bocca.

Gli altri tre si chinarono a guardare meglio. — Cristo! — disse Will. — Ha le

labbra cucite insieme!

— Ho già visto un altro cadavere così — disse Barrows. — A Orano.

— Ma perché? Cosa può essere successo?

— Il poveraccio avrà violato una delle regole arabe sulle donne. Vi ricordate cosa dice la guida militare sulle donne musulmane? Mai guardarle, mai cercare di parlare con loro in pubblico. Mai nemmeno sfiorarle in mezzo alla folla. E mai cercare di togliere loro i veli dalla faccia. Non so quali di queste cose abbia fatto 'sto povero bastardo.

— Ma la bocca...?

— È una punizione molto comune fra gli arabi. A chi ha violato le loro regole tagliano ca e gli cucirono le labbra. Gli co e gli cuciono le labbra. Gli uomini uccidono e tagliano i testicoli, le donne cuciono le labbra. Una bella vendetta di famiglia.

Barrows sentì che, alle sue spalle, Carmichael vomitava.

La fatica e lo choc cominciavano a farsi sentire.

I quattro soldati avanzavano incespicando, ed erano meno prudenti di quanto non fossero fino a poco tempo prima. Il rumore dei carri armati era molto forte adesso, e i quattro pensavano tutti alla stessa cosa: forse possiamo chiedere un passaggio. Quando finalmente videro spuntare davanti a loro la colonna di carri, si arrischiarono a portarsi sulla strada e si costrinsero ad accelerare il passo, sperando di riuscire a raggiungere l'ultimo veicolo della fila. Ma inspiegabilmente, la mitagliatrice della torretta si girò verso di loro.

Successero allora tre cose simultaneamente: il sergente Barrows urlò: — Sono tedeschi! — la mitragliatrice aprì il fuoco, e i quattro si tuffarono di lato in cerca di riparo.

Ma lo fecero troppo tardi.

Erano passati quindici minuti quando Will si alzò da terra, reggendosi sulle gambe malferme, e disse: — Eva?

— Quaggiù — disse Janewicz. — Non riesco a muovermi, Angie. Schegge nella spina dorsale, credo.

— Fammi vedere. Sì, è così. Puoi muovere almeno le gambe?

— No. E tu come vai?

— Ho un male cane, credo che sia un'emorragia interna. È la peggiore...

Fu interrotta da un gemito.

— Vado a vedere chi è — disse Angie-Will. Un attimo dopo gridò: — È il sergente Barrows. È ancora vivo.

— E Carmichael?

— È morto.

— Non farti vedere da Barrows!

— Che importanza ha? Morirà prima dell'alba. La storia non cambierà se cerco di dargli un po' di conforto.

Eva-Janewicz ci pensò su. — Sì — disse poi — penso che tu abbia ragione.

Angie-Will fece quello che poteva per dare un po' di sollievo al sergente, poi tornò da Eva. — Spero che ci riportino indietro presto — disse Angie. — Non so per quanto ancora ce la farò a sopportare questa situazione.

Rimasero sdraiate sul terreno ad aspettare, troppo sofferenti per gioire della vittoria che avevano avuto sulla morte. — Pensa come sarebbe se non avessimo preso gli analgesici — disse Eva.

— Meglio non pensarci — disse Angie.

I minuti passavano troppo lentamente. A un certo punto Eva fece per dire qualcosa, ma Angie la zittì con un gesto.

— Cosa c'è?

— Ho sentito qualcosa.

Ascoltarono tutte e due, e sentirono distintamente un fruscio nel buio. Stava arrivando qualcuno.

— Meglio nasconderci — disse Angie. Usò il corpo di Will, ancora forte anche se sanguinante, per trascinare il corpo più piccolo di Janewicz dietro i cespugli vicino alla strada. — Credo che faremo meglio a non dirlo, al dottor Genoni — ansimò Angie — che abbiamo usato il cadavere di Will per trascinare quello di Janewicz.

Scrutarono di là dai cespugli e videro tre arabi apparire dal nulla. Si

avvicinarono al corpo di Carmichael e lo esaminarono bene per essere sicuri che fosse morto. Poi, con una rapidità che nasceva da una lunga esperienza, gli tolsero tutte le cose di valore: fucile, munizioni, orologio, borraccia, oggetti personali, stivali.

Quando vide che Barrows era ancora vivo, uno dei arabi cominciò a fracassargli la testa col calcio del fucile di Carmichael. Continuò a colpire Barrows finché fu chiaro che era morto. Poi tutti insieme tolsero al cadavere le cose di valore, e scomparvero magicamente, come magicamente erano apparsi.

— Per la prima volta nella vita — disse Eva — credo di capire cosa vuol dire desiderare di uccidere.

— Lo so — disse Angie. — Ma anche se avessimo avuto la forza fisica per farlo, non avremmo ugualmente potuto fare niente. Siamo obbligate a lasciare che le cose vadano come andarono realmente. Dio, come odio tutto questo! Vorrei...

Marian Barnes era china sopra Angie, con la faccia che esprimeva un'ansiosa domanda.

— Sì, ce l'abbiamo fatta — disse Angie.

29

La notizia del prolungamento di vita operato da Angie e Eva fu resa pubblica dal Presidente degli Stati Uniti, anche se il comitato si era pronunciato per la segretezza.

— Gli ho detto — disse Marian Barnes — che non è lui quello che tutti i giorni deve essere accompagnato al lavoro in mezzo alla folla inferocita. Lui ha detto che le folle inferocite le conosce come le sue tasche, ben più di noi, e così via. Naturalmente ha usato discorsi più diplomatici, ma la sostanza è questa. Si è offerto di chiedere al governatore di mettere a guardia dell'Istituto l'unità locale della guardia nazionale, e io ho paura di avergli riso in faccia. Quei ragazzini col fucile è più facile che si sparino nei piedi che altro. Non ci aiuteranno certo. Meglio continuare a pagare le nostre guardie private, per far fronte alla situazione.

La situazione cui si doveva far fronte era rappresentata da una folla in continuo fermento che sembrava convinta che stare davanti all'istituto potesse risolvere tutti i problemi. Una folla che adesso sembrava spinta da qualcosa di più del fanatismo religioso. La paura cominciava a unire persone fino allora estranee l'una all'altra, e uomini e donne che non si erano mai occupati di nessuna divinità adesso pestavano i piedi e urlavano insieme ai fedeli di Dio.

Per ironia della sorte, l'annuncio del Presidente in un primo tempo provocò reazioni favorevoli, di eccitazione, di meraviglia, di gioia. La gente istintivamente pensò a quello che la scoperta avrebbe portato nella sua vita privata. Le vedove avrebbero potuto ricevere indietro i loro mariti morti, i figli avrebbero riavuto i loro padri. Magari si sarebbe potuta riportare in vita anche la famosa attrice scomparsa, o lo scrittore di fantascienza pornografica delle cui opere si sentiva tanto la mancanza.

Ma c'erano anche vedove che non erano affatto ansiose di sconvolgere la loro nuova vita col ritorno di un marito, e molti figli convinti che la comparsa del padre morto fosse più distruttiva che costruttiva. Gli entusiasmi a poco a poco si raffreddarono, e i cittadini che temevano i pericoli della sovrappopolazione cominciarono a lanciare grida di allarme.

Poi in televisione apparve una riedizione della *Zampa della scimmia* di W.W. Jacobs, e moltissima gente ne fu terrorizzata.

— Pubblicare un resoconto non può servire a niente, a questo punto — disse Marian Barnes agli altri membri del comitato. — Secondo me, non abbiamo altra possibilità che lanciare una campagna propagandistica. Specie dopo la recente bravata di Mayhew.

Il sempre-assente deputato Harold Mayhew si era appena dimesso dalla carica di membro del comitato.

— Ma cosa ne sappiamo noi delle campagne propagandistiche? — disse il dottor Genoni.

— Niente. Per cui sarà meglio che ci affidiamo a una ditta specializzata in pubbliche relazioni. E che lo facciamo subito. A meno che qualcun altro non abbia un'idea migliore.

— I finanziamenti ci bastano per sostenere le spese della campagna?

— No, il costo supererà di sicuro le disponibilità. È inevitabile. Allora, cosa ne pensate? Lo facciamo o no? — Siccome nessuno si dimostrò contrario, Marian proseguì: — Allora è deciso. Adesso dobbiamo vedere su quali punti ci conviene battere di più. Io direi che innanzitutto va sfatata quella faccenda della *Zampa della scimmia*.

C'è un sacco di gente ingenua che crede davvero che qualsiasi vita prolungata possa prendere la forma di un mostro uscito dalla tomba. Dobbiamo smascherare immediatamente questa storia prima che abbia ulteriori conseguenze.

— Sono d'accordo — disse Crawford. Gli altri annuirono.

— Questo il primo punto. E il secondo? — disse Marian.

— Bisogna rinfrescare la memoria alla gente circa la Legge dei Cent'Anni — disse Eva. — La gente ha bisogno di essere rassicurata, specie quelle persone che temono che la zia Emmaline torni all'improvviso e voglia indietro l'eredità lasciata alla sua morte. Bisogna far capire alla gente che questo è impossibile. La maggior parte di quei forsennati che protestano e si lamentano pensano a morti recenti.

— Non tutti si sono dimenticati della legge — disse Jonas. — Pensano che

forse si possa abrogare.

— Questo è assolutamente escluso — disse Marian, prendendo appunti. — Ma naturalmente non basta che lo diciamo noi. Fred, voi potreste mettervi in contatto con quella persona all'ONU?

Fred Downer annuì in silenzio.

— L'essenziale — disse Jonas Crawford — è convincere i nostri chiassosi avversari che non abbiamo intenzione di saltare qui e là nel passato per prolungare vite indi scriminatamente. Penso che la nostra campagna propagandistica dovrebbe insistere sul fatto che abbiamo ottenuto lo scopo che ci proponevamo: quello di scoprire, cioè, se è possibile prolungare la vita oltre il termine registrato dalla storia. E che a questo punto il nostro compito fondamentale è finito. Perciò la campagna dovrebbe insistere sul fatto che d'ora in avanti il nostro principale lavoro sarà di studiare tutte le possibili conseguenze del problema. Appena sentiranno la parola "commissione di studio", tutti gli americani di età superiore ai dieci anni capiranno che non si farà un bel niente per almeno tre anni.

— Giusto — disse il dottor Genoni. — E uno dei modi per dimostrare che non intendiamo giocare con la storia è di chiedere al parlamento di mettere fuori legge tutte le visite non professionali.

Il discorso di Genoni fu accolto da un mormorio di sorpresa e di disapprovazione.

— Lasciatemi finire — disse Genoni. — Ci abbiamo messo mesi a imboccare la strada giusta, a capire che il prolungamento della vita era possibile solo con le persone che non hanno cambiato idea. Ma ora che il passo è stato fatto, che cosa impedisce alla gente di usare la propria razione di Visite per fare la stessa cosa? Per chi è in cerca di sensazioni il prolungamento delle vite potrebbe rappresentare la Somma Esperienza.

— Diamine, è vero! — esclamò Eva. — Qualcuno potrebbe immettersi in una cucitrice olandese del diciassettesimo secolo, sperimentare la sua morte, e...

— E restare in lei troppo a lungo — disse Angie. — È questo il vero problema da risolvere. Cosa succede dopo le due fatidiche settimane susseguenti alla morte? La personalità del morto riprende il sopravvento, come temiamo? E cosa succede alla personalità del visitatore? Può venire

soffocata del tutto da quella dell'ospite? Può magari scomparire come se non fosse mai esistita? E la cucitrice olandese di Eva può magari sposarsi con un chirurgo di Amsterdam che aveva in testa di assumere il nuovo venuto Rembrandt van Rijn perché riproducesse una lezione di anatomia, e dissuaderlo dal farlo? Questo è il vero pericolo del prolungamento della vita: noi possiamo perdere la nostra personalità, e l'imprevedibile rianimato potrebbe andare avanti per la sua strada e cambiare la storia.

— State dicendo che queste considerazioni dovrebbero rientrare nella campagna propagandistica? — disse Jonas, accigliato. — Ma il risultato sarebbe che tre quarti della popolazione morirebbe dalla paura.

— E il rimanente probabilmente si sentirebbe più attratto che mai — disse il dottor Genoni. — Vi ricordate del giovane assistente che dovetti licenziare quando cominciò a essere ossessionato dalle Visite di morte? Credo che Angie abbia ragione. Dobbiamo scoprire cosa succede dopo le due settimane, prima di poter fare qualsiasi altra cosa. Vi ripeto che secondo me bisogna vietare le Visite nel Tempo fatte dai non professionisti. Basta con lo spassarsela nella Vienna fin de siècle. Basta col vagabondare per l'Africa alla ricerca delle sorgenti del Nilo. E basta con le ragazzine di quattordici anni spedite a visitare A'isha nel deserto.

— Ma a questo si è già provveduto, Mike — disse Marian. — Il razionamento delle visite ha posto fine alla sperimentazione nelle scuole.

— E pensare che mi ero opposto al razionamento, quando venne messo in vigore!

Che stupido sono stato! Dobbiamo far capire a tutti il pericolo, tutti i pericoli insiti nelle Visite di morte. Non esclusa l'eventuale morte del visitatore. Per questo abbiamo bisogno dell'appoggio della legge. E abbiamo qui con noi un deputato che può proporre un disegno di legge del genere.

Nonostante la serietà della situazione, Angie non poté fare a meno di trattenere un sorriso. Si chiese se gli altri sapessero che Fred Downer non aveva mai presentato in vita sua un proprio disegno di legge.

— È un passo non indifferente questo, Mike — disse Marian. — A parte le reazioni furiose che nasceranno intorno al problema di che cosa distingua i profani dai non profani a proposito dei Viaggi nel Tempo, la legge potrebbe segnare la fine di tutti i nostri lavori.

— Ma io non ho detto che non si debba più lavorare e visitare il Tempo. Le Visite continueranno, ma verranno fatte solamente da osservatori esperti...

— Come chi, Mike? Come noi? Non otterremo simili privilegi d'élite limitandoci a chiederli. E poi volete veramente che abbiamo questi privilegi? O che chiunque altro li abbia? Quello che volete non è forse l'abolizione definitiva delle Visite nel Tempo?

Non è a questo che miravate già da varie settimane?

Angie trattenne il respiro, come tutti gli altri nell'ufficio. Marian Barnes aveva detto a voce alta quello che tutti avevano più volte pensato. A poco a poco, i presenti si voltarono verso il dottor Genoni, aspettando la risposta.

— Sì — disse lui alla fine. — È proprio questo che voglio. Il totale e incondizionato divieto di viaggiare nel tempo. Senza scappatoie per nessuno. Senza eccezioni.

Prima che Genoni potesse spiegarsi, Eva disse: — E dovremmo voltare le spalle a tutto quello che abbiamo imparato finora? Dovremmo far finta di non avere imparato niente? Volete proprio che rinunciamo a tutto davanti al primo problema che non possiamo risolvere immediatamente? Ma non potete pensare questo sul serio! Io non credo che facciate sul serio! Ma come, non abbiamo nemmeno cominciato a esplorare le varie possibilità offerte dal Viaggio nel Tempo! Finora ci siamo solo limitati a riempire le lacune che avevamo riguardo alla conoscenza del passato, e anche queste lacune sono ben lungi dall'essere state riempite tutte! Ma la scoperta che la vita può essere prolungata grazie alle Visite dal futuro è... è una rivelazione eccezionale, diamine!

Tutte le concezioni che avevamo sulla cosiddetta condizione umana dovranno essere rivedute da cima a fondo. Siamo appena agli inizi... siamo... ci sono... — Eva s'inceppò, e non riuscì più a esprimersi articolatamente. — Perdìo — disse poi — non vorrei sembrare una che fa la predica!

Il dottor Genoni rivolse a Eva un sorriso triste. — Voi siete una storica, Eva, e io, che sono uno psichiatra, vi assicuro che capisco la vostra indignazione. Ma è proprio perché sono uno psichiatra che desidero che tutta la faccenda finisca. Le vostre ragioni sono ineccepibili, ma io mi sento ugualmente costretto a respingerle. Sono preoccupato per quello che le Visite stanno facendo a noi. Sono preoccupato delle conseguenze morbose, costanti e

inesorabili, che le Visite di morte causano. La nostra struttura dell'io viene inevitabilmente colpita da queste Visite. E io vorrei che ci fermassimo. Adesso, subito. Non possiamo avere sempre tutte le risposte che ci piacerebbe avere, quasi che il desiderare fosse una specie di privilegio. Perché abbiamo così paura di esercitare il nostro diritto a dire no? La mia affermazione potrà sembrare poco scientifica, ma io credo che inseguire alla cieca la conoscenza, senza curarsi di dove conduca e di quali conseguenze possa avere, non sia meno irrazionale che il non inseguirla affatto. Quante volte la storia ci ha offerto esempi di uomini morti per via di qualche esperimento scientifico andato male, spacciando la loro morte per un glorioso sacrificio *fatto per il bene di tutti*? Che fesseria colossale! Come se il "bene di tutti" si potesse ottenere solo attraverso il sacrificio dei singoli ricercatori! Abbiamo sempre fatto questi errori di giudizio, e li stiamo facendo tuttora. E continueremo a farli, a meno che non si decida finalmente di porre fine a queste sciocchezze. Prima o poi, qualcuno prolungherà la sua Visita oltre il limite fatidico delle due settimane, in nome della curiosità intellettuale, e probabilmente morirà per questo. Il nostro compito è di capire quando dobbiamo fermarci. A volte siamo costretti a scegliere di rinunciare alla conoscenza, specie se abbiamo elementi sufficienti per capire che questa conoscenza potrebbe distruggerci.

— E credete che li abbiamo, questi elementi? — chiese Marian.

— Sì. Oh, lo so cosa pensate. *È quella visita a Van Gogh che lo ossessiona ancora*.

È stata troppo, per lui. Forse avete ragione. Forse è stata davvero troppo per me, troppo nel senso che non mi ha più permesso di restare con le mani in mano a guardare tutti cullarsi con idee morbose.

— Cullarsi con idee morbose?

— E come le chiamereste altrimenti? Una volta pensavo che le esperienze di pseudo-morte potessero anche essere utili, dal punto di vista psicologico, che potessero prepararci in certo qual modo ad accettare la nostra stessa morte. Ad accettare, se non la sua necessità, la sua inevitabilità. Pensavo che le Visite di morte potessero in un modo o nell'altro riuscire a fare quello che non siamo mai riusciti a fare nel passato: prepararci serenamente alla fine.

— La maturità davanti alla morte è tutto — mormorò a bassa voce Fred

Downer.

— Ma mi sbagliavo — continuò il dottor Genoni. — Giorno dopo giorno ho visto che diventavamo sempre più depressi, sempre più svogliati. E questa reazione non si poteva attribuire soltanto al fatto che non riuscivamo a trovare risposta al problema del prolungamento della vita. Anzi la ricerca dovrebbe avere l'effetto contrario, dovrebbe generare quell'entusiasmo che poco fa Eva ha manifestato. Invece il nostro modo di pensare sta diventando sempre più negativo, e questo lo considero il primo passo verso l'autodistruzione.

— Be', parlate per voi stesso! — disse brusca Angie, arrossendo di collera.

— È quello che sto facendo. Ma continuo anche a dire che tutti noi siamo stati influenzati dal tipo di lavoro che abbiamo condotto, anche se magari inconsciamente.

Sempre più scopro in me stesso quel senso di dolore e di ansia che Freud riteneva fosse il segnale d'allarme che manifesta il decadimento progressivo della nostra integrità psicofisica. E cerco di avvertire voi: credo di non essere altro che il primo esempio di quello che succederà prima o poi a tutti noi. Siamo troppo orientati verso la morte. Sono particolarmente preoccupato per Angie e Eva, che hanno fatto più Visite di morte degli altri. Jonas naturalmente è un'eccezione. Le sue operazioni di salvataggio gli hanno creato intorno un ambiente psicologico completamente diverso. Ma, a parte lui, vedo che il desiderio di morte sta crescendo anche se nessuno se ne accorge, e che non stiamo nemmeno elaborando sistemi di controllo o di compensazione. C'è forse bisogno che vi ricordi che la più alta percentuale di suicidi nell'ambito dei pro fessionisti si riscontra fra i medici? E che la maggior parte dei suicidi fra i medici sono commessi dagli psichiatri? Non posso dire altro che sono terrorizzato da quanto sta succedendo. Sono terrorizzato soprattutto perché voi non siete terrorizzati!

Tutti rimasero in silenzio. Angie si sentiva sconvolta. Avevano sempre saputo che Genoni non condivideva del tutto gli scopi che il comitato si era proposto, ma chi avrebbe mai potuto immaginare che il dissenso di Genoni nascondeva il fatto che il dottore aveva scoperto in se stesso impulsi suicidi?

Marian Barnes finalmente ruppe il silenzio. — Siamo troppo orientati verso la morte, dite voi. Può darsi. Io sono più incline a pensare che la nostra apatia derivasse più dai continui insuccessi che incontravamo nella ricerca, che da

un morboso desiderio di morte. Ma adesso la cosa non ha più importanza, adesso che Angie e Eva hanno risolto il nostro problema fondamentale. E poi, una diagnosi accurata della nostra stabilità mentale dovrebbe tener conto, credo, non solo del comportamento passato, ma anche di quello futuro, di quello imminente. Siamo a una svolta definitiva adesso, nella nostra ricerca. Quello che succederà ora avrà un significato fondamentale. — Marian Barnes sorrise. — E poi — aggiunse — Thomas Mann disse che l'interesse per le malattie e la morte è solo un'espressione dell'interesse per la vita. E io credo che siamo interessati alla vita.

— State dicendo con tatto che io proietto le mie ansie su tutti voi — sospirò il dottor Genoni. — Anch'io lo credevo, in passato. Per questo non ho mai espresso prima d'ora i miei dubbi così chiaramente. Ma adesso non lo penso proprio più. Nessuno più di me è conscio di quali trappole si nascondano nell'autoanalisi, ma anche tenendo conto di questo, continuo a vedere manifestazioni ossessive in chi lavora a questa ricerca. Manifestazioni che non sono solo mie.

— Forse ha ragione — disse Jonas, grattandosi la testa. — Anch'io ho notato nella maggior parte di voi un comportamento diverso rispetto al passato. Ma siccome il mio campo di ricerca era un altro, ho pensato che ci fossero spiegazioni che io per forza di cose ignoravo. Così non ho mai detto niente.

— Comportamento diverso in che senso? — chiese Marian.

— Ecco, voi per esempio non siete più decisa come una volta, Marian. Un anno fa sareste entrata qui dentro annunciando semplicemente che bisognava rivolgersi a una ditta specializzata in pubbliche relazioni. Genoni vagola in giro come uno spettro.

Eva aveva un modo di muoversi deciso e veloce, mentre ora è lenta, a volte quasi indolente. Ed è da quasi un mese che non vedo Angie sorridere.

— Ma come, Jonas, come fate a dire questo? Ho sorriso proprio la settimana scorsa! — Tutti tentarono di sorridere, davanti al debole tentativo di Angie di allentare la tensione.

— Forse — disse Jonas Crawford — dovremmo veramente chiedere al parlamento di vietare le Visite nel Tempo. Almeno fino a che non riusciamo a capire quali possono essere le conseguenze che ci aspettano nell'immediato futuro. Pare che per ogni risposta che abbiamo, nasca ogni volta il doppio

delle domande. Io suggerirei...

Ma Jonas Crawford non fece in tempo a suggerire niente. Di colpo la porta fu aperta, e una delle guardie private entrò nell’ufficio dicendo: — Lasciate l’Istituto immediatamente. Abbiamo appena saputo che è stata messa una bomba, qui da qualche parte.

30

...spingo, e mi spingono. Mi appoggio al dottor Genoni, qui, e prendo per mano Eva. Dov'è Marian? Bisogna seguire le guardie. Jonas sta sudando. Jonas, che non suda mai. Resistere, bisogna resistere!

...le guardie sono tutte intorno a noi, ci fanno cordone per proteggerci, e di là dal cordone c'è la gente, quell'orrenda gente. Che impreca, che minaccia, dietro l'impulso della paura, la paura per quello che sta facendo. Ma cosa sta facendo, la folla? O è un trucco per farci uscire? Le loro facce sono distorte dalla rabbia e dal furore, ma perché? Siamo una minaccia così grande, noi?

...Fred! Dov'è adesso questo uomo che dovrebbe essere così importante nella mia vita? Me lo sono lasciato dietro senza accorgermene anche questa volta? O è lui che ha lasciato me?

...che rumore ! Che rumore ! Ma cosa gridano? Perché gridano così? Ho violato la volontà di Dio, dite? Voi siete suoi messaggeri? Siete proprio sicuri di esserlo? Dove sono finite le persone ancora razionali ? Tutti questi che gridano, che sputano, che minacciano, sono una minoranza, no? e nemmeno *la* minoranza, ma *una* minoranza.

Sì, sì, devo ricordarmi che sono una minoranza, anche adesso che un uomo colpisce con un pugno Eva nella schiena, fra le scapole. Ecco, un colpo di manganello, e l'uomo cade.

...facce, facce, facce. Bocche. E piccoli occhi pieni di paura. Ma là, là riconosco una faccia: è A. Hernandez. L'impassibile Hernandez che era così fidato, che avrebbe dovuto avere un po' di criterio. Invece no, Hernandez è là, con la faccia rossa di rabbia, irretito dal fascino meschino e abietto di sentirsi parte della folla urlante.

...dov'è Marian?

...ed ecco una specie di rifugio provvisorio, un muretto alto un metro, che aveva sempre avuto solo una funzione decorativa; noi dietro il muretto, sopra il quale stanno le guardie armate, unite a fronteggiare la folla. Giù accucciati, non siamo mai stati così stretti uno all'altro, Eva, il dottor Genoni, Jonas, io. Gocce di sudore sulla faccia di Jonas; il dottor Genoni con le labbra strette e gli occhi vitrei; Eva che respira affannosamente. Dove ci rincontreremo

ancora, noi quattro? Sotto i tuoni e i lampi, o sotto una pioggia monotona? I due psichiatri guardano la folla affascinati, fanno le loro stime mentali, osservano. Eva invece cerca solo di sopportare il dolore alla schiena. E io? Io non sono qui. Io sono in un altro posto.

...ora guardo, sbircio attraverso le gambe delle guardie. E vedo le facce folli dei quadri di Goya sui corpi deformi di Hieronymus Bosch. Ma quella è gente, semplice gente, gente pronta ancora una volta a uccidere, mutilare, terrorizzare in nome di Dio, gente che usa il nome di Dio *invano:* ma cosa vuole dire in realtà "invano"? Ancora una volta violenza religiosa, una pulsione atavica che ancora non è stata estirpata dall'animale uomo. Religione, la fede in qualcosa: nel Dio giudaico-cristiano, nell'eguaglianza sociale, nell'arte, in se stessi. Una fede per ciascuna persona! E una fonte di serenità, di pace, di carità per molti. Ma anche un modo di sfogare l'aggressività per tutti quelli inclini a essere violenti, per tutti quelli che in ogni situazione godono soprattutto del lato più aggressivo e più animoso. Sì, sono questi ultimi che adesso, con facce furibonde, cercano di farci del male. E che somigliano a quell'antico predicatore evangelico che disse che non gli interessava per niente un dio che non castigasse.

...là, guarda chi c'è là, su quel terrazzo al secondo piano: quell'uomo che se ne sta al sicuro sul suo balcone, a guardare distaccato e divertito quello che gli succede sotto, non è il professor Millefleurs? Sì, sei proprio tu, professore, e stai sicuramente pensando a quanto sei superiore alla feccia che schiamazza sotto di te; proprio nel tuo vicolo, sotto il tuo balcone. Ti diverti, professore? Che tremenda, intima soddisfazione devi provare, davanti alla prova lampante di come sotto la debole vernice della civiltà gli uomini celino la loro natura selvaggia! Gettaci un paio dei tuoi mille fiori, professore.

...sta succedendo qualcosa là, vicino al balcone di Millefleurs. C'è gente che urla, che lotta corpo a corpo, guardie che si agitano tra la folla. Ho freddo, ho freddo, io povera sciocca che chiacchierava a vanvera. Ma cosa c'è? Cosa succede? State giù, Jonas! Ho sentito un crac: di che? Di manganello spezzato? O di ossa? O di teste sfasciate? O Dio, Dio, qualsiasi dio! Basta con questa follia! Cosa fanno adesso, si picchiano tra loro? Vedo sangue. Sì, vedo sangue!

...un attimo di esitazione tra la folla, e di riluttanza fra le guardie. Una tregua? No, hanno ricominciato tutti a muoversi. Come se sapessero dove sono

diretti. E là? Là c'è un uomo che cerca di salire sul balcone di Millefleurs! Cosa fa, cerca di scappare?

Il professore sembra contrariato, poverino: perbacco, mica violare il suo santuario, eh? E invece sì, evviva! L'uomo ce l'ha fatta, a scalare il balcone! Chiunque si...

...ma è Fred! Fred! Guarda, Eva, là sul balcone! È Fred, che sta spingendo via Millefleurs ! Cosa dice,? Riesci a sentire? Oh, Fred! Fred, vattene, finché sei in tempo!

...hai visto? Qualcuno lo sta ad ascoltare. E anche altri si fermano a guardare, e ascoltano. E altri ancora. È la mia immaginazione, o la folla fa un po' meno rumore adesso? No, non è la mia immaginazione. Si sono calmati, lo stanno ad ascoltare.

Senti, senti, Eva, cosa dice. *Quelle sono le persone che ci possono salvare: dobbiamo proteggerle, non attaccarle.* Perfino in mezzo a un tumulto del genere riesce a essere un buon oratore. Regola Numero Uno: Alleati col tuo pubblico.

...la voce di Fred, adesso che la folla è più calma, si fa meno forte e più suadente: dice frasi rassicuranti, dice a tutti di tornare a casa, per evitare l'arresto. La gente è incerta. *Tornate a casa, dove sarete al sicuro* incalza la voce. Regola Numero Due: Fa' appello agli interessi personali del tuo pubblico.

...obbediscono. Prima a poco a poco, riluttanti. Ma poi in massa, se ne vanno tutti, tutti via dall'Istituto. Fred ce l'ha fatta. Ce l'ha fatta davvero. Ha saputo manipolare la folla.

...le guardie adesso sono raggruppate nel posto dove ha avuto luogo la lotta, poco fa. Il luogo dove si è visto del sangue. Una sirena. La sirena agghiacciante di un'ambulanza. Il dottor Genoni impreca. Cosa sta dicendo? Marian?

...corro, corro fra le guardie, corro fin sotto il balcone. Cado in ginocchio e... La sua faccia. La faccia di Marian, irriconoscibile. Il braccio sinistro... gliel'hanno quasi strappato. E la parte inferiore del corpo... gliel'hanno deturpata quasi completamente, orrendamente. Marian! Quasi morta.

...pazzi, pazzi, pazzi! Perché le hanno fatto questo? Che assurda, assurda

follia!

Smetti di urlare, *Angie*, dice qualcuno. Perché nessuno li ha fermati? Dov'erano le guardie che avrebbero dovuto proteggerla?

...braccia forti: un braccio che solleva Eva, uno che solleva me. Ci aiutano a salire nell'ambulanza. Con Marian. Con quello che è rimasto di lei. Estranei si occupano di lei. *È la dottoressa Barnes*, mormora uno di loro. Sì, la dottoressa Barnes, maledetto cretino, e sta morendo. Marian sta morendo.

...l'odore d'ospedale che copre tutti gli altri odori, che copre gli odori ancora più terribili della malattia e della morte. L'attesa. *Nessuna bomba*, dice qualcuno. No, la bomba è nel cuore della gente, nel cuore di chi ha colpito Marian. Aspettare. E aspettare. Qualcuno passa con tazze di caffè. Che scena irreale. Irreale perché troppo reale.

È così comune, qua, aspettare che qualcuno muoia. Sì, reale e irreale: come la morte stessa.

...gente che si muove, che parla... di che cosa? cosa c'è ormai da dire? Che va e viene, che si siede, sta in piedi, aspetta. Poi arriva una faccia nuova, e tutti gli si riuniscono intorno. *Non capisco* dice il dottore, *avrebbe già dovuto essere morta prima che arrivasse l'ambulanza. Ma invece va tutto bene, vivrà. Non capirò mai come sia riuscita a sopravvivere. Non capisco proprio, ma vivrà. Sì, davvero non capisco...*

...vivrà. Tutto bene. Vivrà. Adesso bisogna tornare a casa, fare un bagno caldo, passare la notte fra le braccia di un uomo abbastanza sensibile da non chiedermi né affetto né sesso, in questo spaventoso momento della mia vita.

Sì. Andrà tutto bene.

31

DISCORSO DELLA DOTTORESSA MARIAN BARNES ALL'ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE

26 GIUGNO 2061

Signor presidente, signori membri dell'assemblea, voi conoscete lo scopo di quest'incontro, e so che non occorre che io sottolinei la gravità della richiesta che sto per fare. Il Comitato statunitense per il Prolungamento della Vita attraverso le Visite nel Tempo ha svolto il massimo del lavoro che poteva svolgere senza mettere in pericolo la vita dei ricercatori.

Ora sappiamo bene quale sarebbe il prossimo passo da fare, ma non possiamo farlo senza l'approvazione di codesta assemblea.

Il nostro è uno dei tanti comitati di ricerca esistenti al mondo, e la nostra particolare ricerca non ci è stata affidata dalle Nazioni Unite, ma dagli Stati Uniti.

Ora, però, la nostra indagine è arrivata a un punto tale, che un'unica nazione non può permettersi di stabilire quale debba essere la nostra prossima mossa.

La ricerca inizialmente prese due direzioni diverse. La prima fu quella relativa alle Operazioni di Salvataggio nel Tempo. Ormai è noto a tutti che i visitatori possono rimanere intrappolati nel passato, ma vorrei che mi permetteste di riassumere alcuni punti fondamentali in proposito.

Quando il corpo dell'ospite, per ragioni fisiche o mentali, si trova a sviluppare delle allucinazioni, il visitatore è costretto, per difendere la sua salute mentale, a ritirarsi in uno stato di incoscienza, stato in cui continua a trovarsi al momento in cui il tempo previsto per la visita scade. In tal modo la personalità cosciente che viene riportata nel presente non è quella del visitatore, ma quella dell'ospite.

L'operazione di salvataggio volta a riportare le personalità scambiate alla loro giusta epoca è stata resa possibile dalla cooperazione di tutte le nazioni che partecipano al programma di Controllo del Tempo: finora sono stati salvati centodiciassette visitatori intrappolati nel passato.

Dai visitatori salvati abbiamo saputo che mentre loro occupavano il corpo

dell'ospite, conservavano in pieno la loro personalità, le loro facoltà mentali, i loro ricordi.

Questo perché la personalità dell'ospite non era presente, trovandosi intrappolata nel corpo del visitatore del ventunesimo secolo.

Purtroppo non possiamo parlare di altrettanta salute mentale per quanto riguarda l'altra parte della nostra indagine. Dalle Visite a Elisabetta I e Vincent Van Gogh abbiamo infatti appreso che dopo la morte clinica dell'ospite, l'ospite stesso è in grado di riaffermare la propria personalità. E, anche se non sappiamo come questo fenomeno possa accadere, il fatto che comunque si verifichi mette chiaramente in pericolo la vita del visitatore.

Riteniamo che la personalità dell'ospite riemerga a circa due settimane dalla morte, e la domanda che ci poniamo è: cosa può accadere se un visitatore rimane nel corpo dell'ospite per tre settimane? Se la personalità del visitatore viene soffocata, assorbita, distrutta da quella dell'ospite, cosa succede al corpo del visitatore stesso? Rimane nel cronoinvolucro in stasi perpetua, senza più rianimarsi? E come mai la personalità dell'ospite, che è cosciente e dominante, non viene trasportata nel presente, allo scadere del tempo di Visita?

Elisabetta I è un buon esempio. Elisabetta è stata visitata migliaia di volte nei vari periodi di vita successivi alla sua morte non registrata dalla storia. Abbiamo studiato le relazioni fatte dai diversi visitatori, e intervistato sessantadue visitatori stessi, e abbiamo saputo che la personalità di Elisabetta era senza alcun dubbio la sua, forte e esattamente uguale a prima che *morisse* di vaiolo nel millecinquecentosessantadue.

Sicché la sua vita non è stata condotta dai visitatori dal futuro, come in un primo tempo avevamo pensato. Dal millecinquecentosessantadue al milleseicentotré, data della morte registrata dalla storia, è stata Elisabetta stessa a condurre la propria vita. Elisabetta dunque è stata aiutata dall'esterno soltanto quando il vaiolo l'aveva portata in punto di morte.

E così torniamo al problema di che cosa succeda al visitatore una volta che l'ospite abbia, dopo la morte, riaffermato la sua personalità.

Noi abbiamo pensato che i visitatori dal futuro si siano volontariamente sacrificati a centinaia pur di mantenere in vita un certo numero di personaggi storici.

L’elenco di questi personaggi è ormai noto in tutto il mondo. Euripide, Alessandro, Beethoven, Einstein, e così via. Caratteristica comune di tutte queste personalità era la capacità di influenzare o con il pensiero, o con le azioni, la realtà attorno a loro.

Ci sono varie possibili spiegazioni alla cosa. Una è che i visitatori dal futuro abbia no un debole per le persone celebri, e che abbiano bighellonato nel passato per mantenere in vita persone importanti, o in grado di diventare importanti, esclusivamente per il loro piacere. In altre parole, che si siano divertiti e si divertano a fare gli dèi. Il che però non si concilia col fatto che il visitatore rischia addirittura la morte, nel caso rimanga per più di due settimane nel corpo dell’ospite *morto*.

Un’altra spiegazione possibile è che in realtà non esista nessun rischio per il visitatore, e che noi ci sbagliamo. Potrebbe infatti esistere un’operazione di salvataggio: il cronoinvolucro potrebbe essere riportato al tempo iniziale della visita, in modo da permettere alla personalità del visitatore di ritornare integra nel suo corpo e nella sua epoca.

Questa ipotesi potrebbe essere verificata. Potremmo mandare un visitatore nel passato, fargli sperimentare una morte *non registrata*, lasciarlo nel corpo dell’ospite per sei o sette settimane ancora, e poi cercare di farlo tornare indietro riportando le coordinate del cronoinvolucro al periodo immediatamente precedente la morte dell’ospite.

È una teoria che non abbiamo potuto provare per ovvi motivi: se ci sbagliassimo? Saremmo responsabili della morte del nostro visitatore-ricercatore.

La terza spiegazione possibile è quella che, purtroppo, riteniamo la più probabile.

Pensiamo che i Visitatori dal Futuro non giochino affatto a fare gli dèi, ma cerchino deliberatamente e disperatamente di farci capire che c’è qualcosa che non va, nella loro epoca. L’unico modo che il futuro ha di mettersi in contatto col passato è proprio la Visita nel Tempo. E noi riteniamo che i nostri discendenti stiano cercando di dirci che bisogna cambiare la storia, che non si deve permettere al mondo di seguire il suo corso naturale. Che si deve fare qualcosa insomma, qualcosa capace di impedire una misteriosa catastrofe del futuro.

Cos’è questo *qualcosa* che dovremmo fare? Non lo sappiamo ancora. Né sappiamo quale sia questa ipotetica catastrofe. E, signore e signori, la cosa più difficile da accettare è che probabilmente non lo sapremo mai. Almeno noi, che viviamo adesso.

Possiamo soltanto, per il momento, cercare di interpretare con cura questi messaggi particolari che ci vengono dal futuro, e agire in base alle interpretazioni che ne diamo.

Abbiamo alcune prove a sostegno della storia della catastrofe. Come sapete, lo scorso novembre due membri del nostro comitato sono riusciti con successo a prolungare di alcune ore la vita di due soldati americani uccisi durante la Seconda Guerra Mondiale. Questo dimostrerebbe che i visitatori dal futuro sono interessati soltanto a prolungare la vita delle persone in grado di cambiare la storia, e non la vita di uomini comuni come i due soldati americani.

Questo interesse per i personaggi storici potrebbe anche essere però un modo che i visitatori dal futuro hanno usato per attrarre la nostra attenzione: il loro interesse potrebbe derivare solo dal fatto che hanno ritenuto più probabile che noi visitassimo proprio quei personaggi. Ma, siamo sempre al punto, perché hanno voluto attirare la nostra attenzione?

Signori dell’assemblea, temo che dobbiamo affrontare l’eventualità, e credo sia più una realtà che una eventualità, che tutti questi casi di vite prolungate artificialmente siano in sostanza un unico grido d’aiuto. È un grido al quale dobbiamo rispondere. A meno che non abbia già avuto una risposta, a meno che, cioè, il problema non sia già stato risolto. E abbiamo il modo di saperlo, un modo che vi illustrerò fra breve.

Vorrei ora ricordarvi degli avvenimenti più recenti. Il tredici dicembre dell’anno scorso, ci furono dei tumulti presso l’istituto dove il nostro comitato lavora. Durante questi disordini, io fui attaccata dalla folla e picchiata. Secondo i medici che mi curarono, avrei dovuto morire.

Sui vostri schermi personali vedrete proiettata la copia del rapporto stilato dai medici Maria Hoskins, J.N. Reichstein e James Vanderlaan, che mi curarono. Riassumerò brevemente le loro osservazioni.

Il mio cervelletto fu fratturato in due punti, e una porzione considerevole di materia grigia corticale andò distrutta. Il mio braccio sinistro fu strappato

dall'incavo della spalla, e con esso vennero strappate vene, arterie, legamenti, nervi, e così via. In più, l'emorragia che ne seguì era molto grave. Ma non basta. I polmoni e la gabbia toracica mi vennero schiacciati da colpi di sbarre. Poi tre delle mie vertebre spinali della bassa regione toracica vennero spezzate, e vennero distrutti i gangli e i plessi del gran simpatico che esse sorreggevano. E, infine, il nervo vago fu reciso da una ferita da coltello. I dottori Hoskins, Reichstein e Vanderlaan sono tutti d'accordo nel dire che una sola di queste ferite è sufficiente a provocare la morte.

E invece sono viva. Ho subito trapianti vari e il busto ortopedico lo dovrò portare tutta la vita, inoltre mi aspettano alcune operazioni di chirurgia estetica. Ma sono viva, e sono qui in piedi che vi parlo. Tutti i membri del nostro comitato sono unanimemente concordi nel dire che la mia vita è stata prolungata artificialmente dai Visitatori dal Futuro.

Signore e signori, io non sono tipo da potere intervenire sulla storia. Non guido eserciti, non creo opere d'arte, non elaboro teorie filosofiche. C'è una e una sola ragione per cui posso interessare ai Visitatori dal Futuro: sono a capo del comitato per il Prolungamento della Vita. Questo vuol dire o che siamo sulla strada giusta, o che abbiamo la capacità di capire e risolvere il problema che ci si pone. O, se non altro, di preparare adeguatamente la strada a chi in seguito si occuperà della cosa.

Perciò chiedo la vostra collaborazione per quanto riguarda la Legge dei Cent'Anni.

Non chiediamo che la legge sia abrogata o sospesa durante gli anni necessari a condurre la nostra indagine. Chiediamo solo il permesso di fare una sola Visita nel periodo proibito dalla Legge. Vi chiediamo di vincere il sospetto che un'eccezione tiri l'altra. Vi chiediamo di permettere al dottor Jonas Crawford d'immettersi in un giorno della mia vita, il tredici dicembre duemilasessanta, per determinare se effettivamente io sia stata o no uccisa durante la sommossa.

Se il dottor Crawford scoprisse, come crediamo, che la mia vita è stata prolungata artificialmente, sapremo allora che nel futuro esiste ancora questo misterioso pericolo, che i Visitatori dal Futuro stanno ancora cercando di cambiare il corso della storia, e che sperano che noi possiamo in qualche modo prendere le decisioni atte a prevenire la catastrofe. Se il dottor Crawford invece scoprisse che sono sopravvissuta alle ferite senza interventi

esterni, il che è giudicato impossibile dai medici, allora torneremmo al punto di partenza.

Permettendo una simile Visita non abbiamo niente da perdere e tutto da guadagnare. La Visita deve essere fatta, se non vogliamo continuare a vivere con la consapevolezza di essere rimasti sordi all'invocazione di aiuto dei nostri discendenti.

Ringrazio tutti voi per avermi permesso di parlare.

32

Angie passeggiava nei cortili dell'istituto, cercando di abituarsi a tutti i cambiamenti avvenuti. I gruppi di manifestanti erano scomparsi. Qua e là c'erano ancora guardie armate, ma se ne stavano discretamente in posti poco in vista. Non c'erano più i professori, e non c'erano più gli studenti. E tuttavia il posto brulicava di vita.

C'erano persone col sari, o col turbante, o con altri abbigliamenti esotici sconosciuti a Angie. C'erano americani del sud e del nord, europei, africani, asiatici, orientali, isolani, e anche alcuni rappresentanti delle colonie polari. E tutte quante erano persone importanti, o abbastanza importanti.

Jonas Crawford era tornato dalla Visita al recente passato di Marian. Con voce scossa e tremante aveva detto che la dottoressa Barnes era effettivamente morta durante la sommossa, e che era morta in modo orribile.

Certo, il mondo non si fermò dopo questo annuncio, ma per un attimo parve quasi farlo. Gli ultimi scettici finalmente si convinsero. Anche se la maggior parte della gente continuò a rifiutare la teoria della catastrofe, accusando quelli che la formulavano di essere delle Cassandre, nessuno poté fare a meno di ammettere che i singolari interventi da parte dei visitatori dal futuro dovevano per forza essere specie di segnali.

Dopo alcuni giorni di paralisi totale, l'ONU improvvisamente prese provvedimenti. Decise che tutte le Visite nel Tempo fossero vietate finché non fosse risolto il problema del prolungamento artificiale della vita. Tutte le scuole, comprese quelle superiori, chiusero i loro cronoinvolucri, e l'ONU controllò attraverso i monitor che nessuno infrangesse il divieto di effettuare visite. Tutti i Centri di Controllo addetti alle Visite razionate furono chiusi. L'ONU espresse il proprio sincero rammarico a quei professionisti che, come la compagnia di attori di Washington, lavoravano in stretta dipendenza dal passato. Per il momento, simili professioni dovevano essere abbandonate.

I vari membri del comitato reagirono in modi diversi alla decisione presa dall'ONU. Marian Barnes apparve sul video per dichiarare che i provvedimenti presi impedivano così ai cittadini di fare Visite sicure nel passato. Jonas Crawford giudicò le decisioni dell'ONU eccessive e Downer

espresse una volta il suo disgusto, ma poi non tornò più sull'argomento. Eva usò tutte le parolacce che conosceva e poi cominciò a inventarne di nuove. Angie si mise a prendere degli antidepressivi. Solo il dottor Genoni parve soddisfatto della decisione dell'ONU. O, forse, non tanto soddisfatto, pensò Angie, quanto *sollevato*.

Ma ben presto si rivelò necessario fare delle eccezioni. Le eccezioni furono due. La prima riguardava le operazioni di salvataggio: l'ONU convenne che era necessario continuassero, dato che in tal caso le persone spedite nel passato erano persone che al passato non appartenevano. L'ONU affidò a quattro Centri di Controllo, due in ciascun emisfero, il compito di continuare le operazioni di salvataggio.

La seconda eccezione riguardava il Comitato per il Prolungamento della Vita attraverso le Visite nel Tempo. L'ONU prese due decisioni: 1) Il Comitato non sarebbe più stato finanziato dagli Stati Uniti, ma dall'ONU stessa. 2) Il Comitato andava allargato, perché così com'era era troppo piccolo per far fronte al lavoro che lo aspettava.

Così furono chiamati da tutte le parti del mondo storici, scienziati, medici, consiglieri legali e rappresentanti di governo. Il gruppo originale di sei persone si ritrovò così a contarne sessanta: Inoltre i vari assistenti, traduttori, operatori erano più di quattrocento. La domanda del deputato Harold Mayhew di tornare a far parte del comitato fu rifiutata, e così anche fu rifiutata, con grande sollievo di Angie, l'analoga domanda rivolta dal professor Millefleurs.

A Marian Barnes, Jonas Crawford, Michael Genoni, Fred Downer, Angie e Eva fu affidato il compito direttivo di coordinare i lavori dell'intero Comitato. L'ONU non specificò però quanto estesa e insindacabile fosse la loro autorità, ritenendo che questo particolare potesse facilmente essere discusso all'interno del Comitato stesso.

Certo, era vero che la maggior parte dei nuovi membri erano persone ragionevoli, ma già alla prima riunione risultò evidente che i rappresentanti del governo consideravano le riunioni l'occasione giusta per poter discutere sulla natura della *catastrofe* che attendeva il genere umano.

Una voce dal tono autoritario: — La catastrofe dev'essere la sovrappopolazione.

Perché avrebbero tenuto in vita Hitler e altri sterminatori, se non per limitare il numero della popolazione mondiale?

Una voce ironica: — Perché non sapevano che Hitler sarebbe diventato uno sterminatore.

Una voce garbata: — Non credo che sia la sovrappopolazione. Uccidere gli antenati per mantenere bassa la popolazione dei discendenti mi pare troppo disumano.

Una voce brusca: — E chi dice che i nostri discendenti siano umani? Potrebbero essere dei mostri.

Una voce entusiasta: — Secondo me stanno cercando di allontanarci dalla direzione che abbiamo preso da un po' di tempo. Qual è il prossimo passo che stiamo per fare sul sentiero della civiltà? Quello del viaggio interstellare!

La voce brusca: — Volete dire che ci stanno avvertendo di non metterci a combattere con quelli di Tau Ceti, per esempio?

La voce entusiasta: —Non intendevo questo, anche se una ipotesi del genere non è poi così paradossale. Io pensavo invece a una qualche sorta di virus dello spazio.

Molte voci: — Virus dello spazio?!

La voce entusiasta: — Certo, avrete letto che esistono possibilità come questa. Magari nello spazio si può incontrare un insetto che arrivato sulla Terra si diffonde spaventosamente, provocando una calamità incontrollabile.

Una voce acuta: — A me interessa di più scoprire cosa succede al visitatore che stia più di due settimane nel corpo dell'ospite morto. È questo in realtà che andrebbe studiato.

Una voce sarcastica: — Intendete offrirvi come volontario?

La voce acuta: — No di certo. Perché non usare i condannati a morte?

La voce sarcastica: — Ma che bravo! E lasciare liberi nel passato degli assassini condannati nel presente?

Una voce preoccupata: — Avete mai pensato che possa essere lo stesso viaggio nel tempo quello che i visitatori dal futuro vogliono bandire?

La voce ironica: — Avrebbero scelto uno strano modo per dircelo: viaggiare

loro stessi nel tempo.

La voce preoccupata: — Ma soltanto così possono raggiungerci. E cos'hanno fatto? Hanno prolungato innaturalmente la vita. Forse è il loro modo per dirci che le Visite nel Tempo sono innaturali.

Una voce beffarda: — Se Dio avesse voluto farci andare indietro nel tempo, ci avrebbe fatto nascere nella tomba e morire nell'utero.

Una voce saccente: — Potrebbe anche succedere. Quando l'universo comincerà a contrarsi, la freccia del tempo probabilmente invertirà la sua direzione, e noi vivremo la vita al contrario.

La voce beffarda: — Quando questo succederà, *noi* non saremo più in grado di vedere la cosa.

La voce saccente: — Io parlavo dell'umanità in generale.

La voce beffarda: — Ma anch'io parlavo dell'umanità in generale!

Marian Barnes alla fine riuscì, con la forza della sua personalità, a ristabilire un minimo di ordine. Angie era scioccata. Quegli uomini e quelle donne abituati a trattare complicati affari internazionali e a sbrogliare situazioni complesse e tortuose, stavano lì a litigare come bambini.

Marian decise che l'unico modo per realizzare qualcosa di concreto era di dividere il Comitato in gruppi di lavoro. Gli storici furono assegnati a Angie e Eva, gli scienziati e i medici al dottor Crawford e al dottor Genoni, i consiglieri legali a Fred. Marian riservò a se stessa il gruppo più antipatico: quello dei rappresentanti del governo.

Un anziano storico spagnolo si lamentò di dover prendere ordini da *una ragazzina*, ma tutti gli altri se ne infischiarono altamente. Erano ansiosi di mettersi al lavoro, e Angie e Eva ne avevano moltissimo da affidare loro. Furono tutti d'accordo su una cosa: i risultati di ogni singolo esperimento sarebbero stati verificati di nuovo da altri sperimentatori. Così, ogni vita che gli storici fossero riusciti a prolungare sarebbe stata rivisitata immediatamente da altri.

La prima Visita di questo tipo fu effettuata coi due soldati americani che Angie e Eva erano riuscite a mantenere in vita. I risultati furono una conferma di quelli avuti da Angie e Eva. Poi vennero visitati gli altri due soldati del gruppo, e si fece la scoperta sorprendente che solo la vita del

sergente Barrows poteva essere prolungata.

Con la sua enorme volontà di vivere, il sergente riuscì a sopravvivere perfino all’attacco degli arabi, e agonizzò fino all’alba.

Angie non fu affatto soddisfatta della cosa. — Non abbiamo fatto altro che imporgli altre ore d’insopportabile dolore — disse.

In Carmichael invece, il più giovane del gruppo, si riscontrarono i segni dell’autodistruzione, che anche se lui fosse sopravvissuto alla guerra prima o poi lo avrebbero condotto alla morte. Tre tentativi dimostrarono che il ragazzo non poteva in alcun modo essere rianimato. — Che tristezza — disse Eva. — Forse è stata la guerra a distruggerlo psicologicamente.

— Ma non aveva mai visto una battaglia vera, prima di quella di Kasserine Pass — obiettò Angie.

— Lo so, ma forse è bastata quella. Dovremmo visitare la sua vita precedente per averne conferma.

Angie era soddisfatta delle sue incombenze amministrative nell’ambito del lavoro di ricerca, ma di tanto in tanto faceva visite fuori programma alla regina Elisabetta.

La grande regina costituiva sempre di più per Angie l’esempio di come si potesse conservare una mente razionale anche nel mezzo di un mondo impazzito.

E così il lavoro continuava. Non progrediva, ma continuava. Gli storici trovavano sempre più persone “normali” la cui vita poteva essere prolungata. Ma ormai quello era diventato come un gioco accademico: non serviva né a alterare il corso della storia, né a comprendere il messaggio lanciato dal futuro.

33

— Non avete la sensazione — disse Angie — che tutta la nostra ricerca sia solo una serie di inizi? Sembra che iniziamo qualcosa. Anche adesso, con questo nuovo gruppo di persone. Cominciamo a scoprire chi può essere mantenuto in vita nel passato, e poi quando avremo un elenco di nomi, probabilmente cominceremo qualcos'altro. Dio, come vorrei qualche conclusione invece degli inizi! Qualsiasi conclusione! Tutto quello che siamo riusciti a imparare è che abbiamo un sacco di altre cose da imparare.

Eva, con aria di disapprovazione, disse: — Probabilmente un tempo Madame Curie, o Einstein, o chiunque altro abbia aperto la strada a nuovi orizzonti, ha detto la stessa cosa.

— Sì — disse Fred. — Non dobbiamo permettere che questa specie di supplizio di Sisifo ci deprima.

Angie era stanca e irritata, e propensa a parlare senza pensarci tanto su. — Cosa intendi per *dobbiamo*, uomo bianco? Non ricordo che tu abbia mai lavorato coi cronoinvolucri.

Fred impallidì, e Angie si pentì subito di quello che aveva detto. — So di non essermi affaticato un gran che — disse Fred, calmo — ma speravo che tu capissi che ho sempre fatto quello che potevo.

Angie gli fece le sue scuse, dicendo che era troppo stanca e parlava a sproposito.

Ma pur sentendosi a disagio non poté fare a meno di notare che Fred era impallidito, e non arrossito: che quindi aveva avuto una reazione di paura.

Tutti e tre si trovavano nell'appartamento di Angie, a riposarsi dalla tensione del lavoro. Fra i ricercatori ormai c'era sempre più malumore, e Angie non faceva eccezione alla regola. Sapere che nel futuro esisteva una catastrofe incombente e che probabilmente, come sosteneva Marian Barnes, loro non sarebbero riusciti durante la loro vita a risolvere la situazione, non aiutava certo a calmare gli animi.

Il primitivo entusiasmo dei membri del comitato era ben presto diminuito. La ricerca che si faceva serviva solo a confermare quello che già si sapeva.

L’unica possibilità di smuovere un po’ il ristagno sarebbe stata di prolungare una Visita di morte oltre le fatidiche due settimane. Era un’idea che tutti avevano in mente, ma che nessuno esprimeva, anche perché nessuno era disposto a offrirsi come volontario. Alcuni membri del comitato avevano osato insinuare che *qualcuno* avrebbe dovuto provare.

Era, insomma, il vecchio discorso dell’ *armiamoci e partite*.

— Non c’è più nessuno che abbia una passione altruistica per la ricerca — disse cupa Angie. — Quanto tempo è passato da quando Charles Brinton si fece venire deliberatamente la gonorrea per provare la bontà del suo vaccino? Dove sono ormai gli scienziati coraggiosi che osavano rischiare tutto, eh?

— Sono esattamente dove devono essere — disse Eva. — A dirigere le ricerche in ambienti sterili, lontani ormai dall’idea romantica di dare la propria vita per la scienza. Su, Angie, smettila. È assurdo pretendere che uno rischi la vita nella vaga speranza che i risultati possano valere il suo sacrificio.

— Credi? Oh, forse hai ragione. E comunque io non mi sento una Madame Curie.

Quello che abbiamo fatto finora si è dimostrato così inutile, che mi sento piuttosto un Sir Frederick Inglefield.

— Chi era Sir Frederick Inglefield? — chiese Fred.

— Era ammiraglio della flotta inglese nella Prima Guerra Mondiale — disse Eva, contenta che si fosse cambiato argomento. — Sir Frederick ebbe l’incarico di far fronte alla nuova minaccia degli U-boot. La sua soluzione fu d’insegnare ai gabbiani a defecare sui periscopi.

Fred scosse la testa, incredulo e divertito.

— Aveva già cominciato da un po’, ad applicare i suoi piani, quando Winston Churchill, resosi conto di cosa stava facendo, gli impose l’alt — continuò Eva. — Alla fine furono adottate misure più concrete, ma per un po’ l’Ammiragliato fu tutto preso dal problema di dare da mangiare ai gabbiani.

— Sapete — sospirò Angie, — a volte mi ritrovo a pensare che sarebbe bello se Elisabetta Prima fosse viva oggi. Lei andava letteralmente a nozze quando doveva risolvere problemi intricati come il nostro. Scommetto che se fosse qui riuscirebbe a vedere tante possibilità che a noi sfuggono. Ma una cosa è

certa: non starebbe seduta con le mani in mano a chiedersi cosa fare.

— Se i desideri servissero a qualcosa... — disse Fred.

— Lo so, lo so. Sto regredendo. Tutti i bambini prima o poi tornano da una Visita nel Tempo chiedendosi cosa farebbero Alessandro o Lucrezia Borgia o Gesù Cristo se vivessero adesso. Questo è infantilismo. Ma la mia idea non è invece così infantile. Io penso semplicemente che siamo troppo coinvolti emotivamente in tutta questa faccenda per avere l'obiettività necessaria a sbrogliare le cose. Se solo ci fosse il modo di... di prendere a prestito dal passato Elisabetta! Soltanto per un po'. Lei riuscirebbe senz'altro in fretta ad adattarsi al cambiamento che è avvenuto nella lingua inglese.

Tra le altre cose era anche una linguista. E così, una volta adattatasi ai cambiamenti, potrebbe provare a risolvere il nostro problema.

— Ma questo è solo paternalismo vecchio e stantìo, Angie — sospirò Eva. — Chiamiamo il Buon Papà a risolvere i nostri problemi. O la Buona Mamma, in questo caso. È un atteggiamento infantile, che delega agli adulti il compito di prendere le decisioni per noi. Non mi piace un'idea del genere.

— Va be', noi non ci faremmo una gran bella figura — disse Angie — ma non vedo la cosa come la vedi tu, e credo che in fondo nemmeno tu la pensi davvero così.

Perché il falso orgoglio dovrebbe trattenerci dal chiedere aiuto, se ne abbiamo bisogno? Noi siamo storici, Eva! Abbiamo sempre imparato dal passato. E proprio perché siamo storici di professione dovremmo credere nella continuità fra passato e presente.

— Sull'imparare dal passato sono d'accordo. Ma non significa che dobbiamo passare la palla al passato — disse Eva. — Mi pare comunque che questa discussione sia sterile. Non c'è modo di prendere a prestito Elisabetta Prima, o chiunque altro.

— Io ci ho pensato su — disse Eva. — Abbiamo preso a prestito Van Gogh, no?

Involontariamente, certo. E abbiamo preso a prestito A'isha, e gli altri portati per errore nel nostro tempo. Il risultato è che abbiamo diciannove quadri di Van Gogh che prima non avevamo. Eravamo così preoccupati per il dottor Genoni che non abbiamo pensato ai vantaggi della situazione. Se il mondo

dell’arte può beneficiare di un temporaneo scambio di personalità, perché non dovrebbe beneficiarne il mondo della politica?

— Se stai pensando a quello che credo tu stia pensando — disse Fred, — è meglio che lasci perdere, Angie. Non cullarti con sciocche idee di scambio della personalità.

Non potresti poi mai tornare indietro.

— Ma non lo sai! Nessuno di noi lo sa. Una volta ho permesso a Marian Barnes di dissuadermi dalle mie idee, ma adesso credo di avere fatto male ad ascoltarla. Siamo anche riusciti a recuperare il dottor Genoni, no? Oh, lo so che la sua non era una Visita di morte, ma siamo riusciti a riportare le coordinate del cronoinvolucro al momento esatto in cui lui ritornò dal passato. Secondo me, dovremmo potere sfruttare nello stesso modo le Visite di morte.

Fred si alzò in piedi e cominciò a girare su e giù per la stanza.

— Io la vedo così — continuò Angie. — Mettiamo che m’immetta nella morte di Elisabetta risalente al millecinquecentosessantadue. E mettiamo che stia nel suo corpo per più di due settimane. Che cosa succederebbe? La personalità di Elisabetta si riaffermerebbe, e dopo un certo periodo di tempo, poniamo un mese, Elisabetta sarebbe di nuovo integralmente lei. E io dove sarei ?

— Da nessuna parte — disse Eva. — È questo a cui miri, no? A far scomparire la personalità del visitatore. Tu vuoi un suicidio psichico.

— Sì, ma non capisci? — disse Angie, con entusiasmo. — È il solo modo per portare Elisabetta nel presente. Il fatto che la personalità del visitatore venga cancellata, permetterebbe a Elisabetta di risvegliarsi nella sala del cronoinvolucro.

— E brava bambina! — disse brusca Eva. — Lo sai che sentiremmo la tua mancanza?

Fred smise di passeggiare per la stanza. — Non capisco proprio il tuo entusiasmo, Angie. Quello che proponi è esattamente quello che vogliamo evitare. Come puoi considerare con tanta indifferenza la scomparsa di Angie Patterson?

— Ma io non scomparirei! Una volta che voi foste pronti a rispedire

Elisabetta nel passato , dovreste soltanto riportare le coordinate del cronoinvolucro al momento della mia immissione. Così io mi troverei nel periodo immediatamente successivo alla *morte* di Elisabetta, e sarei quindi cosciente e in grado di tornare nel presente.

— Che scemenze! — gridò Eva. — Per quanto ne sappiamo, può benissimo essere che la tua personalità scompaia del tutto, una volta che sei stata assorbita dalla personalità di Elisabetta. E manovrare i quadranti del cronoinvolucro non potrebbe servire a riportare in vita qualcosa che non esiste più!

— Ma nel periodo iniziale della Visita io sarei in vita, e quindi mi potreste benissimo riportare al presente.

Fred si sedette davanti a Angie e le prese le mani. — Rinuncia alla tua idea, Angie.

Non può funzionare.

— Ma cosa ne sai! — insistette lei.

— Sì che lo so.

— E come? Come puoi mai saperlo?

— Lo so — disse calmo Fred — perché ho provato io stesso.

34

— Tutta la mia vita di adulto l'ho passata a cercare di evitare questo momento — disse Fred, pallido. — Ma siccome sei così decisa a fare questo esperimento folle, mi tocca, per così dire, vuotare il sacco. Mi riesce difficile parlarne, ma non posso proprio permetterti di fare questa Visita che ti distruggerebbe. La prima cosa che devo dirti è che io non appartengo a quest'epoca. Appartengo alla seconda metà del diciannovesimo secolo. Sono stato portato qui da un errore, uno di quegli errori cui Jonas Crawford ha in parte rimediato l'anno scorso.

Angie e Eva lo guardarono senza parole.

— Il mio vero nome è Ralph Sheffield. Sono nato a Newton-Abbot, nel Devonshire, nel milleottocentoquarantuno. E sono, ero, un attore. Tu sai quanto io ami il teatro, Angie. L'ho sempre amato tanto, l'ho sempre sentito nel sangue. Ero attore in un'epoca di grandi attori. Era un periodo, quello, in cui a Londra la maggior parte dei drammi nuovi erano fatti su misura per mettere in rilievo il talento di determinati attori. Io facevo per lo più parti di caratterista. E come attore, sono stato evidentemente scelto più volte dai visitatori del ventunesimo secolo che volevano vedere come si recitava alla mia epoca. Conoscerete certo i nomi di William Charles Macready, Charles Kean, Samuel Phelps, Henry Irving: io ho recitato con tutti loro. Poi, diciannove anni fa, uno scolaro di nome Freddie Downer s'immise in un giorno della mia vita in cui avevo la polmonite. Evidentemente era un periodo poco noto della mia vita, perché se fosse stato noto, non avrebbero messo in pericolo la vita del ragazzo facendogli fare quella visita. Bene, potete immaginare cosa sia successo. Ebbi delle allucinazioni, Freddie si ritirò in stato d'incoscienza, e io venni portato nel ventunesimo secolo al suo posto.

Dopo un lungo silenzio, Eva chiese, con voce malferma: — Fred, o Ralph, come preferite, aveste soltanto delle allucinazioni? O... o moriste?

Dopo un attimo di silenzio, lui disse: — Francamente non lo so, Eva. Ah, continuate pure a chiamarmi Fred. Posso solo dire con certezza che per un pezzo ebbi solo rari momenti di lucidità, vaghi e dolorosi. È quello che è successo dopo che mi fa pensare di essere effettivamente morto allora.

Quando mi svegliai nel cronoinvolucro, mi sentii meravigliosamente bene. Pensate che quando mi ammalai di polmonite avevo quarantacinque anni, e che adesso mi svegliavo con la sensazione di essere sano e forte come un ragazzo di sedici anni. E potete immaginare come mi sentii quando scoprii che ero davvero un ragazzo di sedici anni!

“Voi è tutta la vita che sapete delle Visite nel Tempo, ma io non pensai proprio di essere in un’altra epoca: pensarlo sarebbe equivalso al pensare adesso di trovarsi su un altro pianeta. Aprii gli occhi e vidi una persona completamente estranea togliermi quelle strane cose dalla testa, chiacchierando di non so che cosa. L’uomo era strano, la stanza era strana, il mio corpo era strano, e perfino il mio inglese sembrava strano.

Rimasi lì seduto a bocca aperta, finché il loquace tecnico non si accorse che qualcosa non andava. Mi fece un paio di domande assolutamente incomprensibili, e poi mi mandò dal medico. Altre facce strane, altri posti strani.

“Rimasi in ospedale, sotto osservazione, per quasi dieci mesi. Mi ci volle così tanto per riuscire a capire e ad accettare il fatto di trovarmi nel duemilaquarantadue, anziché nel milleottocentottantasette. Tutte le persone con cui fui in contatto in quei dieci mesi mi parvero sgarbate e ostili, e io ero terrorizzato. Adesso capisco che erano persone come le altre, e che il tranquillo modo di vivere del diciannovesimo secolo era stato sostituito da un modo di vivere molto più intenso e da un modo di fare molto più sbrigativo. Ma dato che avevo paura di queste persone, tenevo la bocca chiusa. Ero convinto che se avessero scoperto che ero Ralph Sheffield invece di Fred Downer, mi sarebbe successo qualcosa di terribile. Così per dieci mesi rimasi a osservare, ad ascoltare, e mi ripresi.”

Ad Angie tornò in mente quello che Eva aveva scoperto nel passato di Fred Downer: una lunga malattia durante l’adolescenza.

— Imparai molte cose in quei dieci mesi — continuò Fred. — Imparai parole nuove, nuovi modi di dire, pronunce nuove di parole vecchie. Imparai ad adeguarmi al ritmo di vita di chi mi circondava. E soprattutto, imparai che esistevano le Visite nel Tempo. Mi fu facile immaginare che doveva essere successo qualcosa che per errore mi aveva portato nel presente. Ma continuai a non dire niente. E feci bene, perché altrimenti, se avessi dichiarato di essere un attore inglese morto più di centocinquant’anni prima, sarei stato subito

internato in un istituto per malati di mente. Così, cercai di adattarmi al presente. Quando fui dimesso dall'ospedale, la prima cosa che mi trovai ad affrontare fu il problema del mio futuro. Non osavo tornare al palcoscenico.

Dalla mia epoca c'erano stati tanti cambiamenti tecnici, che la recitazione stessa era completamente diversa. E poi continuavo ad avere paura di essere scoperto. Anche se ormai ero convinto che non potessero in nessun modo associarmi a Ralph Sheffield, avevo lo stesso paura. Non sapevo come questo strano mondo nuovo avrebbe potuto reagire all'idea di un estraneo che veniva dal passato.

"Ma io ero un attore! Sapevo recitare, e amavo recitare. Avevo bisogno di un pubblico che mi permettesse di recitare. Non mi ci volle molto per decidere che la politica moderna era al novanta per cento una questione di recitazione. Tuttavia avevo bisogno di essere un personaggio pubblico che non fosse troppo nell'occhio del ciclone, che non attirasse troppa attenzione su di sé. Perché, capite, continuavo ad avere paura. E come si fa oggi a entrare in politica? Prima si ottiene una laurea in legge, e poi si fanno Opere Buone. Le Opere Buone sono il mezzo attraverso cui da bravi furbi ci si guadagna un lavoro chiave capace di servire come rampa di lancio per le elezioni.

E dunque io mi iscrissi alla scuola di legge.

"Alla scuola di legge il mio passato di attore mi giovò molto. I caratteristi sono abituati a passare da un ruolo all'altro in men che non si dica, devono essere svegli e avere buona memoria. Io studiavo, memorizzavo, imparavo, non solo il diritto, ma tutte le cose che ci si aspettava che Fred Downer sapesse. Dovetti imparare tutte le tecniche del vivere quotidiano, imparare le cose che voi sapete da sempre, come usare un telefono, per esempio. E fu alla scuola di legge che feci la mia prima Visita nel Tempo. Ero terrorizzato, temevo di poter rimanere in un qualsiasi passato, dove avrei dovuto ricominciare da capo tutto il terribile lavoro di adattamento. Ma non potevo evitare le Visite, che facevano parte del corso di studi obbligatorio. Naturalmente andò tutto bene, e alla fine mi abituai anch'io alle Visite.

"Più acquistavo fiducia, più ero felice. Arrivai a pensare che il ventunesimo secolo mi piaceva, e che mi piaceva anche avere la possibilità di vivere una seconda vita.

Non avevo lasciato una famiglia, nel diciannovesimo secolo, e di giorno in

giorno mi dispiaceva sempre meno di avere abbandonato per sempre la mia prima vita. C'era una sola nota amara in tutto questo: Freddie Downer. Se io ero felice di avere questa seconda possibilità di vita, lui doveva essere molto infelice per quello che gli era successo. Pensate che cosa terribile: era giovanissimo, aveva tutta la vita davanti, e non è mai più tornato da quella fatidica visita. Si è invece trovato intrappolato in un corpo di quarantacinque anni. Gli anni migliori della sua vita sono passati senza che lui li abbia vissuti. Io vivevo una seconda volta a sue spese.

"Sarà stato morboso da parte mia, ma sentivo il bisogno di sapere cosa ne era stato di Freddie. Consultai il computer e scoprii che Ralph Sheffield si era sposato a quarantotto anni, aveva avuto tre bambini, e aveva continuato a recitare fino ai settant'anni. Poi si era ritirato in campagna, dove era vissuto fino a novantun anni. Una vita tranquilla e un po' monotona, che però forse aveva dato a Freddie Downer una certa serenità. Almeno così pensavo, cercando disperatamente di alleviare il mio senso di colpa.

"Scelsi il giorno del mio cinquantesimo compleanno, il compleanno di Ralph Sheffield intendo, per fare una Visita. Pensavo che doveva essere un giorno felice, in quanto uno dei teatri di Londra dava quella sera una recita di beneficenza in onore di Ralph Sheffield. E poiché di solito le recite di beneficenza erano riservate ai primi attori, doveva essere un grande onore per me, cioè per Freddie. Così m'immisi nel primo novembre milleottocentonovantuno.

"E trovai me stesso.

"Probabilmente sono l'unico uomo vivente che abbia mai fatto una Visita a se stesso. Questo per via della Legge dei Cent'Anni, che impedisce le visite al passato recente, e dunque a se stessi. Visite che non sono affatto piacevoli, anzi. Avete un'idea di cosa voglia dire visitare se stessi? È terrificante. È terrificante ascoltare se stessi pensare, guardare il proprio comportamento senza poterlo controllare, vedere ogni sorta di imperfezioni di cui non ci si era mai resi conto. E per me fu doppiamente terrificante. Perché Freddie Downer non c'era.

"Non era rimasto niente di lui. Perfino i ricordi di Ralph erano solo ed esclusivamente di Ralph. Se Freddie fosse stato lì, i ricordi sarebbero stati suoi, non quelli di Ralph. Perdìo, è così difficile parlare di me stesso in terza persona! In ogni modo, i ricordi d'infanzia di Freddie erano scomparsi, e

c'erano unicamente quelli di Ralph. La personalità che era nel corpo di Ralph Sheffield era la mia.

"Feci altre Visite. Al periodo precedente la polmonite, al periodo stesso della polmonite, a quello successivo. Indagai su tutte le possibilità, credetemi. E trovai sempre me stesso, e mai Freddie. Evidentemente la mente che riemerge domina quella del visitatore senza nemmeno rendersi conto che c'è in atto un conflitto per il possesso del corpo. Dopo tutte queste esperienze, maturai un profondo disgusto per le Visite. Le Visite nel Tempo mi facevano più che mai pesare il fatto di vivere a spese di Freddie, a spese della sua vita. Quando mi laureai in legge, abbandonai per sempre i viaggi nel tempo. Ancora adesso il solo pensiero di farne uno mi riempie di amarezza.

— Ma non è stata colpa tua — disse Angie.

— No, certo — disse Fred — lo so benissimo. Ma volete sapere una cosa? Non fa molta differenza. Anzi, non fa nessuna differenza, sapere che non ho colpa dello scambio di personalità. Freddie ha avuto solo sedici anni di vita, mentre io ho avuto due vite. Vuoi provare a entrare nella mia mente, Angie? Va' a visitare Ralph Sheffield in qualsiasi momento, dal milleottocentoquarantuno in poi. Io sono là. Per questo non posso permettere che tu faccia una Visita di morte prolungata a Elisabetta. La struttura dell'io che riaffiora duplica se stessa. Una volta rianimata dal visitatore, la personalità dell'ospite prende il sopravvento. Se tu stessi nel corpo di Elisabetta per un mese dopo la sua "morte", il risultato sarebbe che Elisabetta Tudor continuerebbe a vivere, e Angie Patterson morirebbe.

— Fred — disse Eva — avete per caso fatto in modo da essere nominato membro del nostro Comitato?

— Certamente! — esclamò Fred. — Ho fatto tanti favori a tanta gente, nella mia carriera, e non aspettavo altro che di vedermene restituire qualcuno. Avevo la sensazione che prima o poi sarebbero iniziate delle ricerche sulle Visite nel Tempo, e non volevo perdere l'occasione di parteciparvi. Ricordatevi che devo molto alle Visite: nientemeno che la mia stessa vita. Così ottenni il favore di essere nominato membro del Comitato, e in un primo tempo mi appassionai soprattutto alle ricerche del dottor Crawford. Volevo scoprire se c'erano altri come me: persone del passato che vivevano nel presente. Ma poi ho conosciuto te, Angie, e... e non ho visto altro. Ecco, non è che mi piaccia aver dovuto gettare la maschera, ma ormai non potevo più

farne a meno: non potevo stare con le mani in mano a guardarti andare alla morte. Lo capisci adesso che non devi fare quella Visita, vero, Angie?

Ci fu un attimo di silenzio. Eva si appoggiò allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi. Angie si avvicinò a Fred e lo abbracciò.

— Vi rendete conto, immagino — disse Eva, a occhi chiusi — che dovrete raccontare tutto questo a Marian Barnes?

— Sì — sospirò Fred. — Credo di avere sempre saputo che sarebbe finita così.

35

E così Fred Downer era in realtà un attore del diciannovesimo secolo di nome Ralph Sheffield. Non c'era da meravigliarsi che fosse stato sempre così riservato.

Angie guardò distrattamente il cielo notturno, fuori della finestra. Continuava a pensare che c'era qualcosa che non andava in quella storia. Ma cosa?

Era meglio dormirci sopra. Angie si rendeva conto di essere stanca e nervosa, e di non riuscire a pensare chiaramente. L'indomani avrebbe avuto tutto il tempo di meditare sulla straordinaria avventura di Fred. Sì, avrebbe avuto un sacco di tempo. E così adesso la cosa migliore era andare a letto.

Ma non riusciva a non pensare a Fred. Strano: per diciannove anni lui aveva sostenuto la sua parte senza che nessuno lo consigliasse. Forse ormai non recitava più.

Dopo diciannove anni, qualsiasi uomo sarebbe diventato il personaggio stesso che rappresentava, no? Mah, problemi di Pirandello!

Adesso tanti conti tornavano. Soprattutto quella cura che Fred aveva sempre dimostrato nel coltivare l'anonimato. E non c'era da meravigliarsi che fosse un buon oratore, e che fosse riuscito a convincere la folla il giorno della sommossa! Ralph Sheffield era probabilmente stato uno di quegli attori che non fanno figura durante le prove, ma che mostrano una forma smagliante quando hanno un pubblico davanti. E ci sarebbe sempre stata una domanda cui lei non avrebbe mai potuto rispondere: Fred l'avrebbe messa in guardia sui pericoli dello scambio di personalità se lei avesse troncato la loro relazione, quella volta che aveva deciso di farlo?

E il povero Freddie Downer. Il ragazzo non aveva avuto fortuna. Strano, però, che Fred non fosse riuscito a trovare il ragazzo quando aveva visitato la propria morte. Il giovane Freddie avrebbe dovuto trovarsi là almeno per un breve lasso di tempo, il tempo sufficiente a rianimare Ralph. Il fatto che non ci fosse non aveva senso. Nessun senso.

A meno che... A meno che non fosse falso che Ralph Sheffield era morto di polmonite. Fred aveva ammesso di non essere sicuro della cosa. Forse la scomparsa del giovane Freddie non aveva niente a che fare con le Visite di

morte.

Oppure... Angie si tirò a sedere sul letto. Poteva essere stata la Visita di morte in sé a cancellare l’esistenza di Fred Downer.

Poniamo, pensò Angie, che Ralph Sheffield sia morto davvero di polmonite, verso il milleottocentottantasette. Vediamolo dal punto di vista di Fred Downer. Downer s’immette nel passato e si ritrova nel corpo di un uomo gravemente ammalato, un uomo che si potrebbe definire Ralph Passato. Poi, quando Ralph Presente fa la sua Visita, trova soltanto Ralph Passato. E allora, dov’è finito Fred Downer? Da qualche parte, in qualche posto freddo. Un ragazzo di sedici anni lotta per la sua esistenza contro due adulti, contro le pressioni di Ralph Passato e di Ralph Presente uniti insieme. I due Ralph vincono, e uno dei due resta nel passato, mentre l’altro torna al presente. L’esistenza di Fred viene cancellata perché ha dovuto combattere contro altre due personalità, cioè contro la struttura dell’io duplicata.

Ma allora, pensò Angie, le Visite di morte prolungate erano ancora possibili! Angie si impose di calmarsi, e di ragionare con tranquillità. Poniamo, si disse, che io visiti la morte di Elisabetta nel millecinquecentosessantadue, e che rimanga nel suo corpo per sei settimane. La personalità di Elisabetta riaffiora, e io cado in stato d’incoscienza. E allora, cosa succede?

Succede che la mente conscia e la personalità di Elisabetta si svegliano nel mio corpo in questo secolo, allo scadere della visita. Io resto nel sedicesimo secolo come una specie di custode. E qui è il punto: a Elisabetta non si deve permettere di visitare se stessa. Se visitasse se stessa, la mia esistenza verrebbe cancellata come fu cancellata quella di Fred Downer. Finché Elisabetta rimane nel mio tempo e io rimango nel suo, non c’è pericolo per nessuna delle due. È la sovrapposizione, l’incontrare se stessi nel passato che è fatale!

Ma Angie si chiese se le sarebbe stato permesso di effettuare una simile visita. Ormai Fred doveva avere raccontato a Marian Barnes tutta la storia, e Marian avrebbe certamente impedito a lei di visitare Elisabetta. Angie saltò giù dal letto e si vestì in fretta. Aveva tutto il tempo di meditare, si era detta prima. Ma no, adesso non c’era più tempo invece, non ce n’era per niente.

Scrisse in fretta un lungo foglio di appunti e lo lasciò dove Eva e Fred avrebbero facilmente potuto trovarlo.

Marian Barnes era sbalordita. — E avete visitato la vostra stessa *morte*?

— Sì — disse Fred. — Due volte.

— Intendo dire se avete visitato proprio quella volta che voi e Fred vi scambiaste la personalità.

— Appunto, intendevo questo. Lui non era affatto lì: non c'era nessuna traccia di lui. Avrei voluto visitare Fred prima dello scambio, per conoscere la personalità del ragazzo, ma questo mi è stato impossibile per via della Legge dei Cent'Anni. Ma in realtà non era una mossa necessaria. Perché nel corpo di Ralph Sheffield c'ero solo io.

— Non potreste esservi sbagliato?

— No. Ma se volete c'è il modo di controllarlo. Basta immettersi in Ralph Sheffield sia prima, sia dopo l'episodio della polmonite. Troverete la stessa personalità, gli stessi ricordi, lo stesso uomo. Troverete me.

— Ma vi sarete pure accorto che non vi sarebbe venuto alcun danno se aveste deciso prima di rendere nota la cosa...

— Sì, ma quando ormai ero abbastanza assuefatto alla mia nuova vita da non dovere avere più paura, avevo già fatto le mie visite a Ralph Sheffield, e avevo capito che Fred non poteva essere ricuperato. Per cui non c'era nessun... nessun motivo di rendere nota la cosa.

— Credete che avvertire gli altri del pericolo non fosse un motivo sufficiente? — disse Marian Barnes, con un sorriso stretto.

Fred si agitò sulla sedia. — Forse la verità è che ero ormai così dentro alla mia parte, che mi sono limitato a seguire la strada più comoda. Cosa posso dire? Lo so che avrei dovuto parlarvi prima della cosa. Ma c'era sempre la possibilità che il Comitato risolvesse il problema delle Visite senza il mio contributo. E io contavo su questo. So che non è una scusa valida, e che avrei dovuto parlarvene prima.

— Sì. Avreste dovuto parlarcene prima. Perché credo che abbiate appena spiegato qual è la catastrofe che ci attende nel futuro.

— Cosa intendete dire? — chiese Fred.— Perché mai avrei spiegato qual è la catastrofe del futuro?

— Voi siete l'incidente temporale che ci mette in guardia su quello che

dobbiamo aspettarci — disse Marian. — L’uomo può rinascere a spese della vita dell’altro. Voi ne siete la prova vivente. Non capite cosa potrebbe succedere, cosa è probabile che succeda? Il passato prenderà il sopravvento sul futuro.

— Cosa? Come...?

— Se la struttura dell’io dell’ospite viene rafforzata dalla rinascita, non c’è ragione che tale struttura non possa continuare a vivere per sempre. Mettiamo che un visitatore dal futuro visiti la morte del deputato Fred Downer. Le vostre capacità di difesa sarebbero più forti che mai, e il visitatore scomparirebbe come è scomparso il giovane Fred Downer. E quando il tempo a disposizione del visitatore scadesse, chi si sveglierebbe nel suo corpo? Voi. E comincereste a quel punto una terza vita: nuovo corpo, nuova epoca. E così via.

— Ma questo dipenderebbe dalla presenza o meno di un visitatore al momento di ciascuna delle mie morti. Certo la gente non continuerebbe mai a rischiare di perdere la vita, una volta conosciuto il pericolo.

— Probabilmente non saprebbe di rischiare la vita. Può essere che in correnti di tempo diverse dalla nostra le persone non siano in grado di capire che rischiano la vita, o che lo possano capire solo quando è troppo tardi per fermare l’influsso del passato. Francamente, credo che la maggior parte delle persone non avrebbe il minimo scrupolo davanti alla possibilità di guadagnare una seconda vita. Sono convinta che sacrificherebbero senza pensarci due volte la vita di un estraneo.

— Già, senza dubbio — disse Fred.

— E adesso ci troviamo a un punto cruciale: il nostro prossimo passo determinerà quale corrente temporale seguiremo. Se questo scambio di corpi continua incontrollato, potremmo arrivare a un’epoca in cui l’intero mondo sarebbe popolato di personaggi del passato. Personaggi inseriti in corpi nuovi. Comincio a sospettare che quelle vite prolungate artificialmente non siano affatto dei messaggi, degli s.o.s. dal futuro.

Credo siano piuttosto delle... delle prove, prove di un gigantesco esperimento andato gigantescamente male. A questo punto dovremmo impedire il primo deliberato scambio col passato, se vogliamo impedirne gli sviluppi nel futuro. Se impediamo che venga compiuto il primo passo in questo senso, lo scambio

dei corpi non diventerà mai un fenomeno incontrollabile. Lo scambio tra voi e Fred fu una disgrazia, fu involontario, ma ora che conosciamo il pericolo, possiamo prendere provvedimenti per evitarlo. Dato che ancora non è stato fatto il primo scambio volontario, abbiamo ottime possibilità di impedire la catastrofe.

— Se è così — disse Fred — sono contento di avere gettato la maschera. I membri del Comitato sono sempre più nervosi, e prima o poi qualcuno avrebbe finito per fare una Visita di morte prolungata. Proprio poco fa Angie ne parlava. Diceva di avere trovato il modo di scambiare la propria personalità con quella di Elisabetta Prima senza correre alcun pericolo.

— Spero le abbiate spiegato perché la cosa non si può fare, vero?

— Certo. Le ho raccontato fatto la Visita?

— Angie a volte è testarda. Vi ha detto che non avrebbe fatta la visita?

— Sì, ha... Un attimo. No. No, in realtà non ha detto che non avrebbe visitato Elisabetta, ma certo non...

— Non date mai niente per scontato, quando ci sono in gioco Angie e le Visite nel Tempo. È da molto che desidera scambiare la personalità con Elisabetta... Ricordo di avere discusso con lei della cosa, una volta.

— Ma ora che sa...?

— Non contateci. Probabilmente adesso starà ripensando a tutta la vostra storia, vi cercherà delle lacune, dei punti oscuri e proverà a escogitare il modo per fare una Visita di morte prolungata a Elisabetta. Bene, bisogna finirla con queste cose! Sarà meglio che io vieti subito tutte le Visite di morte.

Marian premette un pulsante sulla console del computer e formulò l'annuncio.

Sullo schermo apparve l'annuncio che vietava le Visite di morte. — Bene — disse Jonas Crawford. — Cosa ci sarà sotto?

Sullo schermo apparve l'annuncio che vietava le Visite di morte. — Naturale — disse Eva Tolliver. — Cos'altro poteva fare?

Sullo schermo apparve l'annuncio che vietava le Visite di morte. — Finalmente — disse Michael Genoni, con un gran sospiro di sollievo.

Sullo schermo apparve l’annuncio che vietava le Visite di morte. Il tecnico, chino sui comandi del cronoinvolucro, non vide lo schermo illuminarsi. — Buon viaggio — disse.

— Grazie — rispose Angie.

— Perdìo! — esplose il dottor Burcot.— Cos’è meglio, avere le pustole sulle mani e sulla faccia, o averle nel cuore, per poi morire?

Ha ragione, pensò Angie, e perse conoscenza.

Dopo meno di due settimane, Angie-Elisabetta si alzò dal letto. I segni sulla faccia non erano del tutto guariti, ma Angie sapeva che era solo una questione di tempo. Il dottor Burcot, facendo sfogare le pustole sulla pelle, le aveva salvato la vita.

Ma era proprio la *sua* vita?

Il dottor Burcot andava ricompensato, e generosamente. Un appezzamento di terreno, naturalmente. Di terreno buono, che gli desse ricchi frutti. Ma mi piacerebbe anche dargli un pegno personale della mia riconoscenza, pensò Angie: qualcosa di più di un semplice pagamento per i servizi resi. E so cosa: gli darò un paio di speroni d’oro che appartenevano a mio padre.

Angie aveva cominciato a pensare come Elisabetta.

Bene!

FINE